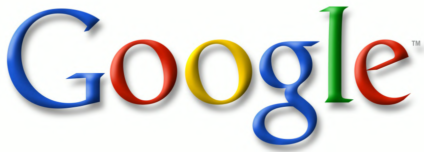
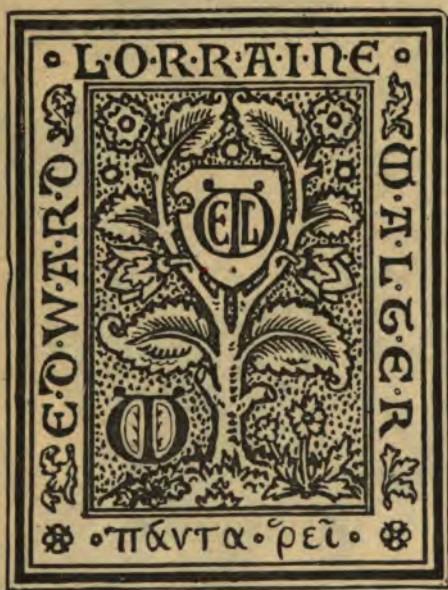
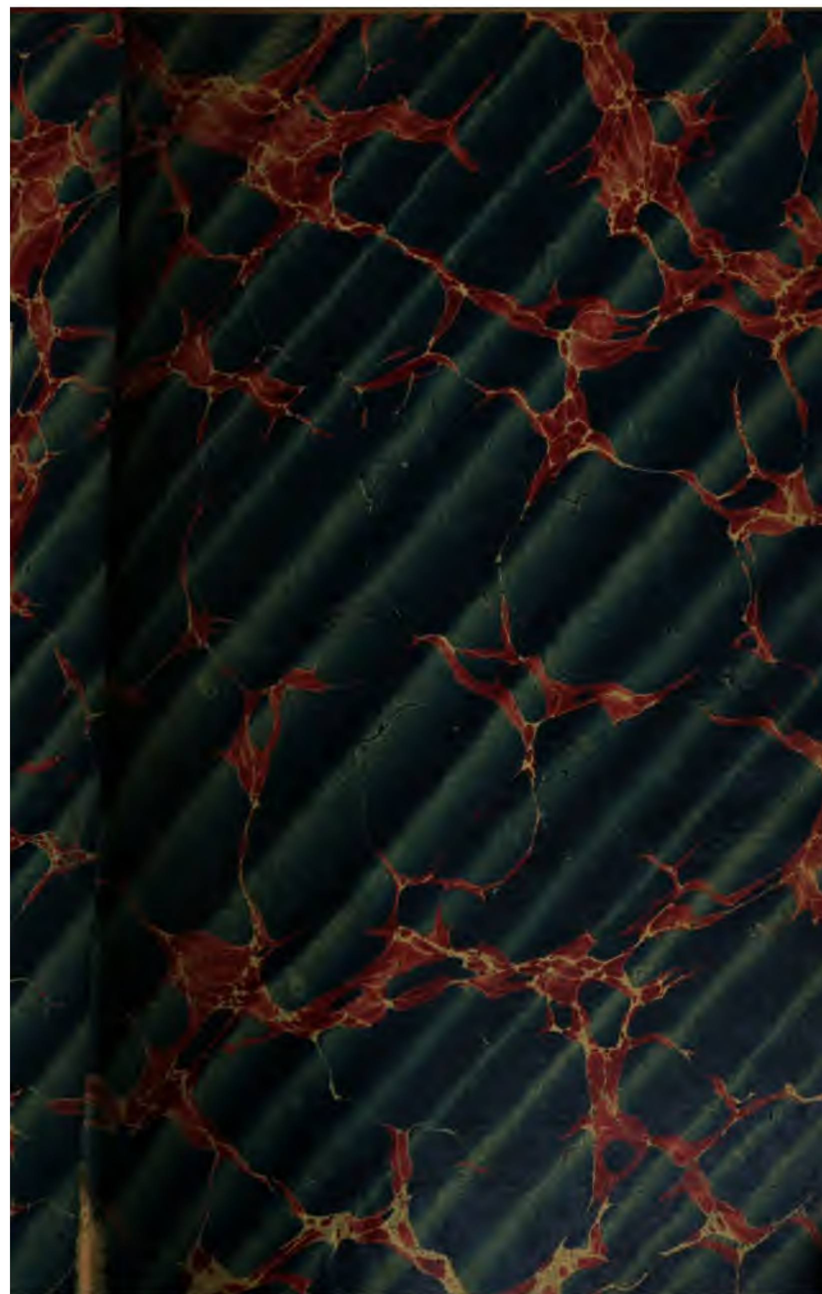



L·O·R·R·A·I·N·E
E·D·W·A·R·D
W·A·L·T·E·R
πάντα·ῥεῖ





BIBLIOTECA DEL CAPITAN FRACASSA

IL LIBRO DELLE PREFAZIONI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

PREFAZIONE

PREFAZIONE

Dell'idea venuta agli scrittori del "Capitan Fracassa" di raccogliere in libro alcune delle prefazioni che io feci in gioventù per la "Biblioteca" detta "diamante" di G. Barbèra, giudicheranno gli associati di esso giornale, ai quali il libro è mandato in dono. E se, come temo, si annoieranno alla lettura, non se la piglino, ne li prego, con me, ma un po' coi signori del "Fracassa", i quali, secondo il solito degli amici, mi avran fatto fare uno sproposito, e un po' più con un giornale letterario di Torino, il quale un bel giorno si mise a ristampare fresca fresca co' suoi venticinque anni a dosso la prefazione alle *Rime di Cino da Pistoia.* Il che può essere un segno della dispèrazione a cui son venuti i gior-

nali che si ostinano a voler divertire il pubblico in Italia. A me fu segno anche d'altro, che non vo' dire. Del riprodurre quel mio scritto quel giornale non si era degnato chiedere il permesso a me, ma a chi non ci aveva, ch'io sappia, diritto; e veniva poi inibendo a me e a chiunque la riproduzione di esso scritto e di altri suoi simili. La cosa era tanto lepida, che io, incerto fino allora, mandai subito a dire agli amici del "Capitan Fracassa" raccogliessero pure in volume le prefazioni alle *Rime di Cino e d'altri del secolo decimoquarto,* alle *Poesie di Lorenzo dei Medici,* alla *Secchia rapita di Alessandro Tassoni,* alle *Satire di Salvator Rosa,* ai *Poeti erotici* e ai *Poeti lirici del secolo decimottavo.*

Delle quali ora, poi che il Capitan Fracassa vuole una prefazione anche a un libro di prefazioni, dirò quel tanto che può tornare in men biasimo di me e di esse. È naturale.

*
* *

Nel 1858, lasciato d'insegnar rettorica al servizio del comune di San Miniato e non avendo speranza che il governo granducale mi lasciasse egli insegnare più altro, mi ridussi a vivere con la famiglia in Firenze. E se dovessi dire oggi come vivessi, mi troverei imbrogliato:

delle volte, pare, non più d'una volta forse, a certe età, si vive anche di nulla. Il Barbèra, allora in compagnia di Celestino Bianchi, aveva avviato una bibliotechina, come dicono i fiorentini che diminuiscono tutto, di classici; e mi offerse di lavorargli. Io dovevo curare la correzione filologica e tipografica del testo, annotare dove occorresse, far le prefazioni: egli mi dava cento lire toscane per tomo. Era giusto: il nome mio non aggiungeva pregio o curiosità ai volumetti, i quali andavano da sè per la novità del formato e la bellezza della stampa. E per questo, e perchè in quegli anni ad altro c'era da pensare che alla letteratura, nessuno badava all'opera mia: nè anche uno straccio d'annunzio in qualche giornale. Potevo tirar via, come molti mi consigliavano, e cavarmela con due paginette di prefazione. Avrei guadagnato più presto e di più. Io no. La vocazione che mi sentivo a scrivere volli consacrare con la ostinazione a dovere far sempre meglio, o almeno il più che io potessi. A tale rispetto per l'arte, o meglio per l'officio, dello scrivere non so di esser venuto meno mai: nè v'è cosa che più m'offenda del sentirmi schiaffar sul viso proposizioni come queste: — Qualunque cosa, pur che sia, ci basta. — Ah, signori miei: se basta a voi, non basta a me.

*
* *

Le *Satire e poesie minori* di Vittorio Alfieri furono il mio primo lavoro: imparaticcio, mal fatto. Meglio, intorno la *Secchia rapita*: quella prefazione veggo ancora citata e seguìto il testo in recenti lavori da professori e giovani valentissimi. Misi poi insieme le *Poesie liriche* di Vincenzo Monti, e fu la prima edizione ordinata e intiera, per avervi io raccolto i versi dei tempi repubblicani: che dette al naso alla polizia granducale; onde il Barbèra a me: — Badi, che la raccolta l'ha fatta Lei — ed io: — S'intende.

Con più fatica fu condotta ai primi del 59 l'edizione delle *Poesie* di Lorenzo dei Medici; e uscì pochi giorni prima del famoso 27 aprile, che mutò il governo in Toscana. Il granduca Leopoldo II, tornando da una passeggiata, credo l'ultima, a Fortezza da basso, fece fermare la carrozza innanzi alla tipografia del Barbèra a comperare quel Medici. Pover'uomo: a sua cura e spesa egli ne aveva fatto nel 1825 un' edizione magnifica; della quale io non dissi bene a bastanza, perchè egli era il granduca. Lavorando intorno a Lorenzo, scrivevo a pezzi e brani la canzone a Vittorio Emmanuele. Ma nella prefazione medicea non una scintilla del-

l'ardore che avvampava tutto e tutti. Intesi anzi a scagionare quanto potevo il Magnifico, e, contro le idee allora dominanti, a gittare i semi delle idee mie intorno alla significazione e al valore del Quattrocento e del Rinascimento, idee che poi svolsi in rime e prose audaci anche troppo.

Il nuovo governo toscano col nuovo anno 1860 mi avea mandato a insegnare greco e latino nel liceo di Pistoia. E lì, tra la tempesta eroica di quella estate annotai le *Satire* di Salvator Rosa e le fornii d'una prefazione, la più elegante, academicamente parlando, delle mie prose; per ammenda, quasi, della foga retorica onde sbrigliavo la corale ardenza della democrazia cosmopolitica nell'ode *Sicilia e la rivoluzione;* che fu poesia molto gustata da Giuseppe Civinini, tornante allora in Toscana per aiuti alle gesta del dittatore.

Dopo di che, un colpo di vento, mosso dalla gran bontà di Terenzio Mamiani, mi lanciò, senza mio merito ed aspettazione, nell'Università di Bologna.

*
* *

E ora, prima di passare alla mia seconda stagion letteraria, un po' di risposta a chi mi domanda come pervenissi a compormi l'esemplare della mia prosa, qualunque siasi.

Ci vuol poco: co' i classici. Premetto che in prosa specialmente io sono, come dicono i pedanti novatori, autodidattico. E confesso che mi giovò di molto l'esser cresciuto e ingiovanito alla campagna, dove il popolo toscano parla meglio, con purezza vigorosa di vocaboli, con agilità elegante di scorci nella sintassi. Venuto a città e a scuola, la natività non mi sarebbe bastata più; perchè la scuola in Toscana guasta tutto; la scuola, e nelle città, la presuntuosa trascuraggine ciompa e l'infranciosamento da parrucchieri. Non so come mi si rivelasse il trecento: certo non me lo appresero mio padre nè i miei maestri o i compagni di scuola, ai quali parea barbarie. Il fatto è che a un tratto mi sorpresi innamorato dei trecentisti, non perchè testi di lingua vecchia, ma perchè testimoni dell'uso vivo d'un popolo giovine, forte, libero, quando aveva ingegno, fantasia, passione, e veracità e dignità, come non ebbe più mai. Pochi, credo, han letto più di me del trecento; ma non usai fare estratti di frasi, sì la lingua di quegli scriventi comparare per un lato a quella che parlavo io e sentivo o mi ricordavo aver sentito parlare dai buoni, e per un altro alla prosa del settecento, la più vil prosa che schiavi abbiano mai scritto al mondo: così per una parte stralciavo il fogliame morto, per l'altra godevo meglio il profumo

di quella fresca verdezza. E a grado a grado che seppi il francese, lessi di francese molto; mirando alla nettezza e perspicuità della rappresentazione, ma sempre raffrontando in mente o riportando col pensiero al toscano del trecento. Giovanotto, all'università, traducevo, scrivendo, quanto potevo più di Cicerone, di Sallustio, di Tacito, con attenzione al legamento logico degl'incisi, dei membri, dei periodi, e i periodi affaticandomi a ripensare in volgare elegante. Ragazzo, in campagna, avevo letto sette volte i *Promessi Sposi*, per la gran vaghezza di quel racconto, ma saltando più d'una volta le *gride* e la pèste. Poi lessi e rilessi il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, il Tommasèo; più tardi, mi addomesticai con i cinquecentisti, gustando meglio i fiorentini. Sentire, del resto, volli sempre a modo mio; e il sentimento curai esprimere con la più decente schiettezza; intiero ed integro, qual mi si era formato dentro, il pensiero, non dimezzato e a un di presso, e, per poltroneria o impotenza o paura, di profilo. Non mi piaceva la prosa del Gioberti, cercante con ansiosa facondia le apparenze classiche in alluvioni di periodi neologici; nè del Guerrazzi, che immette il Byron nel Guicciardini, e innesta il biblico al dialetto livornese, e aggioga sotto rettorica le capestrerie romantiche ai riboboli di Mercato Vecchio.

Ora leggo i dizionari. E credo che i manzoniani ridurrebbero l'Italia ad armeggiare nella prosa con cinquecento vocaboli e uno stile, a quel modo che i cinesi mangiano il riso con uno stecchino.

*
* *

Ritorniamo alle prefazioni, in fretta.

Quella alle *Rime di Cino e d'altri del secolo decimoquarto* fu scritta nei primi anni del mio professorato. Allora mi levavo, anche nel gennaio, la mattina alle tre per prepararmi a trattar del Petrarca dinanzi a scolari dilettanti, che non lo volevano e potevano capire; ma di quella noia mi rifacevo la sera attaccando lite con questo e quello per il generale Garibaldi. Eravamo presso Aspromonte. Tra i quali due esercizi facevo anche il terzo, studiare, come si vede, le rime del Trecento. La prefazione, incerta nello stile, mostra più ineguaglianze ancora e difetti nella trattazione letteraria; ma la vedo citata anche oggi con qualche onore, le distinzioni di certe scuole e maniere paiono essere state accolte, e alcuni rimatori, che designai, furono poi, a tempi più tranquilli e comodi, studiati pubblicati e illustrati, come dicono, ampiamente.

I due discorsi, della *poesia melica* e *della lirica classica* nel secolo decimottavo, come i volumetti di scelte ai quali appartengono, e come la raccolta di *Cantilene e ballate*, furono degli anni 1868 e 1870, il tempo, per me, dei *Giambi ed epodi*. Chiedo giustizia. Ero, parmi, calmo assai nel lavoro e sereno nella critica storica. Per l'opera artistica e politica mia, è un altro conto: non solo volevo, ma dovevo combattere.

Bologna, 10 dec. 1887

GIOSUÈ CARDUCCI

CINO DA PISTOJA

ED ALTRI RIMATORI DEL SECOLO XIV.

Prefazione alle *Rime di m. Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, 16°.

I.

Credeva Giacomo Leopardi [1] che " de' più antichi [italiani] fuori di Dante e del Petrarca, quantunque si trovino rime, non si trovi poesia. „ La quale opinione accolta assolutamente non raccomanderebbe certo ai lettori questo libretto, che noi mandiamo fiduciosi ad accompagnare nella Biblioteca Diamante e in certo modo a illustrare la *Commedia*, il *Canzoniere*, il *Decamerone.* Ma che al Leopardi, dimesticatosi co' Greci quasi con uomini del tempo suo e abituato a contemplare un esempio di arte lucido eguale sereno, non apparisse nelle rime del trecento quella che sola a lui pareva poesia, è facile a intendere. Pure poesia v'è sotto quelle apparenze tal'ora un po' rozze, tal'altra un po' uniformi, qualche volta anche artifiziate; sotto quelle apparenze che tengono del colorito di Giotto e de' tocchi di Donatello. E non potrebbe non essere così: perchè

[1] Prefazione alla *Crestomazia poetica*; Milano, Stella, 1828.

quella età portò Dante e il Petrarca, perchè in quella età esultò la poesia fin dall'agile pieghevole armoniosissima prosa delle leggende, delle cronache, delle novelle; e la religione e lo stato e la famiglia, e i costumi e le arti e le dottrine, fu tutto poesia; e le forme della poesia non erano anche trite dall'uso o cincischiate dalle cesoie dei trattatisti o sgualcite dalla mano impronta degli accademici di tutte le scuole.

Oltre che: la ragion poetica della Commedia e del Canzoniere, i due fondamenti dell'arte nostra, non potrà intendersi intiera, chi non ricerchi anche gli esperimenti de' contemporanei. Veramente ciò non può nè deve importare a tutti: ma tornerà gradito a chi non si creda tanto meglio civile quanto più ignorante delle lettere patrie, vedere in quali condizioni trovassero l'arte l'Alighieri e il Petrarca, sino a qual punto ne accettassero i modi e le forme attuali, come le avanzassero compiessero rinnovassero, e l'impronta che diè loro il secolo e quella ch'e' gli lasciarono, che debbano al secolo essi, che il secolo ad essi. Nè tutti presero que' due grandi a trattare i modi della poesia d'allora: in qualche misero rimatore, come preziosità di materia in possesso di povera gente che non la conosca o instrumento finissimo in mano di chi non possa valersene, alcuno ve n'ha, che poi coltivato a dovere fruttificò largamente. Ed è utile a considerare come la poesia sapeva far ritratto fedele dei concetti e degli affetti del tempo, qual parte avesse negli instituti della vita, come s'inframmettesse, per toglierne abito or pietoso e gentile, or severo e feroce, alle lotte civili, alle meditazioni della scienza, ai sentimenti religiosi ed al culto; perchè allora, se-

condo i tempi, ella fu davero universale. Della lingua e della dizione nè pur tocco; alla storia e all'uso delle quali, ora graziosi e semplici, ora efficaci e vigorosi, e dove pur sieno intinti dal dialetto nativo di qualche rozzezza, sono i rimatori del secolo XIV originali testimoni ed esempi. Ed anche ai giovani scrittori di versi (dappoichè i versi sono ancor tollerati in Italia), se non ne temessi i superbi fastidii, oserei raccomandarli; che vedessero un po' di pigliarne uso a dir le cose loro con semplicità e schiettezza, con viril leggiadria, con quella lucidità che è delle prime doti poetiche.

Per conseguire dunque il fine proposto e rimamanere nei limiti di questa Biblioteca, convenne raccogliere e scegliere: raccogliere quanto paresse rappresentare il processo della lirica italiana nel secolo XIV; quanto paresse aggiungere qualche particolarità alla storia dell'arte, qualche documento a quella del pensiero: scegliere tra il molto quel che meglio rispondesse al fine o per argomento o per concetto o per allusioni o per forma. Perchè abbiamo atteso anche alle bellezze di lingua e di stile: non sì però che, quando una cosa ci parve importante per rispetto allo scopo storico e critico, quantunque mediocre e talvolta men che mediocre nella esecuzione, non l'accogliessimo volentieri. La nostra scelta desiderammo riuscisse giovevole a chi studia la storia letteraria di quel secolo, non inutile a chi ne conosce la storia civile, piacevole a chi leggendo cura la lingua e lo stile o cerca il diletto soltanto. Che se l'intento non apparrà superbo e vuoto d'effetto, se il nostro non sarà gittato tra i libri inutili di questo genere che sovrabbondano in Italia; adopreremo forse si-

mili fatica (e non è figura rettorica delle solite degli editori) intorno a' minori poeti di ciascun secolo della nostra letteratura.

II.

Messer Cino.

D'un ser Francesco notaro nacque in Pistoia nel 1270 Guittoncino: nome che un uso di famigliarità affettuosa troncò poi in Cino, come avvenne a' due più celebri di Dino e Dante. La sua casata è negli atti pubblici pistoiesi detta de' Sinibaldi: ma dei Sigibuldi si fece nominare egli nel diploma di dottorato, e dei Sigibuldi si dice in fine del Comento su 'l Codice, per gloria d'aver l'origine da un Sigibuldo console di Pistoia nel secolo XII. E consoli erano stati, tra gli antichi suoi, Guittoncino avo e un Guidone; e capitano del popolo bolognese nel 1248 il zio Tegrimo: fu vescovo in Pistoia nel 1303 e indi a poco in Foligno l'altro zio Bartolommeo. Studiò grammatica, cioè lettere, in patria sotto un Francesco da Colle; e forse anche, in tenerissima età, i principii del Diritto sotto Dino di Mugello condottovi dal Comune a insegnar legge per cinque anni nel 1279. Cino nel *Comento* spesso e volentieri chiama suo maestro il mugellano: certo lo udì in Bologna, ove Dino passò a professare nel 1284. E in Bologna era il nostro anche nel 1300, già partitone Dino; e vi udì pure Bernardino Ramponi e Francesco d'Accursio; e vi ebbe circa il

1304 col grado di baccelliere licenza alla giudicatura.

Di fatti era assessore delle cause civili in Pistoia nel 1307; quando i Neri di Firenze e di Lucca, avuta dopo lungo e crudelissimo assedio la città, le imposero condizioni iniquissime; questa fra l'altre, che de' rientrati Neri, i quali fosser debitori d'alcuno de' Bianchi, niuno potesse esser costretto al pagamento se non dopo tre anni dal dì del ritorno. Dovea essere, fra tanta prepotenza di vittoria e infuriare d'odii e cupidigie parziali, un tristo seder giudice di cause civili: e Cino, che per di più era di parte bianca, come Dante, il Cavalcanti, il cronista Giachetto Malespini, il padre del Petrarca e la maggior parte degli scrittori e giureconsulti toscani d'allora, partì di Pistoia; o il facesse di sua volontà o bandito dalla fazione vittoriosa, chè ragioni per l'una e l'altra credenza possono cavarsi dalle rime, e la storia tace. "Ed avvenne — leggesi in un codice vaticano che contiene rime di antichi poeti e fu del Bembo[1] — che fuggendo, giunto al passo di un fiume pericoloso, messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passare all'altra riva, se prima non gli dava un consiglio." Tradizione postuma, ma che mostra quanta fosse la opinion popolare della sapienza di Cino. Riparò da prima su l'Appennino, a Piteccio, ove Filippo Vergiolesi, de' grandi della città e capo de' Bianchi, raccolte le reliquie della sua parte, durò ben tre anni contro Fiorentini e Lucchesi e i Neri di Pistoia, tenendo a sua legge tutta la montagna fino

[1] Cit. da F. Trucchi nelle notizie di m. Cino in *Poesie italiane inedite,* vol. I; Prato, Guasti, 1846.

alla Sambuca su 'l confine bolognese. Nè dell'ospitare il poeta avea Filippo a temere pel buon nome della figliuola sua madonna Selvaggia, amata in rima secondo la cavalleria poetica del tempo da messer Cino. Era questi omai su la quarantina; e avea già avuto dalla Margherita degli Ughi sua legittima moglie un maschio e quattro femmine. Così la Beatrice Portinari andò moglie a un de' Bardi senza che nè pure un dubbio nascesse all'onor di lei dall'amore di Dante, senza che l'autore della Vita Nuova mostri pur di dolersene; il quale e, lei morta, si lasciò persuadere a un buon matrimonio; e seguitò a celebrarla, anzi l'indiò, anche avuti sette figliuoli dalla Donati: nè il Petrarca rimise della sua adorazione per madonna Laura, pur ingenerando non legittimamente da altre donne, non so se *più belle* ma certo *meno altere* della moglie del barone Ugo De Sade. Errò quindi Cino per varie città di Lombardia, e fu, come Dante, alla corte dei signori di Lunigiana, e scrisse qualche verso d'amore per una marchesa Malaspina. E, come Dante e forse nello stesso tempo [1309], andò in cerca di scienza a Parigi, visitata fin d'allora e talvolta eletta a dimora gloriosa dai migliori italiani; dei quali già dal secolo XII andava ornando il suo studio, rassomigliato dal Petrarca a " un paniere in cui si portano le più belle e rare frutta d'ogni parte. „[1]

Ma intanto nel settembre 1310 Arrigo VII imperatore calava in Italia, e si rilevavano le speranze degli esuli. Accorrea l'Alighieri di Francia, e rivedeva i confini della dolce Toscana: il padre

[1] *Invectiva contra Galli calumn.*

del Petrarca raccoglievasi in Pisa colla famigliuola, nel desiderio della patria vicina. E messer Cino chiamato assessore da Lodovico di Savoia, già mandato da Arrigo con 500 cavalli a preparar Roma per l'incoronazione e constituito senatore da Clemente v, dalla Lombardia veniva, passando l'Appennino, in Toscana per a Roma. In questo passaggio trovò morta madonna Selvaggia, e ne visitò *con voce di dolore* [1] il sepolcro; forse alla Sambuca dove il Vergiolesi, abbandonato Piteccio, erasi ritratto. Ma l'imperatore, già sgomento delle resistenze d'ogni parte oppostegli, moriva il 24 agosto del 1313 in Bonconvento. E i Fiorentini, che l'avean fatto partire a vuoto d'intorno le loro mura e levatogli nemici per tutta Italia, presero l'uso, durato fino al secolo XVI, di saldare i conti inesigibili nelle ragioni fallite e le spese delle private scritture con una partita di debito a carico d'Arrigo di Lamagna.

Con la morte di lui cadeva ogni speranza non solo degli esuli e dei Bianchi ma di tutti i buoni non partigiani: e il padre del Petrarca navigava per disperato in Provenza menandosi seco il figliuoletto, che sol per pochi giorni dovea poi riveder la Toscana, ma ne avea già imbevuta la cara lingua: e il Compagni interrompeva la storia stupenda, mancandogli il cuore, dopo minacciata e aspettata la giustizia imperiale su i cittadini *pieni di scandali*,[2] a narrare tanta tristezza di disinganni. Solo l'indomito Alighieri seguitava doloroso ma non scorato l'alta iliade de' suoi patimenti e degli sdegni: poneva nel sublime empireo, ben più su degli scher-

[1] CINO, son. *Io fui 'n su l'alto* ecc.
[2] D. COMPAGNI, Cronaca, III.

ni mercanteschi de' repubblicani di Firenze, un seggio di gloria all'*alto Arrigo che venne a drizzare Italia in prima che ella fosse disposta.*[1] Cino anch'egli ne lamentò, come poeta e cittadino, la morte: come giureconsulto, sostenne disputando fieramente in Siena, e udivalo Bartolo allora suo scolare poi suo avversario in questa parte, contro una decretale di Clemente v la validità dell' editto imperiale che spossessava Roberto di Napoli; e sosteneva nel *Comento* la indipendenza della universal giurisdizione dell' imperatore dalla consecrazion pontificia. Devozione, veneranda sempre, dei grandi intelletti e dei grandi cuori a un'idea irreparabilmente caduta.

Ma quindi innanzi Messer Cino non parteggiò più, e poco poetò. Finì l'11 luglio 1314 il Comento sul Codice, cominciato nel 12: meraviglia di celerità e di compiuta dottrina a quei tempi. "E questa fu quella lettura, sèguita il citato codice vaticano, che affinò lo ingegno di Bartolo. Di quì ne nacque tanta luce, come dice lo stesso Bartolo al titolo *Si fuerit controversia inter dominum et vassallum,* che aperse la via agli studiosi della ragione civile, perchè, morto Dino, non fu uomo che più di lui desse luce alla civil giurispudenza." Ottenuta la laurea dottorale in Bologna a' 9 decembre dello stesso anno, insegnava dal 1318 al 20 in Trevigi, dal 21 al 23 in Siena con lo stipendio di 200 fiorini d'oro, era nel 26 professore a Perugia ov'ebbe scolare Bartolo da Sassoferrato e nel 34 in Firenze. Nell'esercizio dell'insegnamento e ad uso degli scolari dovè esser composta la *Lettura sopra il Digesto vecchio.*

[1] Dante, parad. xxx.

Ma per onori e per utili non dimenticò la sua città; dove a questi anni tornò, ed esercitovvi diritti e officii civili. Nel settembre del 19, rimpatriato, forse a occasione di vacanze, era con altri sette cittadini deputato dal comune di Pistoia a prender possesso del castello di Torri venduto dai conti del Mangone. Estratto gonfaloniere nel 34, non risiedè, obbligandolo l'ufficio dell'insegnamento a stare in Firenze. Ma era in Pistoia nel 36; e ai 23 di decembre fece testamento a pro del nipote: Mino figliuol suo, favoreggiatore della signoria ghibellina di Castruccio nel 1326, eragli premorto. E su gli ultimi di quell'anno o ne' primi del seguente passò di questa vita. Conservasi negli archivi di Pistoia uno *'nventario ch'io Schiatta òe fatto de' beni che mr. Cino lasciò a Francesco di Mino suo nepote* sotto i 28 di gennaio 1337; e sotto gli 11 febbraio dello stesso anno una *allogagione... fatta da messer Giovanni Carlini e da Schiatta al maestro Cellino, che lavora in San Giovanni ritondo, d'uno allavello di marmo senese, e a Siena si de' lavorare, per la sepoltura di m. Cino, bello e magnifico,... colle figure che sieno in concordia. E de' avere Cellino soprascritto, per fattura di questo allavello, in tutto essendo compiuto a tutte sue spesse e posto alto nel luogo ched è ordinato, fiorini novanta d'oro.* Fu sepolto, com'ei volle, nella cattedrale di Pistoia, sotto un altare eretto dal vescovo Sinibuldi suo zio: ritrovate nel 1624, scavandosi per far altro altare nel medesimo luogo, le ossa, furono raccolte al suo cenotafio, come si legge in latino nella iscrizione poco sopra dal pavimento. Il cenotafio collocatogli nella cattedrale ha un bassorilievo che lo figura leggente in cattedra nel costume del tempo tra due ale di

scolari: in uno de' quali alcuno imaginò veder Bartolo, in altro, contro le testimonianze della storia, il Petrarca: presso gli scolari appoggiata e quasi nascosta gentilmente dietro una colonna si vede una figura di donna, nella quale il Ciampi inchina a riconoscere madonna Selvaggia. Si potrebbe credere la poesia che con furtiva modestia si affaccia tra gli studî del Codice al giureconsulto. E v'è, per la eleganza dello stile e per la forma delle lettere e per la menzione di Bartolo come già famoso, meno antica indubitabilmente del cenotafio, questa iscrizione:

CINO EXIMIO IURIS INTERPRETI
BARTOLIQUE PRAECEPTORI DIGNISSIMO
POP. PIST. CIVI SUO B. M. FECIT
OBIIT V. D. MCCCXXXVI.

Questo, grazie alle pazienti ricerche di Sebastiano Ciampi,[1] è, senza le favole e gli anacronismi antichi, quanto sappiamo della vita di messer Cino. Della quale fu la poesia il minor pregio, benchè il più duraturo e celebre ai posteri.

Fu, come il maggior numero de' poeti d'amore del secolo XIII, giureconsulto. Perchè l'ingegno pratico degl'Italiani non patì mai, e tanto meno nella prima civiltà, il poeta mero, come *l'aoidos* dei greci, il *trovatore* de' provenzali, il *trovèro* dei francesi del settentrione. Necessarissima parte della vita pubblica per le contese di diritto tra papi e imperatori e comuni, e de' comuni tra loro, era la giurispudenza dagl'Italiani antichi onorata, più forse

[1] *Vita e memorie di m. Cino,* terza edizione, Pistoia, Manfredini, 1826.

che i titoli di nobiltà, quanto il pregio della spada e della ringhiera. Gentiluomini la esercitavano; e tra i prigionieri pisani della Meloria, che languirono nelle prigioni di Genova ricusando il riscatto, undicimila Regoli d'una sola città, contavansi diciassette dottori.

Cominciò presto messer Cino a rimare, se la risposta al primo sonetto di Dante è dell'anno stesso che fu quello composto [1283]. E già Pistoia, come ogni città italiana, avea tradizioni ed esempii di lettere da Meo Abbracciavacca seguace della maniera di Guittone e suo amico, da Lemmo Orlandi della scuola di passaggio che fiorì in Toscana tra il 1250 e l'80, dal franco volgarizzatore d'Albertano dinanzi il 1278. E ci viveva il futuro scrittore delle *Storie pistolesi*, fedel ritratto del parlare e del costume di quella bella e forte cittadinanza, superiore d'ardenza e vivezza al Villani, a pena inferiore in alcuni luoghi al mirabile Dino. E scrivea versi d'arcana tristezza, più limpidi e culti che non molti della seconda metà del trecento, il *ladro alla sagrestia dei belli arredi*; terribile figura, o che s'accampi nelle storie pistolesi colla balestra e col fuoco intorno alle case de' suoi nemici, o che squadri a Dio ambedue le fiche nell'*Inferno* dell'avversario suo Bianco.

Della fierezza di quei tempi, di quelle parti, di quella *gente selvaggia*,[1] tiene talvolta anche il *nostro amoroso messer Cino*,[2] nè solo nelle espressioni figurate come il Cavalcanti e l'Alighieri, ma pur ne' concetti. Udite:

[1] Cino, ball. *Si m'ha conquiso* ecc.
[2] Petrarca, son. *Piangete donne....*

"Tutto ciò che altrui piace, a me disgrada:
Ed emmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
Or dunque che ti piace? — Io ti rispondo:
Quando l'un l'altro spessamente agghiada.

E piacemi veder colpi di spada
Altrui nel volto e navi andar al fondo....

E far mi parerìa, di pianto, corte,
Ed ammazzar tutti quei ch'io ammazzo
Con l'arme del pensier u' trovo morte.

Non è questo lo squillo della sirventese guerriera di Bertran de Born che s'inebria al fiuto della battaglia:

Ie us dic que tan no m'a sabor
Manjars ni beure ni dormir,
Cum a quant aug cridar — A lor! —
D'ambas las prtz, et aug agnir
Cavals voitz per l'ombratge,
Et aug cridar — Aidatz! aidatz! —,
Et vei cazer per los fossatz
Paucs e grans per l'erbatge,
E vei los mortz que pel costatz
An los tronsons outre passatz.[1]

Sì è fremito di quegli uomini di sangue e di corrucci, delle cui vendette son piene le prime pagine delle *Storie pistolesi.*

Ma Cino dimorò pur molto in Bologna, e secondo il galateo d'allora ebbe commercio di sonetti con messer Onesto ultimo della scuola bolognese; la quale, cominciata col Guinicelli, senza prevalenze sicule o provenzali, fu prima scuola poetica della libera Italia di mezzo e preparamento alla poesia

[1] In Raynonard, *Choix de poësies des Troubadours*, IV 141.

toscana. Se non che fiorita in una città di legali amò forse troppo la dissertazione, riuscì un po' loquace, venne tacciata d'oscurità. Onde già Bonagiunta lucchese scriveva al Guinicelli:

E voi passate ogni uom di sottiglianza;
E non si trova alcun che bene ispogna,
Tant'è iscura vostra parlatura.

Ed è tenuta gran dissimiglianza,
Ancor che il senno vegna da Bologna,
Traier canzon per forza di scrittura.[1]

E qualche cosa di quella oscura loquacità s'apprese allo stile di messer Cino.

Il quale tuttavia, per i tempi e pe 'l modo in che più generalmente poetò, appartiene alla bella e pura scuola toscana che seguì, con notevole coincidenza storica, il gran movimento popolare del 1282: ed egli è quasi anello tra la bolognese ed essa, come amico di messer Onesto e dell' Alighieri e scrivente rime ad ambidue e ricambiatone. Poi la bella scuola, che fu di parte bianca, dispersa in diversi esigli dalla rivoluzione del 1301 e dalla guerra civile conseguitane, si trasformò di municipale in italiana. Della quale trasformazione, onde è massimo documento la *Commedia*, sottilmente ricercando potremmo rinvenir tracce anche nelle rime più mature del nostro. Ed egli, lodatore di Dante e lodatone, poi lamentato in morte dal Petrarca e imitato, egli autore d'una canzone argutamente affettuosa su gli effetti provenienti dagli sguardi della sua donna, segna pure il passaggio dall'ontologismo, per così dire, sublimemente lirico del Cavalcanti e

[1] In *Poeti del primo secolo,* Firenze, 1816: I 512:

dell'Alighieri al psicologismo squisitamente elegiaco del Petrarca. Ciò non ostante, messer Cino come poeta vuolsi dirittamente allogare tra il Cavalcanti e l'Alighieri, benchè un poco più sotto. Avverto qui che, mettendo l'Alighieri a confronto con i poeti coetanei, intendo sempre dell'autor delle rime.

Non se la disse col Cavalcanti, *uno de' migliori loici che avesse il mondo*, come parve al Boccaccio, *ed ottimo filosofo naturale*,[1] se non che, secondo Giovanni Villani,[2] *era troppo tenero e stizzoso;* col Cavalcanti che osava scrivere a Dante,

Or non m'ardisco per la vil tua vita
Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia.[3]

E il Cavalcanti rimproverava il pistoiese d'aver tolto concetti e motti dalle sue rime, se dobbiam credere a un sonetto di Cino per autorità di molti codiçi indirizzato a Giudo Cavalcanti[4]. Di che Cino gli rispondeva:

Ma funne mai de' vostri alcun leggiadro?

Il che e si spiega ricordando la fama più presto di filosofo che di poeta ottenuta da Guido presso i contemporanei, e spiega il dantesco

Colui [Virgilio]... mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.[5]

La superbia nobilesca di Guido e la facoltà sua di scrittore nella quale l'imaginativa non di rado

[1] *Decameron*, giorn. VI nov. 9.
[2] *Cronica*, VI XLI.
[3] Nel son. *Io vengo il giorno a te . . .*
[4] Nel son. *Quai son le cose vostre . . .*
[5] *Inferno*, X.

affoga l'affetto, e la poesia troppo servile talvolta alla dottrina, non accordavansi con l'anima di Cino tutta sentimento.

Meglio s'intese con Dante, natura più contemperata di sdegno e d'amore, d'imaginativa e d'affetto, ingegno egualmente informato di dottrina e di arte: e dalla giovanile consolatoria per la morte di Beatrice al lamento senile su la morte di esso il poeta, lo seguì, a così dire, per tutti i passi del dolore e dell'esiglio. Nè Dante sdegnava rivolgersegli egli primo:

Poi ch'io non trovo chi meco ragioni
Del signor cui serviamo e voi ed io,
Conviemmi sodisfare il gran desio
Ch'io ho di dire i pensamenti buoni....

Ahi, messer Cino, com'è il tempo volto
A danno nostro e delli nostri diri...![1]

Al che Cino rispondeva chiamandolo affettuosamente

Diletto fratel mio di pene involto.[2]

A una domanda di Cino, se l'anima possa trapassar di passione in passione, rispondeva *exulanti pistoriensi florentinus exul immeritus* con molta dimostrazione di stima e d'amore, inviandogli *perpetuae charitatis ardorem*, e con autorità filosofiche e poetiche affermando che sì.[3] Ma, ricevuto in un giorno di malumore un sonetto col quale l'esule pistojese

[1] Nel son. che inc. così.

[2] Nel son. *Dante, io non odo....*

[3] *Epistol.* IV, in *Opere minori,* III, Firenze, Barbera, 1857; pag. 458.

lo domandava di consiglio sur un nuovo amore a cui sentivasi inclinato, gli riscriveva un po' superbamente:

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino,
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave già lungi dal lito:[1]

riprendendolo *che pigliar si lasciasse ad ogni uncino*, e ammonendolo:

Chi s' innamora sì come voi fate
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra che Amor leggermente il saetti.

L'amante della Portinari e padre di sette figliuoli dalla Donati era trascorso un po' facilmente a dimenticare i suoi vaneggiamenti per l'ignota femmina di Casentino e per la bella giovinetta lucchese. Come poeta, lo cita spesso nel Volgare Eloquio a paro con sè, e sè dinota non con altro nome che *d'amico suo*, e si duole di dovere per un certo ordine di successione posporre ai nomi del Cavalcanti, di Lapo e d'un *altro* fiorentino, quello del pistoiese.[2] Cino poi, dopo la morte di Dante, significò essergli dispiaciuto che egli,

ragionando con Sordello
E con molti altri della dotta scrima,

non facesse motto ad Onesto di Boncima, e che

[1] Nel son. che incomincia così, responsivo a quel di Cino che inc. *Poi ch' io fui, Dante...*

[2] De vulg. eloq. I xiv.

nel bel loco divino
Là dove vide la sua Beatrice

non *riconoscesse l'unica fenice Che con Sion congiunse l'Apennino*[1]: pretensione un po' indiscreta, a cui però son gentili cagioni, ed onorevoli per l'animo di Cino, l'amicizia e l'amore. Nè meno è onorevole all'intelletto di lui, che in un'età in cui fu più fatta ragione al valore filosofico e teologico di Dante che non al poetico, egli definisca la Commedia " il libello

Che mostra Dante signor d'ogni rima.[2]

Certo non sono opera del nostro, per la discordanza e dei pensieri e dello stile, ma sì bene sfogo della rabbia impotente di qualche guelfo, due sonettacci contro Dante, attribuiti a Cino da Faustino Tasso, suo secondo e poco autorevole editore.

Credo che da questi raffronti si possa ricavare più adeguata notizia della poesia di messer Cino che non farebbesi da' soliti giudizi assoluti che certi critici van ricopiandosi gli uni dagli altri. Ma per chi volesse giudizi, eccone; e tali che non saprebbesi desiderare di meglio. Di Dante Alighieri: il quale scrisse che l'eloquio volgare, per opera di Cino da Pistoia e dell'*amico suo*, fu " di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, cosi egregio, cosi districato, cosi perfetto e cosi civile ridotto.[3] „ Di Lorenzo de' Medici:

[1] Nel son. *In fra gli altri difetti....*
[2] Nello stesso sonetto
[3] *De vulg. eloq.* I XVII

“Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso: il quale primo, al mio parere, cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare; dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, s'è potuto da ogni parte schermire.[1]„ Di Ugo Foscolo: “a Cino, poeta vezzoso, e ch'io paragonerei a Catullo dove questi non è freddo nè laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, così il Petrarca ne ha pigliati parecchi a quel di Pistoia.... Io vorrei pure che si leggessero con religione ma non s'imitassero con superstizione que' patriarchi dell' idioma.„[2]

Una cosa vogliamo avvertire, a discarico nostro, prima di lasciare il discorso di messer Cino. È da lungo tempo annunziata una edizione delle rime di lui a cura di Enrico Bindi. E certo l'erudito ed elegante letterato pistoiese è uom da fornirla come si deve. Egli potrà alla fine sceverare del tutto le rime genuine del suo concittadino da quelle di Francesco Cei, che per testimonianza del Crescimbeni vengono spesso attribuite a Cino nelle raccolte; da quelle d'un altro Cino di Castiglion Aretino vissuto circa il 1350, e d'un altro da Borgo San Sepolcro fiorito intorno al 1410: egli potrà restituire di su i codici la lezione legittima, la quale io sospetto spesso male interpretata, qualche volta anche raffazzonata dai pubblicatori del cinquecento: chè nè questa nè l'altra cosa seppe fare con quella critica, che solea portare nelle opere

[1] *Lettera all' illustriss. sig. Federigo.*
[2] *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1855: lett. 361.

sue, il dotto Ciampi. Io, lontano dal voler prender del campo innanzi al signor Bindi, mi contentai a fare una scelta, con quella miglior critica ch'era da me, delle rime stampate; ad emendarne possibilmente la lezione con le varianti offertemi pur dalle stampe. E anch' io aspetto con desiderio il canzoniere di Cino curato dall'editore del Davanzati.

III.

Giotto, Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi, Graziuolo de' Bambagliuoli, Domenico Cavalca.

Appartenenti per il carattere e la forma dei loro versi agli *gnomici*, che sono i poeti del secondo periodo d'una civiltà, proseguono questi rimatori le tradizioni e lo stile della poesia che precede la scuola toscana del 1282.

Come Dante di sua mano egregiamente disegnava, e disegnava, ricordandosi di Beatrice, un angelo sopra certe tavolette;[1] così Giotto coetaneo [1276-1336] ed amico suo, non volgarmente rimava: bella fratellanza, oggi troppo rara, delle arti sorelle. La canzone che, sola nota di lui, riproducemmo è contro la povertà, pur figurata con tanta amabil vivezza dal pittore nella chiesa sotterranea del Santo d'Assisi in una donna "la quale va coi piedi scalzi calpestando le spine, ha un cane che le abbaia dietro e intorno un putto che le tira sassi e un altro che le va accostando con un bastone certe spine alle gambe.„[2]

[1] L. Bruni, *Vita di Dante;* e Dante, *Vita Nuova,* § xxxv.
[2] G. Vasari, *Vita di Giotto.*

Ma la invettiva del poeta è reazione del genio borghese contro quella specie di socialismo cristiano predicato e messo in atto da San Francesco nel duecento, nel trecento dal beato Colombini.

Del Salimbeni e del Bonichi, come d'altri vecchi rimatori senesi, scrive senesemente Scipione Bargagli: "Non usarono gli scelti ornamenti poetici nelle rime loro, ma si furon tali che la toscana lengua bene intesono e parlaronla bene: nè loro mancò stile per disegnare, se forse non ebbono vaghezza per dipegnere.„[1] A noi par notabile in tutti quasi i rimatori di quella città, che diè il primo esempio della canzone italia con Folcacchiero, dall'Angiolieri a Saviozzo, un'aspra originalità di concetti e di forme, in opposizione alla pura gentilezza de' suoi pittori. Benuccio Salimbeni, cavaliere potente, spese tutta la vita in offendere i suoi nemici, i fiorentini conti del Vernio ch'eran pur suoi cognati, e i Tolomei di Siena; finchè da alcuni di questi ultimi fu ucciso nella contrada di Torranieri il 22 ottobre del 1330, secondo lasciò scritto il cronista senese contemporaneo Andrea Dei[2]. Pur ebbe tempo a compor rime; nelle quali, a detto del Crescimbeni, che ne vide parecchie, "ebbe stile facile e piano e buoni sentimenti, e nella lingua non poco fu colto.„[3] Altra cronaca senese ci mostra vivente nel 37 e 38 un Benuccio Salimbeni camarlengo delle casate Salimbeni, tra i sedici capifamiglia delle quali aveva a distribuire circa 100 mila fiorini d'oro. Non è

[1] *Dialogo* intit. *Il Turamino.*

[2] *Cronica:* in *Script. rer. it.* XV 88.

[3] *Commentari alla St. della volg. poes.*, vol. III, Venezia, Basegio, 1730.

chiaro qual de' due, perchè di due diverse persone par che si tratti, fosse il poeta. Ma è curioso a sapere che cotesto camarlengo comprò nel 38 dal *grande mercante di Soria* venuto al *porto d'Ercole* per 50 mila fiorini di tessuti in seta trapunti a oro, per 25 mila di sciamiti, 15 mila di borse da spose di varie dimensioni, 15 mila di frontelle e cordoni e seta da cucire, 10 mila di bande da terzi e bande da conti e fioretti da spose ecc. E tutte le dette mercanzie furono da' sensali della casa Salimbeni vendute in grosso e a minuto in termine d'un anno; e nel solo mese di gennaio ben ottanta borse per ottanta spose novelle di casate de' nobili di Siena.[1] Tempi singolari; in cui da palagio a palagio era guerra, e pur una famiglia potea versare sì gran contante a un tratto, e tanti matrimonii facevansi in città non grande in un mese, e i gentiluomini erano feudatarii e cittadini, mercatanti e poeti! — Di Bindo Bonichi, a detto d'un poeta posteriore, *eccellente e sommo*,[2] sappiamo che era di nobil famiglia, che sostenne la carica del supremo reggimento, e morto ai 3 gennaio del 1337 fu sepolto in San Domenico di Siena. Nel dotto secentista Ubaldini parlava un po' lo zelo di primo editore, quando, detto che le rime del Bonichi " non mancano della sua leggiadria e sono di spirito nobile e poetico " gli giovava poi di credere " che, se avesse uguale alla proprietà la scelta delle parole, potrebbe sicuramente star vicino al Petrarca [3] " Il Crescimbeni avvisavasi

[1] U. Benvoglienti, note alla *Cronaca del Dei* in *Scr. rer. it.* xv 96.

[2] *Leandreide*, c. 7: cit. dal Mazzucchelli nel vol. III degli *Scritt. italiani*.

[3] *Lettera al lettore* posta innanzi alle *Rime di m. F. Petrarca estr. da un suo originale* ecc., Roma, Grignani, 1642.

all'incontro ch'egli fosse *assai miglior moralista che poeta;* e gli dispiaceva che nelle sue rime, *lavorate con pochissima cultura, si valesse anche delle voci più abiette e vili della nostra lingua.* Chi sa che cosa mai pensava e diceva delle due terzine del 28.° dell'Inferno l'odoroso abbate, autore dell'anacreontica su la rosa! Meglio però che dalle monotone stanze delle canzoni, le quali sentono del Barberino e della decadenza provenzale e dovrebbono forse ridursi a cobbole, dai sonetti del Bonichi sprizza una vena di poesia: poesia satirica annunziante il Berni, non anche ridotta a genere, ma già vivissima ne' dugentisti.

Roberto di Napoli; il *re da sermone* di Dante;[1] a quel modo che, senza nulla fare per parte guelfa e solo tenendo accesa del continuo la guerra in Italia salvandone il regno suo, ottenne in vita la supremazia de' guelfi e nome di savissimo reggitore, e fama di filosofo e oratore acquistò con qualche predicozzo simile a quello mandato ai Fiorentini per l'alluvione del 1333,[2] e di munificentissimo protettor delle lettere con far comperare per cinque once d'oro gli scritti del Barberino[3] e trasmutare uno straccio di porpora invecchiata dalle sue spalle a quelle di Francesco Petrarca laureando; così dopo morte giunse a scroccarsi anche il nome di poeta, egli che la poesia reputava arte frivola e poco stimava i poeti e tenea Virgilio per uom da favole[4], perchè furon trovate tra le sue carte certe rime d'un po-

[1] *Parad.* VIII.
[2] G. VILLANI, *Cronica* XI 3.
[3] F. UBALDINI, l. c.
[4] BOCCACCIO, *De geneal. deorm,* XIV.

vero notaio bolognese. Bonagrazia, detto poi Graziuolo, figlio di Bambagliolo (Bambagliolo e Bambaglioli, non Bambagiuoli, han sempre i documenti bolognesi), ebbe titolo di notaio nel 1311, era degli Anziani nel 24 e cancelliere del Comune nel 25; ma nel 34, un mese dopo la cacciata di Bertrando del Poggetto, il quale di legato pontificio, con promettere a Bologna che diverrebbe sede al pontefice reduce in Italia, se' n'era fatto signore, venne con tutti di sua famiglia dai dieci ai sessanta anni, come guelfo, bandito. E di tanta riputazione era tra i guelfi, che un fra' Guido Vernani da Rimini dell'ordine de' predicatori dedicava a lui un trattato contro la *Monarchia* di Dante, che conservasi nella Classense di Ravenna. Nè oltre il 34 se ne ha più notizia: dovea esser morto nel 43, in cui Giovanni suo figlio fa istanze per un curatore.[1] Nell'esilio compose il *Trattato delle virtù morali* in cento cobbole a imitazione dei *Documenti d'amore* del Barberino, l'ornò di commenti latini (nella Riccardiana di Firenze se ne ha un volgarizzamento contemporaneo), e con lettera pur latina lo indirizzò al provenzale Bertrando del Balzo conte di Monte Scaggioso, cognato a Roberto di Napoli, e allora capitano de' fiorentini. Nella lettera si qualifica, come il ghibellino Dante, *exul immerite;* e dice "*Quia nemo igitur meco nduxit ut sub sancta operatione aut reipubblicae bono onore vel officio, sicut in Domino vere desidero, mea posset humilitas fatigari; ne sub otiosa perditione temporis inimica virtutis ulterius residerem, hujus relegationis impietate*

[1] G. Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bologn.* t. I; e S. Muzzi *Poeti bolognesi anter. a Dante, nell'Almanacco statistico bologn. pel 1840.*

durante quam illa fallax aemulationis calamitas odiosa peravit, qua mors introivit in orbem terrarum; idcirco de naturalis moralitatis radice vulgares aliquas et novellas eduxi propagines, theologorum, doctorum, philosophorum et venerabilium auctorum sententiis approbatas. „ È probabile l'ipotesi del Crescimbeni, che il trattato dalle mani del capitano incurioso passasse a quelle del *re da sermone*, tra le cui carte trovato dopo la morte fosse tolto per opera sua. Ma così pur fosse facile rivendicare tutte le regie usurpazioni, come di questa fu: chè poco dopo la pubblicazione dell'Ubaldini, il quale attribuivalo a Roberto,[1] fu data notizia al Crescimbeni d'un codice dell'erudito fiorentino Bargiacchi dove il *Trattato* era e diverso e più esteso che lo stampato e col nome del notaro bolognese. Ora la cosa è chiarissima: pur molti seguirono e seguono a riprodurlo e sotto nome di Rocitarlo berto: tanto è vero che gli animi umani sono pronti all'ossequio della fortuna e della forza, anche se di quelle non resti che l'ombra.

Non è qui il luogo a parlare di fra' Domenico Cavalca pisano [m. 1342], uno dei padri della nostra prosa; nella quale riuscì miglior poeta che nelle laude, nelle serventesi e nei sonetti, con cui seguita la maniera di fra' Iacopone, e gli sottostà per impeto d'affetto e per calor d'invenzioni.

[1] UBALDINI, ediz. già cit. delle *Rime originarie del Petr.*, *Trattato delle virtù morali e Canzoni del Bonichi.*

IV.

Pieraccio Tedaldi, Mucchio da Lucca,
Bosone da Gobbio, Iacopo Alighieri.

Ecco insieme due contemporanei di Dante che ne piansero in versi la morte, e un amico e un figlio di lui che ne illustrarono in versi la maggiore opera.

Fiorentino il primo e figlio, secondo l'Allacci[1] e i manoscritti strozziani, d'un Maffeo, o d'un Lamberto, secondo le notizie di casa Tedaldi citate dal Crescimbeni; fu, com'ei dice, *castellano in una buca:* nella quale, a sentir lui, stava a suo grande disagio:

Però che ci sono assedïato
Da forti venti e dalla carestia,
E ogni cosa m'è porto e collato.
Di quel che ho vaga più la vita mia,
Cioè di veder donne, son privato
In chiesa, alli balconi o nella via.

E le donne gli piacevano, tanto che ebbe due mogli: della seconda motteggiava bruttamente:

Qualunque mi arrecassi la novella
Vera o di veduta o vuoi di udita,
Che la mia sposa si fossi partita
Di questa vita o persa la favella;

[1] *Lettera agli Accademici della Fucina,* premessa a *Poeti antichi* ecc. Napoli, D'Allecci, 1671; e a questa lettera mi riporto citando altrove l'Allacci.

Io gli darei guarnacca o vuoi gonnella,
Cintura e borsa con danar fornita;
E sempre mai ch'e' dimorasse in vita
Lui servirei con chiara voglia snella. „

Di lui hannosi poesie ne' codici vaticani segnate del 1311: del 16 settembre 1321 è segnato il sonetto in morte di Dante in quelli e nel riccardiano e nei casanatensi: in uno dei vaticani [3213] è un altro sonetto con tale iscrizione " Pieraccio Tedaldi nel 1333, antivedendo sopra il fatto del legato di Bologna e ripetendo del suo male stato „ e comincia:

Gran parte di Romagna e della Marca
Ha già perduto il prete di Caorsa,
E l'altro rimanente c'ha in borsa
Parmi veder che tosto se ne scarca:
E, se non se ne avvede e i monti varca,
La gente bolognese veggio scorsa
A dargli maggior graffi e maggior morsa,
Che mai non fe' leone a bestia parca.

Non ne do altro perchè il Trucchi[1] resta qui; dalle cui notizie ho riprodotto questi e gli antecedenti versi, di miglior lega che i pubblicati per intiero. Agli antichi raccoglitori e storici della poesia parve gran che un sonetto nel quale Pieraccio seppe ristringere come una ricetta per fabbricare sonetti. A noi par da notare che egli, col Bonichi in parte, prevenne la poesia borghese di cui avremo a parlare più sotto.

Mucchio de' Fantinelli da Lucca, detto in al-

[1] Nelle *Notizie* del Tedaldi in *Poesie inedite italiane*, vol. II, Prato Guasti, 1846. Citando e nominando il Trucchi nel testo, intendo sempre di questo volume della sua raccolta.

tri codici Mugnone e Magnone, meritò luogo nella nostra raccolta per l'affetto e la riverenza onde scrisse di Dante, ch'ei forse in Lucca potè conoscere. Indirizzava un brutto sonetto a un Gallacone da Pisa in occasione delle guerre che furono tra Pisani e Senesi nel 1335; e il Crescimbeni, forse per documenti da lui veduti, ne protrae l'età poetica fino a' tempi di Mastin della Scala [1340].

Tenne parte ghibellina messer Bosone de' Raffaelli da Gubbio nato verso il 1280, e fu co' ghibellini cacciato nel 1300. Rifuggito in Arezzo, vi conobbe [1304] e si fece amico l'Alighieri; che egli nel 1311 rimpatriato ospitò dopo la morte di Arrigo VII e in Gubbio e nel castello di Colmollaro. Novamente bandito nel 15, Bosone fu podestà d'Arezzo nel 16 e di Viterbo nel 17, nel 27 capitano di Pisa e vicario del Bavaro, nel 37 finalmente senatore di Roma. Morì probabilmente circa il 50.[1] Scrisse nel 1311 l'*Avventuroso Ciciliano*, che al Nott primo editore garbò di qualificare romanzo storico: dove alle dicerie tradotte da Sallustio da Cicerone e Valerio Massimo si mischiano novelle improntate dei costumi del secolo. E Armannino giudice da Bologna, esule anch'egli e veneratore di Dante, gli dedicava la *Fiorità*, amena compilazione delle antiche epopee scritta nel 1325. Tra le rime pubblicate sotto nome di Bosone, suoi certamente sono il capitolo sur una guerra tra Veneziani e Turchi del 1307 e il sonetto in morte di Dante e altro capitolo d'esposizione alla Divina Commedia. Ma le chiose in terza rima alla

[1] F. M. Raffaelli, *Della famiglia e della persona di m. Bosone da Gobbio* ecc., in *Deliciae eruditorum* di G. Lami, vol. XVII.

stessa, attribuitegli nel XVII, delle *Deliciae eruditorum*, sono, come prova il Mehus[1], d'un Mino Vanni d'Arezzo. Poco spirito ebbe d'eleganza, e men di poesia. Quel Bosone da Gubbio iscritto come testimone in un compromesso fatto a Urbino in Bonifacio XI nel 1392, di cui parla l'Allacci, dovette essere un discendente del nostro: e a lui si può riferire l'enigma politico in quattordici versi alludente agli ultimi fatti del secolo XIV, pubblicato dal Trucchi.

Di Iacopo, secondogenito dell'Alighieri, s'ignora l'anno della nascita e quel della morte. Leggesi in uno spoglio della Magliabecchiana citato dal Fraticelli: « Iacopo del già Dante piglia e' due primi ordini minori da m. Tedice vescovo di Fiesole gli 8 ottobre 1326. „ Ma non andò più oltre, ed ebbe in moglie una degli Alfani, discendente forse dal poeta lodato dal padre suo. Recuperati nel 1342, mediante lo sborso di 15 fiorini d'oro, dalla signoria di Firenze i beni confiscati al padre, visse in patria, propriamente nel popolo di Sant'Ambrogio, e probabilmente in una casa che era ab antico degli Alighieri.[2] Scrisse il *Dottrinale*, specie di poema didascalico, citato dalla Crusca. E il Crescimbeni vide di lui manoscritta nella Chigiana una canzone indirizzata a Giovanni XXII e a Lodovico il Bavaro, quando questi fu incoronato nel 1328. Alcune rime di Iacopo vengono attribuite a Pietro, e a Iacopo all'incontro il comento alla Commedia stampato [1845] sotto nome di Pietro, che non è forse nè dell'uno nè

[1] *Vita Ambr. Traversari*, pag. 274.

[2] P. Fraticelli, *Storia della vita di Dante*, Firenze, Barbèra, 1861; pag. 300.

dell'altro. Anche di Iacopo furono pubblicati nel 1848 un *Comento* sopra l'Inferno e altre chiose. Per argomento del buon giudizio di certi vecchi critici notiamo che il Quattromani afferma Iacopo aver superato il padre massimamente nella leggiadria e nella dolcezza.[1] Dio gliel perdoni!

V.

Arrigo di Castruccio.

Come oggi lo strimpellare un po' di piano fa parte d'ogni civile educazione, così nel secolo XIII e XIV il rimare era d'ogni bennato. E come oggi starebbe male a un diplomatico non saper movere un passo almeno di *valtz* per aprire la danza in una veglia reale, così a un principe allora non essere sperto ad intonare su la viola canzone o ballata o a comporre un sonetto. Buffonerie gentilesche delle corti di tutti i tempi. E da quando l'imperator Barbarossa recò sul liuto provenzale quella mano che s'era alzata ad ordinare si spargesse il sale ove era Milano; da quando l'imperatore Federigo II scrisse canzoni d'amore, la cui galanteria non dovrebbe far dimenticare lo strazio bestiale dei cittadini di Corneto e dei prigionieri fiorentini e le sue turpi libidini; fu il compor versi cortesia cavalleresca dei signori d'Italia, massime ghibellini. Per non uscire del secolo XIV, ne compose di politici Can della Scala, di morali Bruzzi Visconti bastardo di Lu-

[1] Sert. Quattromani, *Lettere*, 157.

chino, e di famigliarmente satirici Castruccio. E ne compose questo sciagurato Arrigo, figliuolo del signore di Lucca. Pietoso contrasto tra il lamento scorato del figliuolo su la fortuna sua e l'arroganza ingiuriosa del padre che risponde per le rime a un feudatario forse suo inimico! Arrigo spodestato dall'ingrato Bavaro della signoria paterna, riuscitegli a male le prove per riassogettarsi Pisa e Pistoia e Lucca, si ridusse a militare allo stipendio altrui. Il sonetto che di lui noto noi riportiamo, e nel quale pare si dolga che Luchino Visconti mal lo rimeritasse o non ne facesse conto, è scritto quando nel 1344 osteggiava i Pisani con le genti di Luchino tra la Valdera e la Maremma. Indi a poco morì per la corruzione nata dal caldo soverchio e dal disagio.[1] Sedici anni avanti, Galeazzo Visconti, fratel di Luchino, spodestato pure dal Bavaro, era morto per la stessa cagione e nelle stesse condizioni, seguitando Castruccio all'assedio di Pistoia.

VI.

Franceschino degli Albizi, Sennuccio del Bene, Matteo Frescobaldi.

Sennuccio e Franceschin che fur sì umani
Come ogni uom vide

erano annoverati dal Petrarca tra i famosi de' quali Amore trionfava,[2] nella bella compagnia di Dante, di

[1] G. VILLANI, *Cronica* XII XXVIII.
[2] *Trionfo d'amore,* IV.

Cino e de' due Guidi. Oggi il mondo gli conosce per quel verso e per l'amicizia del poeta: pochi eruditi e cercatori di antichità citano, e radamente, lor rime.

Nè amico soltanto, ma parente al Petrarca fu Franceschino degli Albizzi fiorentino; e lo conobbe famigliarmente in Avignone nel 1345. Visitò poi la Francia e vide Parigi. Tornato in Italia nel 48, disponevasi d'andare a Parma a trovare il glorioso congiunto che l'aspettava con gran desiderio; quando còlto in Savona dal contagio che già invadeva l'Italia morì giovanissimo nell'aprile. Il Petrarca lo pianse con una epistola,[1] in cui l'affetto e 'l dolore da prima veri trascendono in ultimo nella declamazione.

Sennuccio mio . . . .

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera[2]

cantava un anno dopo la morte di Sennuccio del Bene. Il quale fu certo gentilissimo spirito, se meritò dal Petrarca il sonetto ove sono gl'ineffabili versi

Qui tutta umile e qui la vidi altera ec.[3]

Sennuccio di Benuccio di Senno del Bene, gentiluomo fiorentino di parte bianca, benchè più volte accogliesse e intrattenesse splendidamente in una sua villa Carlo di Valois, non campò dalla industre e crudèl cupidigia del principe *senza terra* e senza

[1] *Epist. famil.* VII 12.
[2] Nel son. che incom. così.
[3] Nel son. che incom. *Sennuccio, i' vo' che sappi....*

vergogna; ma carcerato e multato in quattromila lire fu poi bandito nel 1302 insieme con ser Petracco e con l'Alighieri. Seguitò le fortune de' Bianchi, ed era nell'esercito d'Arrigo VII contro Firenze. In una canzone di messer Goro d'Arezzo, poeta guelfo, vista dal Trucchi, s'induce la patria a pregare Sennuccio di non volere essere co' barbari a straziare la madre che tanto l'ama ed onora. E il rimprovero sotto forma di preghiera è meritato pur troppo: ma quel che dice dell'amore potea bene il guelfo lasciarlo da parte. Inchino a credere che si accenni alla morte d'Arrigo nella canzone, da noi ammessa nella nostra scelta, *Da poi ch'i ho perduto*: e il saluto che il poeta manda a Franceschino Malaspina mostra aver anch'egli, come Dante e Cino, esperimentata la ospital cortesia di quella

> gente onrata che si fregia
> del pregio della borsa e della spada.[1]

La canzone è scritta fuori d'Italia; forse in Provenza dove potè recarsi subito dopo la morte di Arrigo, quando il padre del Petrarca; e dove dimorò anche dopo che il favore di Giovanni XXII e l'intercessione del cardinal Gaetano legato in Toscana gli ottennero nel 1326 dalla signoria di Firenze la remissione del bando *per viam et modum oblationis*: la qual condizione, da poi che non rimpatriò mai, pare, come già Dante, reputasse non dover accettare. In Avignone conobbe il Petrarca, che lo amò e gl'indirizzò tre sonetti[2] in cui lo mette a parte de' suoi dolori e speranze e una lettera

[1] Dante, *purg.* VIII.
[2] Oltre i citati, un altro che inc. *Qui dove mezzo son.*

latina scherzosa[1]: e forse fu de' famigliari del cardinale Giovanni Colonna, ch'egli in un sonetto al Petrarca, dove pur gli notifica il *dolor misto d'ira* di madonna Laura per la lontananza del suo poeta, chiama *signor nostro*. Nel 1349 morì molto vecchio in quella che l'amico suo chiamava *Babilonia occidentale*.

E amico del Petrarca meritava di essere, per la gentilezza del suo comporre se non della vita, Matteo Frescobaldi, giustamente annoverato dal Crescimbeni " tra quelli che, sebbene alla toscana poesia non diedero l'essere, non di manco, perchè finirono di pulirla e nobilitarla, più che padri è dover che si chiamino. „ A Matteo nostro ben presto, nel 1313 morì il padre, Dino Frescobaldi, de' più leggiadri coltivatori dell'ultima poesia toscana del duecento: anche la madre gli mancò, resasi a vita religiosa nel monastero di San Donato a Rifredi. Di che forse la disordinata vita di lui descrittaci dal cronista Velluti. " Matteo di Dino fu di comunale statura, grande giucatore, spesse volte vestito con bellissime vesti (e talotta tagliate e non cucite si vendevano o impegnavano), alcuna volta vilmente vestito. Morì nella mortalità del 1348, d'età di 40 anni o più: non ebbe mai moglie: rimasene una bastarda. [2]„ Delle rime di lui e di Sennuccio la nostra è per ora la più copiosa raccolta: pochissime ne escludemmo, sole cioè le cattive o troppo scadenti.

[1] *Epist. famil.* IV XIV.

[2] *Cronica di Firenze*, Firenze, Manni, 1731; pag 40.

VII

Frate Stoppa, Fazio degli Uberti
Riccardo degli Albizzi.

Le rime dei tre ultimi fiorentini di cui tenemmo parola, attestano una seconda maniera lirica del secolo XIV: la quale, non che sia ancora imitazione del Petrarca, ma nè accenna pure alla squisitezza e intimità del *buon testor degli amorosi detti*, ed è tuttavia più culta e aggraziata, sebbene tanto meno alta di spiriti e d' intonazione, dell' ultima lirica de' dugentisti; segna in fine o, meglio, annunzia il terzo stadio dell'arte. Ma, almeno per l'audacia e l' irregolarità delle forme, rimangono nel forte medio evo i due che si presentano ora: fra i coetanei essi stanno, come il Saladino di Dante, *soli in disparte.*

Reliquia del vecchio tempo, oramai quasi sconosciuta al trecento che ha prodotto il gran motteggiatore di Certaldo, ecco la visione profetica nella serventese di frate Stoppa. Il quale, toscano e fiorentino fu certo; e de' Bostichi secondo il Trucchi: da' suoi versi pare al Crescimbeni poter rilevare ch'e' fiorisse circa il 1347. Della metà prima del secolo lo fa credere anche la lingua schiettissima, dalla quale s' aiuta d'efficacia lo stile vigoroso.

Autore d'una serventese profetica singolarissima è pure Fazio degli Uberti. Nacque, non si sa dove nè quando, nell'esiglio, a cui, tutta e in perpetuo

era condannata dall' odio popolano la discendenza del vincitore di Montaperti. E nacque, nipote a Farinata, da Lapo capitano e poeta e, a' suoi tempi, oratore dei pisani a Bonifazio VIII. Giovine in Verona, amò un'Angiola: e a lei sono indirizzate le canzoni di amore. Dalle quali ricavasi ch' ei stette otto anni lontano dalla donna amata e da Verona: forse fece allora le peregrinazioni che tanta materia furono del *Dittamondo*. Filippo Villani il biografo lo dice: " uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile; che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti; ed essendo cacciato della patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. "[1] Con quell'accenno del *piacevole* e col resto poco gli manca a fare del nipote di Farinata un di quei fiorentini *piacevolissimi* delle novelle del Sacchetti, *i quali si riducevano nelle corti dei signori lombardi e romagnoli, davan parole e riceveran robe e vestimenti:*[2] brevemente, oltre adulatore, buffone. E sì che la serventese o frottola ai Signori e Comuni d' Italia, le canzoni politiche e il *Dittamondo* in più luoghi di ben altro che d'adulazione han sapore. Ma nulla voleasi dai superbi popolani di Firenze perdonare a un Uberti, sebbene condotto a mendicare la vita; nulla, nè pure l' infamia. E il Villani era pure ammonito come ghibellino. Anche lo dice " uomo d' ingegno liberale, il quale all'ode volgari e rimate con continuo studio attese, " e " il primo, che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran con-

[1] *Vite degli uom. ill. fior.* Venezia, 1747.
[2] *In novelle*, XLIX.

siglio usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio e imitando Dante compose un libro a' volgari assai grato e piacevole *Del sito e investigazione del mondo....* Dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morì a Verona, e quivi fu seppellito. „ La sua discendenza, perocchè egli ebbe moglie, si conservò per quasi duecento anni in Venezia nell'ordine de' gentiluomini popolari, da Leopardo suo figliuolo fino ad Antonio segretario del senato nel secolo XVI. Storici ed eruditi posteriori affermano ch'e' fosse laureato: ma tacciono di questo le notizie del tempo. Certo non morì prima del 1360; perchè nel Dittamondo (11,3) parla di Carlo di Lussemburgo *coronato Nello mille trecento cinquantuno E cinque più;* e nel 1355 o poco dopo dovette essere scritta la canzone contro l'indegno nipote di Arrigo VII. Così la vita poetica di Fazio si contiene tra due limiti storici, che segnano pure due differenti modi del pensiero ghibellino. Imperocchè la prima sua poesia del cui tempo abbiamo notizia certa è la canzone citata dal Trucchi pel parlamento tenuto in Trento nel 1326 da Lodovico il Bavaro co' ghibellini d' Italia, nella quale il giovane poeta fa istanza all' imperatore:

Che venga e mandi o non indugi 'l bene,
Perchè a lui si conviene
Risuscitar il morto ghibellino
E vendicar Manfredi e Corradino.

Qual differenza da quella al Lussemburghese, ultima di cui sappiamo il tempo certo, dove si prega Dio

..... perchè 'l santo uccello.....
Da questo Carlo quarto
Imperator non togli e dalle mani
Degli altri lurchi moderni germani
Che d'aquila un allocco n'hanno fatto?
Rendilo sì disfatto
Ancora a' miei latini e ai romani:
Forse allor rifarà gli artigli vani.

E di fatti il ghibellinismo propriamente detto era finito con Arrigo VII, se pur non con Federico II: a farne anche spregevole il fantasma non mancava che la calata di Carlo IV. Dopo costui, il desiderio e il canto del poeta mira più alto: e in una canzone, da noi edita, crediamo, la prima volta, introduce la grande ombra di Roma a domandare *che l' Italia soggiaccia a un solo re che al suo voler consenta.* Magnanimo pensiero, e lo stesso che ha informato il movimento italico del 1860: tanto che nelle note che l'Uberti appropriò al monarca desiderato pare prefigurarsi il re cavaliere,

La destra fiera e la faccia focosa
Contro a' nemici e agli altri grazïosa.

Magnanimo pensiero, e da più magnanimo voto seguito:

Canzon mia, cerca l'italo giardino
Chiuso da' monti e dal suo proprio mare,
E PIÙ LÀ NON PASSARE.

Ahimè era omai troppo tardi! Ad altri lasciamo l' indagare qual potesse essere il monarca desiderato dall' Uberti: forse un Visconti? Dal detto fin qui si può arguire quanto sarebbe desiderabile una accura-

ta raccolta delle poesie liriche di Fazio; le più delle quali, d'argomento storico, giacciono inedite per le biblioteche toscane è romane. Noi, delle stampate rigettando pochissime troppo o scorrette o scadenti e restituendogli le male attribuite ad altri, ne diamo un fascetto che è per ora il più copioso. E speriamo che piaceranno a coloro almeno che non cercano le cose antiche con quel senso superficiale e limitato che non sa uscire delle condizioni e forme presenti. Nerbo ed impeto lirico e sprezzata franchezza troveranno nei versi politici; dolor vero e pieno di fantasie nuove in quelli co' quali si lamenta delle sue condizioni; affetto e imaginazione graziosa nei versi d'amore. Nei quali lontano dal misticismo del duecento e dal sensualismo del quattrocento, pare aver fatto un'accorta meschianza della gaiezza provenzale con qualche solenne ricordo dei poeti latini. In questo e nell'uso notevole, ben che raro, del linguaggio mitologico e degli sdruccioli rimati prenunzia il quattrocento; come prenunzia le rappresentanze sacre di quel secolo con la prosopopea a dialogo dei sette peccati mortali; perchè anche fra noi la lirica fu culla della drammatica.

A' due poeti di cui abbiamo discorso finora vuol essere aggiunto Riccardo degli Albizzi, non solamente pe 'l tempo in cui fiorì che fu circa il 1360, ma anche, se non per l'originalità, certo perchè serba il sapore della lirica del dugento più ancora che il padre suo Franceschino: onde non saprebbe trovar luogo tra gli altri rimatori meglio culti e meno vivaci.

VIII

Giovanni Boccaccio.

A Giovanni Boccaccio, il quale nel suo epitafio gloriavasi " *studium fuit alma poesis* „ e terzo poeta d'Italia era salutàto dai contemporanei e dal Petrarca [1] quando lo persuadeva a non ardere le sue rime volgari, come volea dopo lette quelle dell'amico; a Giovanni Boccaccio ricusano i posteri il

nome che più dura e più onora

ripetendo un bisticcio del Salviati: " verso che avesse verso nel verso non fece mai, o cosi radi, che nella moltitudine de' lor contradii restano come affogati.[2] „ Chi ha letto le commedie versificate del Salviati crederà che l'erudito e giudizioso cavaliere grammatico parli per esperienza fatta su' propri suoi versi. A tanto severo consenso v' è però qualche rara e gloriosa eccezione: il Tasso allega ne' suoi Discorsi poetici l'autorità della *Teseide*, e non isdegnò di postillarla a suo studio: la cita spesso il Tassoni. A parer mio anche il Boccaccio fu inventore d'un genere e autore d'una maniera. Come Dante si elesse la parte specialmente intellettiva e ideale della letteratura, e il Petrarca l'affettiva ed intima; cosi il Boccaccio la sensibile. E della

[1] *Epist. sen.* VIII.
[2] *Avvertimenti* ecc., Napoli, 1712, vol. I pag. III.

civiltà contemporanea descrisse nel Decamerone la forma; e si volse ad ornare e dilettare la vita esterna. Scrisse, per piacere alle gentili donne e a' cavalieri, poemi romanzeschi; nei quali, come quegli che era novellatore e a un tempo erudito, fece prova d'accordare l'antichità e Virgilio col medio evo e co' trovatori francesi. Allo stesso intento, da poi che ne' versi d'amore far meglio del Petrarca e di Dante era impossibile, dedusse dalle fonti classiche l'elegia e l'idillio nelle rime toscane. Che se poi cotesta infusione fu meglio contemperata nella corte medicea, se nelle altre corti del cinquecento l'epopea romanzesca toccò l'ultime cime; ciò non dee togliere al Boccaccio il pregio dell'invenzione e del primato nell'una cosa e nell'altra.

Con questi riguardi s'hanno a leggere le rime del Boccaccio. Nelle quali; se imita qualche volta il Petrarca e sempre gli cede, e talora non a lui solo; beatissima è pur sempre la vena della favella e della eleganza.

XI

Marchionne Torrigiani, Federigo d'Arezzo, Coluccio Salutati, Malatesta Malatesti, Roberto conte di Battifolle, Buonaccorso da Montemagno.

Eccoci al terzo stadio della poesia ed alla imitazione. Questa bella brigata di petrarchisti del secolo XIV, puliti e corretti a preferenza d'ogni altro de' loro coetanei, tuttavia non aggiungono nulla nè alla storia dell'arte nè a quella del pensiero.

Tale è il destino di tutti gl'imitatori d'una poesia individuale.

Di Marchionne Torrigiani, probabilmente fiorentino e di Federigo di messer Geri del Bello d'Arezzo, non altro hanno a dirci i vecchi storici della poesia se non ch'e' mostrano essere *coetanei e seguaci non indegni del Petrarca.* Tanto ciò è vero, che i due loro sonetti da noi riprodotti sono in due codici Soranzo del museo Correr di Venezia attribuiti a m. Francesco. [1]

Non è da questo luogo la vita di Coluccio Salutati [1330-1406], amico del Boccaccio e del Petrarca, raccoglitore e correttore di classici, scrittore il meglio latino dopo il Petrarca, del secolo XIV, segretario pontificio e della repubblica fiorentina; a nome della quale dettava le lettere che più di mille cavalieri fiorentini facean paura a Giovan Galeazzo. Hanno le biblioteche di Firenze lettere di lui anche nella lingua materna; le quali dispiace che in tanto diluvio di pubblicazioni dei testi di lingua giacciano inedite. Egli era anche poeta, e si ricordava d'avere studiato nel canzoniere del Petrarca e nei latini, come appare da un suo sonetto; indirizzato, secondo il Crescimbeni, a una madonna Elena che era l'innamorata di Alberto degli Albizzi, il quale rimava anch'egli, come tutta la famiglia degli Albizzi, a quel che pare.

"In poesia compose molto e assai bene," dice il Crescimbeni ch'ebbe a vederne rime nei còdici romani, Malatesta de' Malatesti di Rimini, signore di Pesaro e senatore di Roma [1370-1429] — A

[1] *A. Sagredo* in *Sonetti ined. di Fr. Petrarca*, pubbl. per nozze, Venezia, Gaspari, 1852.

noi piaccion più i quattro sonetti che pubblichiamo del conte di Battifolle; dei quali il primo poco conosciuto, inediti gli altri tre. È di lui a stampa un sonetto al Petrarca, che incomincia[1]:

> Benchè ignorante io sia, io pur ripenso
> Nella mia mente i valorosi fatti
> De' buon del tempo antico ed i lor atti,
> Che solo in ben fero ogni lor dispenso:

e v'è la risposta del poeta. E sono nella Riccardiana due epistole latine di Roberto al Petrarca, con le quali lo invita a visitarlo in Casentino ed a riconciliarsi alla patria.[2] Il Petrarca rispose[3] rallegrandosi col conte del suo stile latino, e di trovare *anxie doctum* tale che egli avrebbe creduto *militariter eruditum*: *tutto* nella lettera del conte è *pieno di filosofici e poetici fiori*. Su 'l conto della patria risponde altieramente: "Non io lei, ma ella me abbandonò." Roberto era del ramo guelfo dei conti Guidi, e signoreggiò Poppi e altre parti del Casentino: fu bene affezionato ai Fiorentini, che gli commisero il comando delle loro milizie; colle quali espugnò San Miniato e disfece l'esercito de' Visconti nel 1370: morì nel 74.

Per Buonaccorso di Montemagno i vecchi critici e molti de' più recenti non hanno che lodi. Vincenzo Calmetta[4], che scriveva su la fine del secolo xv, lo mette a paro con Giusto de' Conti e Agostino

[1] *Delizie degli eruditi toscani*, t. xiv, Firenze, 1745.
[2] G. B. Baldelli, *Vita del Petr.*, illustraz. vii.
[3] *Senili*, ii vi e vii.
[4] Cit. dal Corbinelli nella prefazione alla *Bella mano* di Giusto de' Conti.

Stàccoli, dicendo che tutti tre *si sono ingegnati d'imitare il Petrarca.* Celso Cittadini lo pone immediatamente dopo di lui tra i poeti della *quarta ed ultima lingua* che ebbero *sceltezza di parole.*[1] Molto conto ne fa il Tassoni nelle *Considerazioni su 'l Canzoniere.* Il Quattromani asserisce che *dal Petrarca in fuori scrisse meglio di tutti quanti del suo tempo*[2]; e il Crescimbeni che *tanto egli si mostra superiore de' coetanei quanto il Petrarca di lui.* Con miglior giudizio scrisse del Conti e di Buonaccorso il Gravina: " benchè non spandano sì largamente le ali nè poggino a tanta altezza quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino, pure nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali che non molto in loro si desidera di quello onde in questa parte più fiorisce il Petrarca. "[3] Ma dalle notizie confuse e contradditorie dei biografi di Buonaccorso è difficile ricavare qualche cosa d'appurato e di certo; più difficile sceverare le rime del Montemagno trecentista da quelle d'un suo nipote dello stesso nome vissuto nel secolo XV e di Niccolò Tinucci pur quattrocentista; difficilissimo, a chi non cerchi tutti i codici, chiarirsi se quel piccolo ed elegante canzoniere sia opera schietta e genuina del trecento o pur supposta o almeno rammodernata secondo il gusto del secolo XVI dal Varchi e dal Tolomei che dettero le rime di Buonaccorso al Pilli primo editore. Mi fa inchinare a questo ultimo sospetto, che è di molti valenti critici, l'aver veduto ne' *Ricordi filologici*[4] la lezione d'uno dei sonetti attribuiti al pistoiese e ivi pubblicato

[1] In *Origini della toscana favella.*
[2] *Lettere,* 56.
[3] *Della ragione poetica,* II 30.
[4] Pistoia, 1847: N°. 1.

dal signor Bindi di sur un codice magliabechiano ben diversa dalla conosciuta, e meglio consentanea al gusto dei trecentisti. Più: il primo e celebre sonetto di Buonaccorso è dato in una stampa del quattrocento a Bernardo di Montalcino: cinque altri leggonsi impressi nel canzoniere del Trissino come opera del poeta vicentino. In somma; fin che più chiara luce non si sparga su 'l poeta e su le poesie (e il signor Bindi avea promesso di mettersi a questa impresa), ci contenteremo a dire che circa la metà del secolo XIV fiorì in Pistoia un messer Buonaccorso da Montemagno giureconsulto e cavaliere, e che a lui sono attribuiti i sonetti da noi ammessi nella nostra scelta in ossequio al bel nome procacciatogli dai critici e dagli storici della letteratura.

X

Andrea Orcagna, Antonio Pucci, Filippo de' Bardi, Adriano de' Rossi, Franco Sacchetti.

Quando la critica degli autori del secolo XIV e XV sarà trattata non da grammatici puri e la storia di quella letteratura verrà scritta non da declamatori che dican villania a questo e a quello ove si converrebbe ragionare; allora si noterà come negli estremi anni del trecento, decaduto l'ideale e mancata la gran poesia di Dante e del Petrarca, si manifestasse in Firenze, e propriamente circa i tempi dell' ultima democrazia e del tumulto de'

Ciompi, una poesia ch'io chiamerei borghese: poesia che ha fondamento nel reale e move dai fatti; ragiona, e poco inventa ed imagina; racconta, non narra; arringa, scherza, satireggia; tutto ciò con le umili forme della lingua del popolo. Forse si riattacca a tradizioni anteriori; certo seguitò più rigogliosa a mano a mano che più declinavano i tempi; finchè usurpò col Burchiello e col Berni il luogo della lirica del Petrarca, fece col Pulci una stupenda caricatura, tutta borghese e fiorentina, della epopea cavalleresca, straniera ai repubblicani di Firenze, ma cominciata ad allignare in corte a Ferrara. I cinque sopra nominati sono i primi autori di siffatta poesia.

Di Andrea Orcagna, pittore, scultore, architetto [m. 1375], lasciò scritto il Vasari[1] che "si dilettò di far versi e altre poesie: egli già vecchio scrisse alcuni sonetti al Burchiello allora giovanetto.„ Di questo ultimo asserto rimanga la fede presso il Vasari: ma rime dell'Orcagna il Biscioni le avea vedute in un codice strozziano. E molti de' sonetti che vanno sotto il nome del Burchiello trovansi in altro codice strozziano sotto nome del grande architetto, il quale anche col far versi volle assomigliarsi al suo maggior successore, il Brunelleschi. Il Trucchi ne pubblicò alcuni, di quelli così detti *alla burchia*: noi, lasciando da parte gli enigmi, ci attenemmo nella scelta a quel che s'intende.

Antonio Pucci, "piacevole fiorentino (come lo qualificò il Sacchetti amico suo),[2] dicitore di molte cose in rima,„ era d'una famiglia di gettatori di campane; e tenne bottega e aveva casa ed orto in Via Ghi-

[1] In *Vita* dell'Orcagna.
[2] *Novelle*, 175.

bellina, ov'erano le fornaci da quel mestiere, onde ha oggi nome una strada ivi prossima. Dell' orto suo si teneva come d'un luogo di delizie: infastiditi certi amici glie ne fecero una burla: della quale datosi pace, volle che il Sacchetti la mettesse in novella. Tra gli avvenimenti della città ch' ei racconta nel *Centiloquio*, nota pure come pe 'l diluvio del 1333 gli convenisse lasciare la casa di Via Ghibellina e Firenze. Fu poi trombetta del Comune; e dalla minuta descrizione che fa de' luoghi nella *Guerra di Pisa* pare ch' ei v' intervenisse, se non altro ad accompagnarvi i commissarii. In ultimo scrisse istanze in versi alla Signoria per essere nominato approvatore de' sodamenti che si faceano dai debitori del comune. Gli dispiacevano le guerre: non però quelle che si prendessero per onore e accrescimento della città. Fu uomo di gran religione; ma non sì che risparmiasse il papa e i cardinali, quando s'imframettevano nelle cose del Comune, e non avesse che dire dei frati. Ma sopra tutto egli amò Firenze: Mercato vecchio gli pareva la più bella piazza del mondo, e scrisse un capitolo delle sue *proprietà:* parevagli una nuova iliade la guerra con Pisa del 62; la quale descrisse, con minuzia di cronista e talvolta con ardor più che di rimatore, in sette *cantari* d'ottava rima: compendiò in terzetti la cronaca del Villani nel suo *Centiloquio*. Dovea questo prolungarsi a cento canti: ma trovandosi vecchio nel 1375 l'abbandonò al novantunesimo;

contento
Perchè io la veggio [Firenze] riposata in pace,
E veggiole recate al suo mulino
Di molte terre onde molto mi piace....

E veggio Pisa con Firenze in gioia,
E Lucca in libertade: laond'io
Poco mi curo omai perch'io mi muoia,
Poi che acquistato ha tanto al tempo mio. [1]

Nè se ne hanno altre notizie.

E per la guerra pisana del 62 è scritto il sonetto di Filippo de' Bardi: del quale nulla più si ha o si conosce. — La lingua e lo stile d'Adriano de' Rossi, che è quella stessa del Pucci e del Sacchetti, ce lo fa credere vissuto verso quei tempi [1380 c.]. Delle cose di lui vedute dal Crescimbeni " la più parte sono burlesche e satiriche, di buona forza e maniera. „ Il sonetto da noi riportato rammenta la novella LXXVII del Sacchetti.

Vivo fonte gentil del bel parlare

era questi salutato dall' amico suo Pucci: e niuno in vero meglio del Sacchetti fece ritratto sì in prosa sì in versi della favella franca spigliata potente del popolo fiorentino libero. Di men facile vena che l'amico suo campanaio, il cittadino del primo cerchio, di puro sangue romano, procede nella sua raccoltezza più efficace e talvolta più elegante. Poco riuscì nella lirica amatoria del tenore petrarchesco: fu singolare nei madrigali e nelle ballate, nelle quali segnò meglio d'ogni altro e primo il passaggio dalla lirica elegiaca del Cavalcanti al familiare e scherzoso del Medici. Fe' buona prova nel poemetto tra imaginoso e burlesco, tra cavalleresco e satirico, della *Guerra delle Donne;* ottima nella poesia politica, dove, senza

[1] *Centiloquio*, CXI: in *Delizie degli eruditi*, vol. VI

lasciare il carattere borghese, si leva talvolta allo sdegno eloquente dell'Alighieri. Descrittore egregio di costumi nelle novelle, fu satirico egregio in alcune poesie, cittadino ottimo in tutte. Nelle quali molti dei grandi avvenimenti, molti abbracciò de' pensieri dell'ultima metà del secolo. Da molte raccolte e libercoli abbiam fatto assai larga mèsse delle rime di Franco: ma quante non ne aggiungerà d'importanti alle già conosciute il volume che attendiamo dalla instancabile solerzia del signor Gigli! Il quale con dottrina vera e non comune agli editori odierni ci ha dato fin qui le opere in prosa e un ottimo discorso su lo scrittore.[1] E a questo rimettiamo i desiderosi di più ampie illustrazioni: al proposito nostro bastando accennare ch'ei visse tra il 1335 e il 1400.

XI

Francesco Vannozzo, Saviozzo da Siena, Sinibaldo Perugino, Guido dal Palagio.

La prima coppia di questi ultimi rimatori con la rozzezza di certe forme e con la orridezza dei latinismi annunzia già il troppo vicino quattrocento; la seconda con la freschezza delle imagini e degli affetti ci respinge indietro al primo trecento.

Del Vannozzo o Vannoccio lasceremo parlare a

[1] *Della vita e delle opere di F. Sacchetti;* in *Sermoni e Lettere* di esso SACCHETTI, Firenze, Le Monnier, 1857.

N. Tommasèo, che ne fu il primo editore[1]: "Poche notizie di questo poeta pervennero a noi. Lo nomina a pena il Maffei nella *Verona* illustrata, facendolo veronese; e ne tocca di volo il padre Degli Agostini nelle *Notizie degli Scrittori veneziani*. Pure sappiamo ch'egli fu caro al Petrarca, a Gian Galeazzo Visconti, a que' della Scala. Qual fosse per lui la stima de' Carraresi cel dice un sonetto che gli scrive Marsilio fratello di Francesco I signore di Padova:

> A vo', gentil Francesco di Vannozzo,
> Sovran maestro d'ogni melodia.

Ma che il Maffei s'inganni a crederlo veronese ce 'l dimostra quel verso del Vannozzo stesso,

> E ben che trivigiano a popol sia.

Dell'amicizia ch'egli ebbe col Petrarca fa fede la canzone a Giovan Galeazzo conte di Virtù, dove l'ombra del poeta gli apparisce per mandarlo messaggero di sani consigli al nuovo signore di Milano, e gli dice:

> Che da quel dì che uscisti dalle fasce
> Amore in un le nostre voglie serra.

Dalle parole che seguono parrebbe che il nostro Vannozzo non sol fosse vissuto amico al Petrarca, ma co' suoi consigli giovasse anche a vincere in esso l'amore di Laura od altra passione non degna di lui; perchè dice,

[1] *Dizion. estetico*, Milano, 1860, vol. I

E dall'ontosa guerra
Già mi levasti........

La lode che gli attribuisce Marsilio di Carrara è maggiore del vero, pure mostra la stima in ch'egli era tenuto dagli uomini del suo tempo. E certo i suoi versi fra molte negligenze di lingua e di stile provano ingegno franco ed ornato. „

Simon sanese cantò in vulgar stile,
Ma mal sè resse e morì in poco onore:

così un poeta quasi contemporaneo a Saviozzo. [1] Simone di ser Dino Forestani, detto il Saviozzo, fu cancelliere di Federigo da Montefeltro conte di Urbino. Gran veneratore di Dante, prese parte colla poesia agli avvenimenti del tempo suo: e la canzone al conte di Virtù è l'ultimo grido del ghibellinismo, se pur a tenerla per un magnanimo voto nazionale non fa ostacolo l'ira contro Firenze che sa forse di municipio. Oltre i saggi da noi riprodotti, de' versi politici abbiamo a stampa una canzone infelice a Venezia: altre se ne citano inedite; a Pandolfo Malatesta, padre del signore di Pesaro versificatore, a Federigo Montefeltro, a Niccolò d'Este, al papa Martino V, e per l'assunzione d'Innocenzo VII [1404], dal Crescimbeni: una pe 'l tradimento commesso dall'Appiani su 'l Gambacorta, dall'annotatore del Quadriregio.[2] Nè oltre al 1404 abbiamo altre notizie di lui, se non se ch'ei s'uccise di coltello essendo in carcere, dopo aver ri-

[1] Benedetto di Cesena, cit. dal Crescimbeni *Comment. St. volg. poes.* III II lib. 2.°

[2] Nota al c. 16 lib. II, nella ediz. di Foligno 1725.

mato imprecazioni a Dio, agli uomini, alla natura. Questa canzone fu con altre cose sue stampata da Cesare Tonto sul cadere del secolo XV; ma la stampa è più difficile a rinvenire che non i codici: nè veramente quei versi meritano tante ricerche.

Il sonetto d'*Incerto* fa sèguito per l'argomento alla canzone politica da noi riprodotta; e mostra che la idea di Giovanni Galeazzo avea partigiani in Italia. Ma la morte fece riporre la corona che quell'ambizioso avea preparato per fregiarsi del regno d'Italia nella vinta Firenze.

Di Sinibaldo perugino "non si trova notizia — (scrive F. Trucchi che ne pubblicò l'unica canzone a stampa). — Dalla sua maniera di dettare si può argomentare che fiorisse intorno al finire del trecento, tempo in cui erano ancora in gran voga queste poesie mistiche e allegoriche."

Meglio conosciuto per la corrispondenza d'amicizia e di lettere ch'ebbe col beato Giovanni dalle Celle e col teologo Marsigli, e più ancora pei carichi sostenuti nella sua repubblica, è Guido del Palagio di nobilissima famiglia fiorentina. Fu ambasciatore del Comune al re d'Ungheria nel 1380, a Genova nel 91, al Visconti nel 95, ai Veneziani nel 98: fu dei Dieci di guerra nel 1388 e nel 95, gonfaloniere di giustizia nel 94: ed ebbe famigliarità coi conti di Battifolle, d'uno de' quali pubblicammo gentilissime rime. E alla sua Firenze, dopo servitala con ogni opera di cittadino, parla il degno repubblicano con ardore d'innamorato nella bella canzone, unica di lui a stampa.

XII

Avvertenza.

Con la quale e con le laudi di Firenze, madre e nutrice della forte e bella arte antica italiana, ci piace terminare la nostra scelta. Dove non hanno luogo nè i poemetti allegorici e narrativi, nè i cantici e le laude spirituali, nè le canzoni al ballo e altri versi musicali di poeti men noti o anonimi o incerti; perchè di questi tre generi della vecchia poesia che ebbero vita o storia determinata ci proponiamo dare in altri volumetti gli esempi migliori. Ed esclusi volemmo alcuni componimenti dei quali ci parve sospetta l'autenticità o alterata essenzialmente la dicitura originale; come i quattro sonetti di Cino che incominciano — *Qual dura sorte mia* — *Druso, se nel partir vostro* — *Se tra noi puote* — *Già trapassate oggi* — e qualche altro. Eguali sospetti avemmo intorno al sonetto *Mille dubbi in un dì*, ma non lo stesso coraggio di dargli bando, come quello che vanta troppo lunga e nobile cittadinanza in tutte le scelte e raccolte. Ma il coraggio non ci mancò, o meglio, ci venne meno la cavalleria, verso le gentili donne Ortensia di Guglielmo, Giustina Levi Perotti, Giovanna Bianchetti, Leonora della Genga; alla cui fama di poetesse, e di poetesse forbitamente petrarcheggianti, parendoci debole appoggio la *Topica* del cinquecentista Andrea Gilio e le *Mescolanze* del secentista e francese Menagio, escludemmo i loro sonetti. L'amore della cri-

tica ci scusi qui gentilezza. Ognun sa, per quanto di poche lettere fornito, come gli eruditi del secolo XVI facilmente per antiche spacciassero rime e prose foggiate da loro o loro nemici e con quanta franchezza nelle veramente antiche mettesser le mani per rabberciarle al gusto del tempo.

Delle rime da noi riprodotte seguimmo e tenemmo a confronto i testi a stampa: chè nè da noi era nè da questa modesta impresa ricorrer sempre ai manoscritti; benchè talvolta il facessimo, specialmente nelle rime dell'Uberti e qualche cosa abbiam dato di nuovo. Ma cogliam l'occasione per ricordare quanto tempo è che aspetta l'Italia da' suoi molti filologi una collezione critica de' suoi antichi poeti che sia fondamento saldo alla storia della lingua e dell'arte. Ed ora che v'è una commissione dal Governo instituita pe' testi di lingua, commissione che a mano a mano allargatasi più che dell'Emilia può oramai riputarsi italiana; sarebbe desiderabile che a suo tempo o tutti o alcuni dei valenti che la compongono prendessero il faticoso e bello assunto. Perocchè, prima che a dar fuori cose nuove le quali radamente vincono in bellezza e utilità le già conosciute, parrebbe opportuno che si provvedesse a rifar bene il già fatto male ed a fornire ed a compiere. Ma non conviene a me far da maestro a' maestri, e torno alla mia scelta. Delle cui fonti non parlo qui, perchè le additai a piè di ciascun componimento, e nè pur della cura e fatica spese a ricercar tanti libri antichi e recentissimi, tanti e giornali e raccolte e fascicoli fuor di commercio. Piuttosto a cui sia in acconcio di corrergermi debbo chiedere scusa e ammonimento degli errori che avrò commessi. Ma molte grazie debbo al dottor Carlo

Gargiolli, giovine di ottimi studi, che m'ha prestato giudizioso e operoso aiuto nella elezione e nel confronto dei testi migliori; e al prof. Emilio Teza, in cui la conoscenza delle cose straniere non esclude l'amore e lo studio delle nostrali, nè la dottrina impedisce l'arte, il quale ha voluto dare a questo libretto la lezion genuina e la illustrazione d'una delle più belle poesie minori del secolo XIV.

6 aprile 1862.



LORENZO DE' MEDICI

[Prefazione alle *Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze, Barbèra, 1859.]

Nominanza non buona ha tra i secoli della coltura italiana il decimoquinto, e gli nuoce forse più ch'altro la fama grande del tempo di poi; sebbene non sieno senza colpa di negligenza verso di lui gli storici della nostra letteratura. Della quale pare abbiano voluto fare come una vicenda di ordinati miracoli: per che, dopo lo splendore del trecento, nel quattrocento non veggono che densa barbarie e recrudescenza di vecchiume e brulicame di pedanteria; dove galleggia, non si sa come, il Poliziano, e onde emergono il Bembo e il Sannazaro, il Machiavello e l'Ariosto. Così certi geografi conosciuti da Plutarco i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche arene o torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato:[1] più candidi i legisti dell'età media, avvenendosi in certe citazioni degli antichi giurisperiti, avvertivano bo-

[1] *Vita di Teseo*, in principio.

namente: *græcum est, non potest legi.* Ma quelli che non credono a tutti quanti i prodigi meravigliano che sì poche e scarse pagine abbia meritato anche dagli ultimi storici filosofi della nostra letteratura un secolo, nel quale vide l'Europa fermarsi le diverse nazionalità e incominciarsi gli ordini politici tuttora esistenti, e gli scismi parziali annunziare la grande riforma, e del trovato della stampa armarsi il pensiero alle future battaglie; un secolo, nel quale non fu speranza a noi dolorosa e scherno agli estrani miserabile la indipendenza d'Italia, e Italia vide lo scoprimento del nuovo e il ritrovamento dell'antico mondo compiuti da soli quasi italiani, e fiorire nelle lettere contemporanei il Belcari ed il Poggio, il Pulci e il Ficino, il Boiardo e il Pontano, e Lorenzo de' Medici e Angiolo Poliziano e Girolamo Savonarola; sconosciuti ora men che del nome all'universale dei leggitori. Nè per i latinanti mi dolgo. Ma chi sosterrà che l'Italia abbia creduto a' critici suoi ch'ella non ebbe fino a questi ultimi anni lirica religiosa, come se nel quattrocento non si fossero cantate laude? Chi non si sdegnerà che del *Morgante* ammirato oltr'alpe e tradotto dal Byron si parli in Italia solo per dispregiarlo, solo per isvergognarlo si prenda a ristampare? Non duole che le scritture di tal uomo quale fu Lorenzo dei Medici sieno impossibili ad avere, chi non si contenti a' pochi saggetti porti da qualche scelta e antologia? Imperocchè le edizioni prime ed antiche gran cosa è se trovansi ad averle le biblioteche famose: mancano ai commerci o costano di gran moneta le posteriori raccolte, poche e non buone; anche la fiorentina del venticinque, pur difettosa per rispetto al pudore di parecchi versi e

componimenti, nè sicurissima della lezione: l'ultima ristampa veneziana dell'Antonelli chi vorrebbe leggere, o lettone chi non gitterebbe? tanta è la sconcezza dell'opera tipografica, tanta la turpitudine delle scorrezioni.

Adunque più a mostrare il danno che a riempire il difetto, reputammo non inutile raccogliere in un volumetto bello ed agevole il meglio delle poesie del Magnifico: lasciato di tra le canzoni i sonetti e le altre rime il mediocre, e quelle ballate e quei canti la cui oscenità non era comportabile in un libretto di lettura quasi universale, e quei poemetti ove a parer nostro signoreggia la declamazione, e la filosofia di scuola toglie all'arte lo spazio di addimostrarsi; avendo l'animo anzi tutto a metter sotto gli occhi alla gente le poesie ove la efficacia di questo scrittore si pare più vigorosa e rilevata, sebbene scheggiata e rude talvolta. La lezione curammo diligentissimi su la stampa fiorentina del venticinque, non senza il confronto dell'aldina del MDLIV per le *Rime* e le *Selve d'amore*, e delle stampe del quattro e cinque e seicento per la *Nencia* per la *Rappresentanza* per le *Laudi* e *Canzoni a ballo*, e del settecento ancora per i *Beoni* e i *Canti Carnescialeschi*, come pure delle pubblicazioni inglesi di tra il finire del secolo passato e il cominciare del nostro per i poemetti venuti in luce più di recente. Alle oscurità provvedemmo con ispecial cura della interpunzione, che è dell'interpretazione gran parte: demmo in poche noterelle qualche variante e dichiarazione ed emenda. Ma intorno al Medici molto è sempre da fare: e vorremmo che questa nostra edizioncella mettesse nei più il desiderio di chiedere e in altri il desiderio

di compiere su le opere e la vita del Magnifico un lavoro degno. E ora sarebbe il tempo a ciò; fra tanto fervore degli eruditi italiani a cercare e spiare per ogni verso il passato; fra tanta luce quanta dicono uscire dagli archivii riordinati. Si faccia dunque senza mal conoscenti amori, senza odii disconoscenti; e si faccia, prima che ci vadano innanzi i forestieri: i quali a loro modo quel lavoro fecero primi e le cose del Medici inedite pubblicarono primi; come e del Poggio e del Poliziano e del Savonarola e di Leone decimo han dissertato, se non sempre con utile vero per noi, certo con amore e dottrina delle cose nostre meravigliosa. Intanto i critici italiani seguitano a vedere nel quattrocento pedanteria, barbarie e servilità solamente. Buon pro a loro: io torno al soggetto.

II

Le Rime e le Selve d'Amore.

Nel 1465 passava di Pisa Federigo d'Aragona [1] figliuolo al falso e crudele Ferdinando re di Napoli, fratello all'avaro e feroce Alfonso duca di Calabria, pur lodato egli di lealtà, di generosità, di mitezza; tanto che da' baroni congiurati contro il padre e 'l fratello fu nell' 85 invocato re, e ne' rovesci del 96 chiamato a regnare da' principi di Salerno e Bisignano e dal conte di Capaccio fuorusciti, a casa

[1] Ammirato, *Istorie fiorentine,* l. XXIII: Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico,* cap. II.

d'Aragona nemici. Convenne in Pisa con lui il figliuolo del magnifico Piero: e consenzienti ambidue ne' medesimi studi, e, come giovani, aperti e amorevoli, nella serena solitudine dell'antica città si intrattennero a lungo su la poesia vecchia d'Italia. Nè l'uno avrebbe allora creduto d'aver poi a comandare il sacco di Volterra, e l'ire repubblicane affogare nel molto sangue de' Pazzi e loro aderenti e strozzarle con la corda che troncò le vite del Frescobaldi del Balducci del Baldovinetti, e con le frodi e le lusinghe e il mal tolto tutta guastar la città; nè l'altro imaginava pure che, veduto mancare d'un tratto al padre potentissimo il regno, e questi e i due fratelli o abdicati o morti in desolazione, spogliato anch'ei del potere nel 1501 mirerebbesi intorno nella ròcca d'Ischia *accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando*, [1] i figliuoli piccoli circondati di prepotenze e d'insidie, l'una sorella repudiata da Ladislao di Boemia dopo aiutatolo a ripigliare il reame, l'altra, già duchessa di Milano, orbata ora del marito, dello stato, del figliuolo unico, e che esulerebbe egli stesso ai nemici per morirsi a Tours in dominio di chi i suoi spodestò. Sì bene, improvvidi dell'avvenire, pareano allora que' giovani fatti da natura soltanto agli eruditi ragionari col Poliziano, all'ameno conversare col Sannazaro. E Federico aprì a Lorenzo il desiderio di vedere tutti i vecchi scrittori per opera di lui in un volume raccolti. Per che Lorenzo, *non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari e di quelli alcune cose men rozze eleggendo*, glie ne mandò nel 66 in un codice in

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. v.

foglio di pagine 292, *aggiunti nello estremo alcuni suoi sonetti e canzone, perchè pareva che così a Federigo piacesse.*[1] In cotesto codice, secondo che ne dice Apostolo Zeno il quale ebbelo a vedere dal Facciolati e lo afferma esistente dei tempi suoi nella libreria Foscarini,[2] l'ultimo componimento col nome d'autore è a pagina 233 un sonetto del notaro da Lentino: gli altri che dalla pagina 284 van sino al fine gli ritrovò lo Zeno nell'edizione aldina delle Poesie del Magnifico. Ora Lorenzo nato del 1 gennaio 1448 era nel 66 poco più che diciottenne: adunque delle rime molte furono composte nell'adolescenza e nella gioventù prima, altre, come da più luoghi rilevasi, anche dopo il matrimonio con la Clarice Orsini che *gli fu data*[3] nel 69. Ma la disposizione delle rime del Medici, com'è nelle stampe, non pare secondo ordine di tempi e di affetti: a che si dovrebbe, e, credo certo, potrebbesi rimediare, quando un' edizione di tutte le scritture di lui si rifarà su' manoscritti. Pur tuttavia non è difficile scorgervi entro due maniere diverse. Nella prima il lavorio è tutto quasi d'industria a rappezzare e riadattare le forme prese qua e là; lavorio di giovane che scrive d'amore sol perchè vede informati dall'amore i modelli del bello stile che s' ha posti davanti. Di questa maniera, a cui crederei appartenessero i versi man-

[1] Lorenzo de' Medici, *Epist. all'illust. sig. Federigo*; dell'ediz. Barbèra, pag. 28 e 33.

[2] Apostolo Zeno, *Lettere*, Venezia, 1785; vol. VI, lett. 1163; e nota 2 alla classe V, capit. I, della *Biblioteca dell'eloq. ital.* del Fontanini; Venezia, 1755.

[3] Lorenzo de' Medici, *Ricordi*; nell'appendice XII al vol. I della *Vita* scritta dal Roscoe, Pisa, 1799.

dati a Federigo ch'io mi figuro essere i primi nell'ordine delle stampe, pochi saggi ho dato, tenendomi come al parer dell'autore; il quale, movendo il comento dei suoi sonetti da quelli per morte di bella donna (LXVI-LXX del canzoniere) onde mostra che cominciasse l'amore suo e la poesia, viene a fare quasi una tacita rifiutazione de' versi anteriori.

Ed è bello a udir Lorenzo de' Medici narrare con affetto e colorito di poeta in quel suo comento, come da una bara s'incominciò a lui conoscenza universale d'amore e di vita. Portavano al luogo della sepoltura, scoperto il volto, la persona bellissima di Simonetta Cattaneo amata da Giuliano de' Medici. L'acerbità della morte e la bellezza in cadavere anche stupenda trasse il popolo a lacrimare, i dotti a comporre versi dove la chiamaron divina;[1] e forse il faceano per lusingheria a Giuliano. Quattro epigrammi che degnamente parvero greci scriveva un giovinetto da Montepulciano; che poi con la imagine di lei soavemente mesta e attristata della nube di morte dovea adombrare il colorito smagliante d'un poema famoso. E Lorenzo, passeggiando la sera con un amico suo, veduta per la splendida notte d'aprile una stella chiarissima che su tutte l'altre lucea, — *Non ce ne maravigliamo*, disse all'amico; *perchè l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è congiunta con essa.*[2] E ne' giorni di poi andandosi per certi amenissimi prati solo e meditabondo,

[1] In un'edizione delle *Bucoliche* di Bernardo Pulci e d'altri, Firenze, Miscomini, 1494, si legge *Elegia della morte della divina Simonetta.*

[2] Lorenzo de' Medici, *Comento a' sonetti*; dell'ediz. Barbèra pag. 36 e segg.

e scòrto fra gli altri un fiore di Clizia, pensò: presto, chè la sera è vicina, perderebbe quel fiore la dolcissima visione dell'amato suo: ma bene l'aurora benigna renderebbe a Clizia l'aspetto dell'astro desiderabile: al mondo chi renderà la luce di colei che c'è morta?[1] Quindi, rivestendo la persona d'amatore della bella defunta, imaginava in ogni luogo veder lei e di lei addolorarsi; e desiderava morire, e non voleva, *chè la morte da poi ch' era stata negli occhi di colei tanto era addivenuta gentile, che anche gli dèi nel cielo vorrebbon morire.*[2] Tanto che *stimando grandissima felicità e dolcezza dover essere quella di colui, il quale per ingegno o per fortuna avesse grazia di scrivere d'una tal donna, cominciò a cercar colla mente se alcun'altra ne fosse nella nostra città degna di tanto onore amore e lode.*[3] Dove il Ginguené osserva: « Quand'un jeune homme de vingt ans fait cette recherche, il ne la fait pas long-tems en vain.[4] » Di fatti, *in una festa pubblica della nostra città ove concorsono molti uomini e quasi tutte le giovani nobili e belle,*[5] trovò Lorenzo la donna desiderata, di bellezza e grazia, com'è naturale, sopra la morta. Tacque egli il nome: ma la indiscrezione de' poeti amici, che agli innamorati come il Medici si prestano incomodi encomiatori per lo meno, lo rivelò. E il Poliziano fe' nella *Giostra* un tal suo bisticcio di Lucrezia e di Lauro;[6]

[1] Ivi, 38 e segg.
[2] Ivi. 43 e segg.
[3] Ivi, 55.
[4] Ginguené, *Hist. littér. d'Italie,* I partie, chap. XXIII.
[5] Lorenzo de' Medici, *Comento*; dell' ediz. Barbèra, pag. 56.
[6] Poliziano, *St. per la Giostra*, lib. II st. 2.

e Luca Pulci introdusse una Lucrezia parlante a Lauro in terzetti, dove si discorre di versi *amebéi* e la erudizione e i latinismi sdruccioli sono meragliosi per donna fiorentina:[1] in fine Ugolino Verini indirizza apertamente, quanto si può a donna in latino, un'elegia *ad Lucretiam Donatam ut amet Laurentium Medicem*; nella quale dicesi che Lorenzo è bello (i contemporanei e i ritratti rispondon che no) e nobile e ricco e poeta, dunque

Hunc, sæva, immiti patieris amore perire?
Et quis te juvenis dignior alter erit?

Manco male, che dopo toccato non so che di *scapulæ*, di *brachia*, di *parva forma mamillarum,* conchiude:

Hic te dilexit salvo, Donata, pudore:
Et famam læsit fabula nulla tuam.[2]

Di che, e dal cantare alto de' poeti (che in diverso caso avrebber taciuto o velato le persone ed i nomi) e dal tenore delle poesie di Lorenzo e dalla storia della sua vita è da inferire con Roscoe, Ginguené e Sismondi,[3] che l'affetto del nostro per la Donati fosse più di poeta che d'uomo, e che sceltala come personificazione dell'oggetto d'un amore ideale ei l'adornasse e atteggiasse ne' versi a seconda della sua imaginazione; bella donna, modello a bella poesia.

[1] Luca Pulci, *Epistole*, I; Firenze, 1572.

[2] Verini, *Elegia*; nell'appendice XV al vol I della *Vita del Magnifico* scritta dal Roscoe, ediz. cit.

[3] Roscoe, op. cit., cap. II: Ginguené, op. cit., l. c.: Sismondi, *Histoire de la lit. du midi*, chap. XI.

E già questo amore tutto mentale, che ispirato da un mortorio ha principio in una festa, ne ricorda un altro, che da' lieti ritrovi del calen di maggio e dalla bara d'una fanciulla incominciato si leva più che umano d'accanto al cadavere di Folco Portinari e si fa metafisico al trapassar dell'amata. E l'altiero popolano del duecento e il signore popolaresco del quattrocento scrissero ambidue versi d'amore dinanzi e dopo il matrimonio, e dopo con più ardore che innanzi; taciuto il nome delle donne con vereconda premura, delle quali non si sa certo che ad essi corrispondessero; ebbero, pur ammogliati ed amanti, altri ben più terreni e meno artistici amori: anche, comentarono i loro versi con minuzia d'analisi e concitazione di sensi, con visioni e descrizioni poetiche e con dispute di scolastica e di retorica, con tanta insistenza a ricercare il perchè dell'affetto, quanta mettono i grammatici dietro il perchè della frase. Più che probabilmente dall'Alighieri e dai duecentisti mosse Lorenzo la seconda maniera della sua poesia; il quale, e credeva che *le canzone e i sonetti di Dante fossero di tanta gravità, sottilità ed ornamento da non avere comparazione in prosa o orazione soluta,* [1] e le rime de' vecchi toscani sceglieva come intendente, e come amatore le facea ricercare e copiare, e davane giudizio acuto e verissimo nell'epistola a Federico. Di fatto l'impeto come ispirato di talune intonazioni, e le invenzioni sottili con le figure e le frasi ardite e scultorie di parecchi sonetti suoi, non tengon di Dante? non

[1] Lorenzo de' Medici, *Comento*: dell'ediz. Barbèra pag. 16.

sente del Cavalcanti quel " dare alle potenze dell'anima, ai fantasmi, agli affetti, persona, vita, operare umano, e crear così mitologia ignota ai greci e a latini? „ [1] non sente di Cino la purezza verginale di certe imagini e la facilità briosa delle gentilezze pur meditate? Non però l' amore del Medici è l'amore del medio evo e del Cavalcanti e di Dante, che viene " A guisa d'uno arcier presto soriano Acconcio sol per ancider altrui „ [2] e che " fere tra gli spirti paurosi E quale ancide e qual caccia di fora: „ [3] si mostra d'avere assistito alle disputazioni di Marsilio Ficino, d'aver seduto nello Studio di Firenze alle lezioni del Landino e segnato nel recitare del Poliziano la cadenza del distico e dell'ode asclepiadea. Le amenità degli epigrammi dell'antologia, le candide invenzioni d'Anacreonte, le forme rigogliose di Tibullo, di Properzio, d'Ovidio, ti scherzano, ti sorridono, ti tondeggiano dinanzi in alcun verso del Medici; rinfrescate in una vena corrente d'antica ingenuità, rintegrate nella gentilezza paesana di Dino Frescobaldi e di Lapo Gianni. Nè già te n'accorgi, se non vi poni ben mente: perchè egli, pari anche in questo ai toscani antichi, ha gran larghezza d'imitazione; e, come osserva il Roscoe, [4] in quasi tutti gli aspetti della natura e negli annali dell'istoria e nelle regioni della mitologia e nei misteri del platonismo rintraccia le imagini sue; che poi moltiplici ti sal-

[1] Così un moderno, presso Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo*, vol. I pag. 266, ediz. Barbèra.

[2] Cavalcanti, sonetto III: in *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816; vol II, pag. 336.

[3] Dante, sonetto VII; *Canzoniere*, ediz. Barbèra, pag. 94.

[4] Roscoe, op. cit., ediz. cit. cap. V.

tano agli occhi dal fondo di quel suo colorito, ben comparato dal biografo inglese "alle meno corrette e più animate e brillanti pitture della scuola veneziana." [1] Il che tutto ravviva e ringentilisce l'amore alla solitudine e alle bellezze della natura, onde tra i canzonieri italiani, che i più sentono il rinserrato e la polvere delle biblioteche, ti appare freschissimo questo del Medici. Mirabile ciò nell'uomo cresciuto alle cupe macchinazioni nella casa di Via Larga, avvezzatosi a simulare e dissimulare nel Palagio dei Priori. Infelice! e certo intendeva che fosse la quiete umile e solitaria egli che scrisse,

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze i tempii e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor....

Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,
Un augelletto che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;

egli che pur invocando la dea della voluttà, Lascia, le dice, il troppo delicato regno di Cipro, e

vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta,

Vieni a quest'ombra ed alla dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni arboscello,
A' canti dolci d'amoroso augello;

egli che desidera seco la donna sua

Alla dolce ombra e sopra questo rio,
Che co' miei pianti si lamenta e geme.

Onde bella e vera l'imagine che della Musa del Medici figurava il Poliziano:

[1] Roscoe, op. cit., l. c.

Umbrosæ recolo te quondam vallis in antrum
Monticolam traxisse deam. Vidi ipse corollas
Nexantem, numerosque tuos prona aure bibentem;
Viderunt socii pariter: seu grata Dianæ
Nympha fuit, quamquam nullæ sonuere pharetrae;
Seu soror Aonidum, et nostræ tunc hospita sylvæ.
Illa tibi, lauruque tua semperque recenti
Flore comam cingens, pulcrum ispiravit amorem.[1]

E quanto cara dovè costare la voglia smisurata di signoria a quest'anima virgiliana; che ogni bellezza vede connaturata colla bellezza dei campi e del cielo; che alla figura della donna ideale dà il più delle volte per isfondo il riso interminato dell' orizzonte, per contorno il verde delle selve e dei prati. Ella gli apparisce *novella Flora;* e *dove volge i belli occhi, germina la terra e fuora escono mille color vari di fiori novelli;* e al cantar suo *gli uccelli rendono amorosa armonia*, a udirla favellare *le selve rivestono i rami secchi.* La vede sopra un *fresco rio tra belle donne e verdi fronde,* quando *il sole inchina all'occidente lasciando ombrosa e scura la terra*: a lei dormente dà in vece di cortinaggio *un'alta e frondosa quercia che i rami interpone fra il bel volto e i raggi solari*; *presso là dove il mar Tirreno bagna ed allaga*, la figura *tra fronde e fronde, nuova Diana che allieti ogni oscuro.* E questo amore squisito che gli dà a cogliere gli aspetti più nuovi della schietta natura e lo spira a colorirli con le tinte più efficaci e a farne uscire tante vaghissime imagini, in quell' ingegno potente d'analisi e di fantasia, avvezzo alle meditazioni filosofiche e al culto dell'arte, tal copia risveglia d'i-

[1] Nella Selva *Nutricia*; Basilea, 1553, pag. 546.

dee comparative, da illuminarne i pensieri più oscuri, da farne bellissime le belle apparenze. Vede i capelli biondi cadenti su la bianca veste a madonna? e gli rifulge in mente il sole che spande il bel lume su i monti alti e nevosi. Avviene che il volto di lei è bagnato di pianto? gli tremola innanzi la imagine d'un ruscel chiaro che per un bel prato vada bagnando fior bianchi e rossi, e vede Amore starsi in quel volto lacrimoso come augello che dopo l'ardore riceve ad ale aperte la fresca pioggia d'estate. Fin la concordia tutta intellettuale tra la bellezza e la pietà ti rappresenta con una comparazione splendida, come i colori a che accenna:

Come su bei crin d'òr verde ghirlanda
  Fa l'òr parer più chiaro e più lucente,
  E l'auree chiome il verde assai più snello;
Così quella pietà, che al cor le manda
  Amor, fa sua beltà più eccellente,
  E più grata pietà l'aspetto bello.

Fino il commercio platonico tra i pensieri suoi e dell'amata ti si muove dinanzi nel paragone delle formiche, che un bel giorno d' estate vanno, vengono, ristanno intorno al faticoso procacciare del grano. E i raggi amorosi che escono del volto di madonna a risvegliare gli spiriti di lui sono il raggio del sole di primavera, che commove l' alveare delle api, e quelle *accese di novella cura escono per la vaga foresta* a saziarsi d'odore e di miele.[1] Ri-

[1] Tutti i versi citati e i luoghi in corsivo, e le comparazioni le imagini le idee riportate, sono nei versi raccolti nell'ediz. Barbèra sotto titolo di *Sonetti* e *Canzoni*.

tratte da me queste idee e imagini e comparazioni ti sanno d'affettazione e di ricertatezza? or via, volgi non molte pagine appresso, leggile nei sonetti e nelle canzoni di Lorenzo de' Medici.

Ma la novità del nostro autore, meno parvente nelle forme del sonetto e della canzone già usate a uno stampo, splende in più aperta luce, quand'egli, contesa l'ottava alla narrazione, per la quale aveala trovata il Boccaccio e nella quale l'avevano adoperata il Pucci e i dui Pulci primi autori d'epopea romanzesca, osò con impeto lirico vibrarla speditissima nelle *Selve d'amore.* Alle quali diè nome dall'errare che in esse fa la sua poesia con varie e larghe meditazioni intorno a un affetto più presto che insistere sur un sentimento; come chi si aggirasse con diversi avvolgimenti in una selva senza però uscirne mai. Nel qual genere di poesia sentenziò dirittamente il Landino che sarebbe il Medici senza controversia superiore d'ogni emulo.[1] E in vero, imitatore di nessuno, fu il Medici nelle *Selve* dai posteriori imitato: e il Benivieni, il Poliziano, Serafino dell'Aquila, il Bembo, il Martelli e i cinquecentisti tutti che scrissero stanze liriche, da lui ritrassero il genere: ma deviarono nel concetto; in quanto si trattennero con lunghe ripetizioni sopra un sentimento o un pensiero solo, più corretti che non caldi, più fioriti che non imaginosi, più tornitori di versi elegantissimi che non poeti; eccetto l'unico Molza, che nella *Ninfa tiberina* e nel *Ritratto della Gonzaga* varietà ebbe, poniamo pur solo di descrizioni e pitture. Ma il Medici per le

[1] Nic. Valori, *Vita Laur. Medic.*, Florentiæ, 1749, pag. 8.

ampie volute dell'ottava scorre con agevole pieghevolezza, come fiume reale che devolve con variati meandri le acque abondose per valli svariate di cólti e di boschi, di verdi praterie e di poggi silvestri, di popolose campagne e di solitudini amene. Così la prima Selva incomincia con tre descrizioni che paiono omeriche, tanto sono semplici, piene, efficaci; sèguita con una pittura soavissima come del pennello di Guido Reni; finisce temperando le fantasie platoniche con poesia d'affetto leggiadrissima e piana. Dà principio alla seconda un pianto elegiaco su la lontananza di madonna (st. I-XVII). Quindi la speranza finge al poeta il ritorno di lei: e da per tutto egli vede imagini di felicità e di letizia, e la terra come di primavera fiorire, e moversi i pastori, e cantare gli uccelli: nè mancano ad abbellire la pittura le ridenti figure della mitologia, e le ottave divengono idillio: finchè pur con la fantasia la vede rientrare nella città e riadornare di sè la casa modesta, dove belle forme d'amore vengon con lei (XVII-XXXVIII). Ma in un canto della casa è la Gelosia fredda e canuta; della quale il poeta fa il ritratto e la storia con abondanza ovidiana (XXXVIII-LI). A questo punto uscito d'ogni illusione, forse per la vista del mostro, sente di essere solo e da madonna lontano; della quale pargli udire i lamenti, e gli riporta in alcune stanze malinconiche e abbandonate come distici di Tibullo (LI-LXIII). Qui, adirato con la Speranza, cagione a lui d'ogni male, ne fa ritratto novissimo con mistura delle tinte ardite di Dante e delle avventate del Pulci; e dopo detto come venisse nel mondo, impreca ad Epimèteo che primo ve la recò (LXIII-LXXXIII). E il ripensare le pene che gli

dà la speranza, lo trae ad imaginare il lieto e riposato vivere de' mortali prima che qua giù venisse la dea e Promèteo ci recasse il fuoco involato: la descrizione dell'età d'oro è (chi lo crederebbe?) originale; avendo della forte severità di Lucrezio, del particolareggiare di Virgilio ben lumeggiato, ed anche del soverchiamente acceso d'Ovidio, con un colorito tra l'ideale e 'l naturale, tra la scuola veneta e la fiamminga; pur non ritraendo essa nè da questi nè da quelli, sì restando tutta del Medici: che, e ostenta conoscenza, secondo il tempo, di storia naturale nel trattare degli animali, e si porge più veramente filosofo nel toccare le condizioni dello spirito umano prima del suo decadimento (LXXXIII-CXVI). Desidera in fine che Amore lo riponga insieme con la sua donna a quei tempi beati; e se questo non può essere, che lei gli restituisca o a lei lo trasporti nell'ardore del suo fuoco amoroso, del quale canta la natura e le proprietà (CXVI-CXXXII). Ma ecco uno splendore di cielo, ecco spirare un'aura soavissima: rosseggia l'aurora: cantan gli uccelli: Madonna viene con Amore da un lato e la Bellezza dall'altro. Lo stile dal pianto dell'elegia sollevasi alla concitazion della lirica, e il poemetto si termina con una canzone (CXXXIII-CXXXIX). — Tali sono le *Selve d'Amore* di Lorenzo de' Medici: per le quali, sfuggenti a una definizione particolare, non tornerà inutile a chi si faccia a leggerle la prima volta questo cenno che ho dato delle materie e dei passaggi.

Da quello che dissi e più dalla lettura delle liriche amorose vedrà chi voglia, se Lorenzo abbia veramente a tenersi puro imitatore della poesia del Petrarca, come taluni critici e storici della

letteratura italiana andarono e vanno spacciando: non eccettuato Paolo Emiliani-Giudici; il quale, affermando che il Magnifico *scrisse un volume di canzoni e sonetti a imitazione di quei del Petrarca* [1] e simili cose, mostrò d'accettare senza esame il giudizio generale e falso de' suoi antecessori, da lui altrove, non che riprovati, derisi.

III

Corinto, Nencia da Barberino: Ambra, Caccia col falcone, Beoni: Amori di Marte e Venere, San Giovanni e Paolo.

Cercammo nelle *Rime* e nelle *Selve* il poeta giovine non anche guasto dal costume del dominare: vediamolo ora che piglia a soggetto l'arte per sè stessa, e come l'antica seguitò e come trattò la contemporanea e che vi aggiunse del suo. Che se la forma per lo più lucida e tersa delle liriche amorose a grado a grado ci s'infoscherà sotto gli occhi e diverrà aspra a sentire come per corrugamento e scheggiatura, ricordiamo che le passioni e macchinazioni della politica dovettero schiantare a forza alcuna cosa della sua facoltà di poeta e la fantasia intorbidare e gli affetti dolorosamente contrarre: così in quella faccia, che da natura mostrava il forte raccoglimento del pensiero nell'ideale, l'uso della signoria aspreggiò il sopracciglio e diresse acute verso il mezzo della fronte le rughe intagliate

[1] *Storia della letter. ital.*, lez. x.

duramente dentro le guancie. A tali meditazioni ci daranno cagione i poemetti: i quali sono lirici, descrittivi, drammatici; e dove scorgonsi due maniere dissimili di poesia, ora quasi a scontro fra loro, ora l'una coll'altra aiutandosi: la prima, del rinascimento classico, fiorita d'imagini e di colori come pittura: la seconda, del toscanesimo puro, a colpi e figure sporgenti come bassorilievo.

È della maniera prima il *Corinto*; idilio in terzetti, intitolato dal nome del pastore che v' è introdotto a cantar de' suoi amori. E il terzetto già d'un secolo era stato dal Boccaccio adottato alla poesia bucolica nell'*Ameto;* onde forse mosse Lorenzo. E come egli in ricchezza e agevolezza di linguaggio poetico superasse l'esempio, e come di questi pregi e d'evitata crudezza di latinismi e d'imitazioni si lasciasse a dietro i bucolici contemporanei, Benivieni e Pulci fiorentini, Arsachi e Boninsegni senesi, se 'l vedrà ognuno che quelli conosca: chi no, non importerà se ne pigli briga. Più tosto osservi come il nostro per vena d'affetto e scioltezza di stile vada pur innanzi ad alcuna ecloga del Sannazaro, solo cedendo nel tutto all'atto pastorale ch' è nell' *Orfeo* del Poliziano: tanto può l'artificio scòrto del versare la materia antica per entro forme recenti, che ne' due fiorentini è sommo, scarso nel napolitano. — Al *Corinto* risponde nella seconda maniera la *Nencia da Barberino*; tra le opere di poesia del Medici la più conosciuta, se meritamente sopra cert'altre non so. In questa l' idilio, rappresentazione di natura non vera ne' modelli latini elegantissimi, sovra cui gli anteriori i contemporanei i posteriori al Medici rifecero l' ecloghe loro, il Medici stesso il *Corinto*, è riportato alla

greggia verità: e il contadino Vellèra canta alla dama rispetti spicciolati in ottave nel suo stile toscano; dove il sentimento del pastor giovialone trova imagini e sconce e graziose, novissime sempre per semplicità rusticana. Della quale e del linguaggio può anche darsi che il nostro avesse gli esempi in certi luoghi del Boccaccio, specialmente nella novella del prete da Varlungo:[1] ma è più verosimile che dallo studio posto nelle cose e negli uomini della campagna gli venisse il pensiero di tentare questo genere di poesia allora nuovo. Ben è vero che il Medici contraffece e parodiò più presto che non ritraesse la espressione degli affetti e il modo di favellare de' nostri campagnoli: chè i *Rispetti* più volte stampati negli ultimi anni mostrano aperto avere il popolo di Toscana più gentilezza di affetto, più squisitezza di fantasia, più forbitezza di favella, che non piacesse prestargliene a Lorenzo de' Medici detto il magnifico e a Luigi Pulci suo cortegiano. Il quale, com'è de' cortegiani, volle dar a divedere ch'e' facea conto del poeta potente imitandolo nella *Beca da Dicomano;* e com'è degli imitatori, per superarlo l'esagerò, sfoggiando lo strano e il grottesco dove il Medici pur nella parodia s'era tenuto al delicato. E, come se al popolo fosse destino l'esser preso a imitar nelle lettere a que' tempi che le lettere vanno più lontane da lui, una lunga greggia di bucolici rusticani venne fuora sul finir del seicento; sazievoli e fastidiosi tutti, se ne togli il buon piovano che scrisse il *Cecco da Varlungo*. Ma il *Cecco*, per essere inteso

[1] Orazio Marrini, *Prefaz.* al *Cecco da Varlungo*, in principio, Firenze, 1755: Roscoe, op. cit., l. c.

anche da un Toscano che non sia stato in quel di Firenze, abbisogna di comento; la *Nencia,* no; perchè nella *Nencia* fu minore lo sforzo del mischiare la lingua popolana alla letteraria non anche burbanzosa e spossata come poi nel seicento, e meglio si temperò la soverchia irregolarità della prima colle dizioni corrette ma sempre schiettamente native della seconda.

E qui la lirica si rimane co' due poemetti bucolici, cedendo l'*Ambra* e i seguenti allo stil descrittivo. Ambra è la villa medicea del Poggio a Caiano sovra l'Ombrone, che il Medici e il Poliziano nel fervore degli studi classici rinascenti vollero illustrata di nome e d'origine mitologica. Da lei fu intitolato il bellissimo carme omerico del Poliziano, dove si canta:

Ambra mei Laurentis amor, quem corniger Umbro,
Umbro senex genuit domino gratissimus Arno,
Umbro suo tandem non erupturus ab alveo.[1]

Ed ella che, contro il vaticinio del Poliziano e non ostanti le attenenze poetiche con l'Ombrone e con l'Arno, ebbe più volte e dall'Ombrone e dall'Arno allagati i suoi campi, diè materia a questo poemetto del suo signore, dolente forse per alcuna di quelle alluvioni. Ivi Ambra è una ninfa amata da Lauro *pastore alpino,* [2] e nel bagnarsi in Ombrone desiderata dal nume del luogo; che vuol prenderla, e lei fuggente séguita fino ad Arno; al quale prega, per la parte sua ritenga con l'acque la ninfa; giunta

[1] Nella selva *Ambra*; edizione cit., 581.
[2] Lorenzo de' Medici, *Ambra,* della ediz. Barbèra pag. 267.

fra' due fiumi, ella si volge supplicando a Diana; che la converte in sasso; ed è la collina su cui sorge la villa medicea. L'invenzione e l'orditura della favola è ricalcata su le tante d'Ovidio consimili; dal quale anche tiene il nostro la descrizione diffusa, interrotta però spesse volte di espressioni e tinte novissime e di tócchi danteschi, di vigorosa ruvidità e d'imagini taglienti; tanto che tu vi senta il classicismo passato per il forte medio evo italiano. — E come può forse credersi che il Medici avesse dal Boccaccio il concetto del poema mitologico in ottave (e tra l'*Ambra* e il *Ninfale* v'è forse più simiglianza ch'altri non crederebbe); così pare disegnata e colorita su altre di Franco Sacchetti la pittura paesana della *Caccia col falcone*: La narrazione d'un'avventura tenuissima, con tutti gli accessorii che meno parrebbon conferire all'effetto; i nomi dei cani e degli sparvieri, tutti tutti i fatterelli della caccia, la baruffa di due cacciatori, e il ritornarsene e il parlar dopo; lo stile naturale, disinvolto, breve, acconcissimo, come di toscano bel parlatore, che più spicca in ottava; il dialogo ch'è gran parte del racconto e ne fa come un piccolo dramma campestre; rammentano lo scrittore delle Novelle, delle Cacce, della Guerra delle donne; e ci fanno per le bellezze del lavoro minute desiderare quell'umile letteratura, a cui i padri nostri non proponevano altro fine che il sollazzo d'un' amena brigata, studiata ora e commentata e imitata in vano nei libri. — Come rappresentazione di costumi del tempo, ben tiene dietro alla *Caccia* il poemetto *de' Beoni*, ovvero anche *Simposio*. Ritornandosi il Medici di Careggi a città per alla porta a Faenza, s' imbattè in più branchetti di persone; le quali, sic-

come quelle che anzi tutto si dilettavan del buono, affannavansi di concorrere al ponte a Rifredi per far festa a un botticello che Giannesse aveva spillato di fresco. Di ciò tolse il Medici argomento a un poemetto di terza rima in capitoli; il quale, secondo la fede d'un suo biografo [1], incominciò e finì d'un fiato, o meglio raffreddatovisi sopra lasciò non finito: e certo che della fretta risente l'uniformità del tuono e dei modi. In questo poema a me non piace la parodia delle invenzioni della *Divina Commedia* e dei *Trionfi* petrarcheschi: nè a tutti piacerà, credo io, quel Bartolino che al Medici è insegnatore de' beoni, come Virgilio è maestro a Dante del notare i personaggi dell'inferno e purgatorio; nè quel ser Nastagio che a Bartolino succede, come a Virgilio Beatrice; disgusterà più d'uno il ritornare spesso di alcuni oramai venerandi modi dall'Allighieri adoperati, a fare più facetamente grave la burla sopra certi ubbriachi. E già questo abbassare l'epopea dantesca dalla geografia storica dell'Uberti e dalla morale del Frezzi a un poema da far ridere segna il cominciamento della decadenza negli spiriti e della depravazione negl'intendimenti dell'arte. Dell'affaticarsi di Roscoe e Ginguené [2] a vedere in questi capitoli il primo esempio della satira morale italiana e far del Medici un precursore all'Alamanni al Bentivoglio ed al Nelli (al Berni, potrebb'essere), non so che dire. Io ci veggo entro una serie di pitture il più delle volte vere, nuove, efficaci, talvolta un po' troppo simiglianti tra loro, freddamente esagerate alcune, turpemente

[1] Nic. Valori, op. cit., pag. 14.
[2] Roscoe, *Vita* ec., l. c.: Ginguené, *Hist. litt.*, l. c.

basse altre: del vescovo di Fiesole e del piovano di Stia rido di cuore: e in quelle figure contraffatte, in quelli atteggiamenti straniati parmi scorgere un principio di ciò che i moderni chiamano *caricatura:* conchiudo che di questo e dell'anterior poemetto specialmente si può dire con la Ferrucci, che *il modo di poetare di Lorenzo sia simile molto a quello che nel dipingere usarono i Fiamminghi.* [1]

Dal *Corinto* e dall'*Ambra* non è subitaneo trapasso agli *Amori di Marte e di Venere:* da' *Beoni* alla *Rappresentanza di San Giovanni e Paolo* è più che salto. — E gli *Amori* e *San Giovanni e Paolo*, benchè l'uno pigli il soggetto dell'antichità, l'altro tenga le forme del medio evo, appartengono al genere drammatico e ciclico delle Rappresentanze. Ove il Medici pur innanzi al Poliziano portò le tradizioni o immagini greche e latine, prenunziando il dramma classico con questo suo dialogo in terzine, degli *Amori*; del quale non resta più che un frammento. — Alla Rappresentanza cristiana è argomento il martirio di Giovanni e Paolo eunuchi di Costanza figliuola di Costantino magno; o meglio la guarigione di lei dalla lebbra per miracolo della santa vergine Agnese, la conversione al cristianesimo d'un capitano dell'imperatore, l'abdicazione di questi e la morte de' figli suoi, l'impero di Giuliano l'apostata e la persecuzione contro i cristiani, fin che Giuliano nell'andare in guerra è morto da un certo santo sconosciuto, san Mercurio, eccitato all'opera della madre di Dio. Banchetti e miracoli, marciate di gente armata e battaglie e assedii e

[1] *I primi quattro sec. della lett. ital.,* lez. XVI, vol. II: Firenze, Barbèra, 1858.

re menati prigioni, imperatori che muoion d'un tratto ed eunuchi santi decollati dal boia. Agnese che apparisce dal cielo a Costanza, la beata Vergine che pur discende di cielo su la tomba di Mercurio martire a persuadergli l'omicidio (come se la beata Vergine debba incomodarsi a cercar i mártiri per le tombe e non se gli abbia tutti dinanzi in paradiso), Mercurio che levasi dalla tomba a colpir l'apostata in mezzo il suo esercito, riempiono un po' confusamente le scene: e, contentasi a dire il Ginguené, *les trois unités ne sont pas sévèrement observées.* [1] Tu, per rispetto al genere, non prenderai meraviglia, che di Costantinopoli (se pure è in Costantinopoli la scena) vadasi in Dacia e tornisi poi in Costantinopoli per quindi a qualche anno riandare in Partia: nè ti sdegnerai del ridicolo accoppiato al patetico, ricordando alcuni tratti d'Euripide e come un contemporaneo del Medici in fronte a una sua rappresentanza notava *Incomincia la comedia* OVERO *tragedia di santa Theodora vergine e martire:* [2] riderai del grosso anacronismo che il capitano di Costantino magno tratti di stringer l'assedio a una città di Dacia con archibusi e spingarde, con bombarde e bombardieri. Del rimanente, quel da ben modo di rappresentare la vita, quella sincera schiettezza nel delineare i caratteri, quell'affetto, quel fervore, quella gaiezza di dialogo toscano in ottave, che si levano talvolta a lirica altezza, ti piaceranno. Ammirerai su tutto la verità storica della figura di Giuliano l'apostata; odiatore de' cri-

[1] Ginguené. op. cit., l. c.

[2] Crescimbeni, *Commentarii della st. della volg. poesia;* Venezia, 1731: lib. IV.

stiani per amore all'utile dell'impero, che solo nell'antica religione credeva fermo; cupidissimo di gloria, come quegli che per conseguirla intiera presso i posteri non tanto si contentò ad essere imperatore valente, che anche non volesse riuscire scrittore filosofo; provvido del reggimento, come autore de' *Cesari*; malignamente arguto, come autore del *Misopogon:* fino in quel suo ritorcere contro i cristiani le massime e i precetti dell'evangelo riconosci l'argomentazione del controversista che scrisse *contro i cristiani e le loro credenze.* La ragione delle digressioni su i doveri e carichi d'un reggitore di popoli e su i modi da tenere in una signoria massime nuova vien chiarita dalla notizia, che nella rappresentazione del componimento fatto dalla compagnia di San Giovanni nel 1489 presero parte con altri nobili giovinetti Giuliano e fors'anche Piero figliuoli del magnifico Lorenzo.[1] Ne' quali prevedeva Lorenzo che presto ricaderebbe il potere suo: e nelle parole di Costantino abdicante è la tristezza di quella malattia che poi lo distrusse e per la quale dopo il 90 ei si ridusse lungi dai pubblici negozi a Careggi. Ingegnosa è la supposizione del Ginguené, che Lorenzo stesso rappresentasse nel dramma la parte di Costantino. E certo la figura di Lorenzo dei Medici, che pure "in mezzo della gloria e fortuna sue, oppressato sotto i pesi delle malattie e delle cure, indirizza le triste parole dell'abdicazione a' suoi figliuoli in una festa[2]" sarebbe

[1] Lo suppose il Cionacci nella prefazione alle *Poesie sacre di Lorenzo e d'altri della famiglia Medici,* Firenze, 1680: è provato vero nella nota I al vol. III delle *Poesie di Lorenzo de' Medici,* Firenze, 1825.

[2] Ginguené, op. cit., l. c.

da commovere a mestizia pur del pensiero. E come dolorosamente vera avria dovuto sonare su la bocca del poeta dominatore della sua patria quella sentenza:

> Spesso chi chiama Costantin felice
> Sta meglio assai di me e 'l ver non dice. [1]

IV

Canzoni a ballo, *Canti carnescialeschi*, *Laude spirituali.*

E pure la gente lo predicava felice. E felice dovea tenersi pur egli, quando dalla sua villa di Fiesole volgendo il guardo su questa città interniata delle colline bellissime non disertate ancora dai barbari assoldati e benedetti da un bastardo del suo figliolo, abondevole di quattrocento mila abitanti, prosperosa di commerci, adorna delle meraviglie antiche e nuove dell'arte, superba di lettere, nella quale dicea il Poliziano trapiantata *col suo proprio suolo e con ogni sua suppellettile* Atene, [2] pensava: Questa città è a legge mia. Ma anche ricordava che qui il nome della libertà era gagliardo, che ci vivevano i nepoti e i figliuoli de' repubblicani che avean cacciato Cosimo e voluto uccidere

[38] *Rappresent. di San Giovanni e Paolo*; della ediz. Barbèra pag. 347.
[39] In *Praelectione ad Homerum*: ed. cit., pag. 477.

Piero, che gli esempi dei Pazzi e del Frescobaldi eran vivi nelle memorie, e di quelli che ad essi avean consentito o consentivano poteva segnare col dito le case: e allora dovè rivolgere l'animo a guastare col delizioso vivere questa città, a divertire gli ateniesi novelli con le arti eleganti e i solazzi magnifici. Per che, finita con vantaggio di Firenze la guerricciuola di Sarzana, accordato il papa col re di Napoli, sicurata con l'equilibrio famoso l'Italia, *tenne la città in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano*[1] E, lasciate le astrazioni del platonismo e le cure difficili delle classiche forme, egli già schivo di feste e amatore di solitudine meditabondo, cercò la calca e lo strepito. Prese con la canzone a ballo a rinfocolar le lascivie; trovò le pompe dei trionfi e de' carri e i canti carnescialeschi inventò a inebriare il popolo di spensierata allegria; e forse abusò la lauda spirituale a deprimere gli spiriti e nutrire nei più timorosi ed austeri l'amore alle aspirazioni solitarie e alle macerazioni monastiche; a ciò che, tra i godenti e lascivi che la patria riponessero dov'è il piacere, e gli ascetici che solamente guardassero alla patria del cielo, potesse egli sicuro e solo regnare. Questo fine propose Lorenzo de' Medici a' suoi versi musicali e popolareschi: pure di tali ne scrisse, che stanno tra le più belle gioie non tanto delle rime di lui ma e di tutta la poesia del secolo decimoquinto.

La canzone a ballo, antica quanto la poesia di Toscana e nata qui tra le feste di popolo libero a cielo scoperto, mostra, alla svelta e gaia introdu-

[1] Machiavelli, *Ist. fior.*, VIII.

zione, al facile svolgersi delle strofi per due pose medie in una posa finale dove torna sempre la stessa armonia e rima, che dovesse esser cantata in accompagnamento ai giri del ballo. Il che è confermato da' molti accenni di esse ballate e dal trovare nei codici insieme con quello del poeta il nome del musico che *diede il suono o intonò.* [1] Ebbe nel dugento due maniere diverse: la fantastica e mestamente severa del Cavalcanti; la imaginosa e mollemente florida di Lapo Gianni. La prima, fattura dell'uomo che si raccogliea tra le tombe di San Giovanni a cercar se Dio fosse [2] e che il calen di maggio venendo dall'aver ballato con le gentildonne scagliava il cavallo e il dardo su Corso Donati ad attaccar briga co' Neri, [3] finì col secolo grande che vigorosi ebbe vizi e virtù. Rimanea la seconda, più fatta all'indole e a' costumi del popolo fiorentino: e, raccolta in vano da' poeti letterati, rimaneva in signoria del popolo; perdendo con lo scader de' costumi sempre più di quell'ideale che al tempo di Dante si riflettea sin nella forma sensibile, sempre più facendosi volgare, senza però scapitare di grazia, di gaiezza, d'amenità; finchè Franco Sacchetti, primo o de' primi, la fe', come autore delle novelle, burlesca e motteggevole. La prese a questo punto Lorenzo de'Medici: e con quel suo ingegno versatile, irrequieto, nè contento mai a imitar solamente, le diè tre diversi atteggiamenti, tre forme diverse; e fe' di un genere solo come tre generi. Prima cantò i piaceri d'un amor sensuale e il fastidio

[1] F. Trucchi, *Poesie ined. di duecento aut. ital*; Prato, 1846; vol. II, pag. 139. F. Sacchetti, *Rime*, Lucca, 1853.

[2] Boccaccio, *Decam.*, gior. VI. nov. 9.

[3] Dino Compagni, *Cron. fior.*, lib. I

d'aspettare e il dispetto di non ottenere, con massime d'epicureismo godente; quindi venne a mettere in deriso l'amata e l'amor già cantato; in fine trascorse aperto e non curante nelle oscenità. Alla gradazione degli argomenti corrisponde la gradazione della forma; prima pianamente lirica, quindi elegantemente comica, in fine malignamente narrativa. E il Medici con prontezza d'ingegno e di favella meravigliosa corre dall'una nell'altra, sempre ricco di modi, d'imagini, di melodie diversissime; ora domando l'endecasillabo a ricevere l'émpito dell'allegria, ora piegandolo a rilevare la tenuità d'un pensiero delicatissimo; e il settenario e l'ottonario con la trasposizione degli accenti variando in modo ch'e' ti paiono rendere di molte e tutte nuove armonie.

Nè altro che un modificamento delle canzoni a ballo ad altre condizioni e qualità sono da tenere i *Canti carnescialeschi*; che nel primo concetto qualche cosa hanno dei saturnali antichi, con una rimembranza delle feste de' pazzi del medio evo, nè senza il principio popolare che formò le corporazioni dell'arti nei nostri Comuni. Un dotto uomo in quei carri di uomini mascherati che cantano giocose canzoni talvolta morali, più spesso satiriche, vede i cominciamenti della commedia italiana, vagante, come già nei carri di Susarione e di Tespi il dramma ateniese; e conforterà l'opinion sua di valide prove. Ma intorno alle origine di questi canti e alla riforma che fece di essi Lorenzo è da udire il poeta cinquecentista che primo gli raccoglieva: "Questo modo di festeggiare fu trovato dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici.... Prima gli uomini di quei tempi usavano, il carnevale, im-

mascherandosi, contraffare le madonne solite andare per lo calendimaggio; e così travestiti ad uso di donne e di fanciulle cantavano canzoni a ballo. La qual maniera di cantare considerato il Magnifico esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto ma le invenzioni e il modo di comporre le parole, facendo canzoni con altri piedi vari; e la musica fevvi poi comporre con nuove e diverse arie. E il primo canto, o mascherata che si cantasse in questa guisa, fu d'uomini che vendevono berriquocoli e confortini, composta a tre voci da un certo Arrigo Tedesco, maestro allora della cappella di San Giovanni e musico in quei tempi riputatissimo. [1] „ E le mascherate tratte a gran pompa in un carro rappresentavano quando mitologiche deità, quando virtù allegoriche, e allora si chiamavan *Trionfi;* il più delle volte figuravano alcuna arte o condizione d'uomini con suoi segni e arnesi, e allora si chiamavano *Carri.* Così " uscivan fuori nel dopo pranzo, e duravan talvolta fino all'ore tre e quattro della notte, decorate da un sèguito numerosissimo d' uomini mascherati a cavallo, riccamente vestiti, che talora oltrapassarono il numero di trecento, e d'altrettanti pedoni con torce bianche accese. In cotal guisa andavano per la città cantando, con armoniosa musica a quattro, a otto, a dodici e fino a quindici voci, accompagnata da vari strumenti, canzoni ballate, madrigali, e barzellette alla materia rappresentata attenenti. [2] „ De' *Canti carnescialeschi* del Medici due

[1] Il Lasca nella *Dedica a don Francesco de' Medici di tutti i Trionfi Carri Canti Carnescialeschi*, Firenze, 1559.

[2] Prefazione a *Tutti i Trionfi Carri Canti Carnescialeschi* ec., Cosmopoli, 1750, vol. I pag. 10.

spettano ai trionfi, gli altri alle mascherate delle arti e varie condizioni d'omini. Hanno i primi il calore e la splendidezza della lirica d'Anacreonte e d'Orazio: hanno i secondi le semplici arguzie, la gaiezza paesana ed anche il turpe cinismo de' nostri poeti burleschi. Imperocchè; o predicano aperto il disconoscimento d'ogni legge morale come *Le fanciulle e le cicale* e *Le moglie giovani e mariti vecchi;* o fanno della disonestà una galanteria, come i *Romiti* e i *Poveri*; o agli amori inverecondi alludono con equivoci continuati ad allegoria. Altri gli loda, perchè in tanta oscenità quanta hanno nel fondo non vanno però macchiati d'una espressione laida o pur grossolana:[1] gli studiosi del toscanesimo gli cercano per i tanti termini e modi ricisi e acconcissimi, che derivarono dalla lingua del popolo nella quale furon composti.

Il trapasso dalla galanteria dall'epicureismo e dalla grossolanità delle Ballate e de' Canti carnescialeschi alle contemplazioni ed all'estasi delle *Laude spirituali* faceva stupire anche il Poliziano, che del tentarlo egli fe' mala prova:

Non vacat argutosque sales satyraque bibaces
Descriptos memorare senes; non carmina festis
Excipienda choris querulasve animantia chordas.
Idem etiam tacitæ referens pastoria vitæ
Otia et urbanos thyrso extimulante labores,
Mox fugis in cœlum, non ceu per lubrica nisus,
Extremamque boni gaudes contingere metam.[2]

Ma tutto nell'Atene novella era arte: e arte furono le *Laude* del Medici e suoi attenenti, arte che ral-

[1] Ginguené, op. cit., l. c.
[2] Nella selva *Nutricia*; ediz. cit., pag. 546 e seg.

legrò di poesia e di musica la severità del culto cattolico: tanto ciò è vero, che nelle raccolte del quattrocento si nota che la tal lauda va su l'aria della tal canzone a ballo: inorridisce un devoto a leggere che *Crocifisso a capo chino* si canta come *Una donna d' amor fino*, delle più oscene tra le ballate del tempo. E fors'anche il sentimento religioso non era tutto artifizio nel figliuolo della Lucrezia Tornabuoni poetessa piissima di cara semplicità, nel discepolo di Gentile vescovo d'Arezzo; il quale di Lorenzo fanciullo raccontava, che *di giorno stàvasi sempre in chiesa fin che non fossero finite le funzioni sacre*, e che *la notte andava con lui alla compagnia di San Paolo, dove molte persone convenivano a render grazia a Dio con digiuni e con vigilie e preghiere.* [1] Di fatto nelle due *Laude* prime di questa raccolta pare prorompere dall' intimo seno il dolore e l'affetto, come d'uomo stanco de' piaceri e de' triboli, del desiderare infinito e del posseder travaglioso. Nelle quali è anche da notare la ben temperata fusione delle idee platoniche con le cristiane; come nelle altre il rinnovamento delle immagini bibliche a forma toscana, onde quella poesia acquista novità, varietà e arditezza bellissime. A che dovrebbe attendere chi studia in queste misture: le quali, quanto sconciamente e risibilmente oggi, tanto puramente e nettamente si fecero nel tre e quattrocento; perchè gli antichi, scelte anzi tutto della bibbia le imagini più possibili a essere intese e gustate dal popolo d' Italia, queste, per dir così, ricrearono con quella loro favella che appiana ogni tumidezza, dilegua ogni oscuro, ogni stranezza toglie via, tanto

[1] Valori, *Vita Laur. Medic.*, pag. 5.

è agevole, chiara, diritta; i moderni poi le pigliano a fasci, e con quel loro garbo di furiosi le gittano per entro la loro lingua universale, che è un vituperio a udire. E il Medici nostro con tale accorgimento e con l'uso delle lettere classiche ch'egli ben possedea, se non aggiunse nelle Laude la stupenda semplicità de' suoi antecessori, certo gli superò per pienezza d'arte e per impeto lirico.

Le poesie di questa ultima serie furono tutte cantate; e tra i cori cantanti e nei giri dei danzatori e tra le mascherate trascorrenti per la città si mescolava il poeta, intitolato Cavalier Fiorentino dall'abate Crescimbeni custode d'Arcadia. L'edizione principe delle Canzoni a ballo e la posteriore del cinquecento [1] hanno nel frontespizio una stampa in legno; dov'è figurato dinanzi al palazzo mediceo un ballo di dodici donne, e di faccia ad esse il magnifico Lorenzo con dietro Angelo Poliziano; due sono inginocchiate dinanzi a Lorenzo e di loro una togliesi di testa e presenta a lui una ghirlanda, che il Magnifico mostra di non volere. L'artefice alluse forse alla canzonetta del *Ben venga maggio*; e quella ghirlanda è la ghirlanda d'amore; non corona di regno; chè il Medici, più accorto di Cesare, nè pure in tempo di carnevale avrebbe voluto glie la offerissero. Altra edizione de' Canti carnescialeschi, [2]

[1] Ballatette di diversi autori, senza nota di luogo, di tempo, di stampatore: alla c. 2 è il titolo, *Ballatette del Magnifico Lorenzo de' Medici et di messere Agnolo Politiano et di Bernardo Giambullari et di molti altri.* — *Canzoni a ballo di diversi autori:* Firenze, Sermartelli, 1562

[2] *Canzone per andare in maschera, facte da più persone:* senza luogo nè tempo nè nome di stampatore. Ediz. ignota a' ricoglitori de' Canti carnescialeschi, ha bellissime varianti e qualche canto sconosciuto: il Bandini che la comperò

rarissima porta nella stampa consueta Lorenzo de' Medici: è pur dinanzi al palagio: molte donne sono alle gelosie: figure bizzarramente travestite lo attorniano, e pare gli presentin ciambelle: chè i cittadini fiorentini del 1490 ben potean fare di tali doni a chi si segnava *Lorenzo di Piero de' Medici cittadin fiorentino.* Ed è bello a imaginare una festa del carnevale mediceo nella nostra Firenze. Ecco: là sulla piazza di Santa Trinita, ora tristamente ingombra della colonna di Cosimo granduca, sotto il cielo aperto e in vista del fiume toscano, s'intrecciano le danze degli adorni giovani e delle donne gentili. Di qua voci soavi intonano in coro:

Amore in mezzo a questo ballo stia;
E chi gli è servo, intorno.
E se alcuno ha sospetto o gelosia,
Nón faccia qui soggiorno;
Se non, farebbe storno.
Ogun ci s'innamori,
O esca fuori del loco tanto ornato.

Di là altre voci rispondono più virilmente armoniose:

Però, donne gentil, giovani adorni,
Che vi state a cantare in questo loco,
Spendete lietamente i vostri giorni;
Chè giovinezza passa a poco a poco:
Io ve ne priego per quel dolce foco
Che ciascun cor gentile incende e strugge.

Ma dalla parte di Santa Reparata s'avanza con lenta pompa un trionfo. È un carro preparato e

(ora è in Riccardiana) scrisse in una postilla che *pare fatta in Firenze colle stampe del Mongiani al tempo del Magn. Lorenzo.*

adorno dal pittore Granacci, e viene di casa Medici: sopravi, con loro emblemi e simboli Bacco e Arianna: dietro, Sileno su l'asino, e Fauno e Satiri e Ninfe saltanti; dopo, l'aureo Mida, misero e tristo. E giovani intorno, elegantemente vestiti, come ha suggerito il Poliziano, a modo di greci, cantano in coro con accompagnamento di suoni e strumenti:

Donne e giovanetti amanti,
  Viva Bacco e viva Amore!
  Ciascun suoni, balli e canti:
  Arda di dolcezza il core.
  Non fatica, non dolore!
  Quel c'ha esser convien sia.
  Chi vuol esser lieto, sia:
  Di doman non c'é certezza.
Quant'è bella giovinezza,
  Che si fugge tuttavia.[1]

Accorre il popolo: i danzatori si mescolano con quei del trionfo: cresce strepitoso il fragore dell'allegria. E segnati a dito, salutati, acclamati, passeggiano tra il popolo festeggiante il Magnifico Lorenzo e messer Agnolo da Montepulciano. Il quale, battendo con la mano la cadenza del ritornello, mormora tra sè l'anacreontico τὸ σήμερον μέλει μοι· τὸ δ'αὔριον τίς οἶδεν; [52] „ e ricorda Policrate e la corte samiese, adorna delle forme ionie, dell'arti ateniesi e degli scherzi d'Anacreonte: ma no 'l dice a Lorenzo, chè miserabile a ricordare è la morte del tiranno di Samo. Intanto nel convento di San Marco un frate domenicano tra lo strepito del carnevale medita soli-

[1] Le tre stanze riportate sono nelle *Canzoni a ballo e Canti carnescialeschi* del Medici: della ediz. Barbèra pag. 395, 397, 433.

[2] Anacreonte, Ὠιδαι ιέ; Lipsia, Tauchnitz, 1844.

tario, e forse commette alla carta qussti pensieri: " E molte volte *il tiranno*, massime in tempo di abbondanza e quiete, occupa *il popolo* in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui; acciocchè siano inesperti ed imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore, e paia più prudente di tutti.[1]" Giù in chiesa vecchi austeri e pie donne sono raccolte a chieder mercè a Dio delle offese che dal carnevale mediceo gli vengono, e cantano forse le laudi stesse del Medici ad ammenda dei versi carnescialeschi di lui che echeggiano fuori. E tra quei vecchi e quelle donne sono gli uomini che indi a quattr'anni chiuderanno la porta del Palazzo dei Signori in faccia al Magnifico Piero, sono i giovani che piglieranno a sassate messer Giovanni cardinale de' Medici. Ma il seme di corruzione è gittato, e la ignavia e la mollezza allettate negli animi: Firenze arderà il suo profeta: e gli uomini ricordevoli e i giovani desiderosi delle feste medicee cacceranno nel 12 il gonfaloniere di libertà per accogliere lietamente i tiranni.

V.

Tale fu Lorenzo de' Medici; poeta d'affetto, d'arte, d'artifizio; lirico e descrittore, elegiaco e satirico, filosofico e popolare; seguitatore della poesia to-

[1] Ieronimo Savonarola, *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze;* pubblicato da Audin de Rians, Firenze, 1847; tratt. II, cap. 2.

scana, e incominciatore del rinascimento greco e latino; scettico e contemplativo, cristiano ed epicureo. Considerato rispetto al suo tempo, appare, in quella stracca dimenticanza, della lingua e dell'arte italiana restitutore: di che solo han saputo tenergli conto i critici e storici della nostra letteratura. E tra i due poeti maggiori dell'età, Luigi Pulci e Angiolo Poliziano, non parrà, chi lo riguardi bene, di molto a quelli inferiore; certo parrà originale. Chè; mentre il Poliziano, nella tempra dell'ingegno, negl'intendimenti e nella forma dell'arte, e fin nel modo degli affetti, respira greca e latina antichità; e Luigi Pulci, nelle fantasie ardite e selvatiche, negli affetti giovanilmente imaginosi, nella forma ampia e licenziosa, tutto riporta il medio evo; Lorenzo nostro nel desiderio come rammarichevole con che prorompe nell'ideale conteso, nel sentire più veramente malinconico, anche nell'amore soverchio alla descrizione e in certe sottilità metafisiche da lui portate nell'arte, è prenunziatore dell'età moderna. Meno sciolto e franco del Pulci, meno corretto ed elegante del Poliziano, irto d'asprezze e di troncamenti, ineguale per idiotismi e latinismi e barbarismi, lo troverà più d'una volta chi legga; non senza meraviglia che Paolo Emiliani-Giudici lo sentenziasse *più ripulito d'entrambi nel linguaggio, più sonante nella frase*, conseguenza logica ciò dell'averlo sapute lodare di *esatta imitazion del Petrarca:* [1] e avrà per più vero il giudizio di due stranieri, il Roscoe e il Sismondi, [2] che il linguaggio del Medici dissero più anticato in sembianza e più rozzo di quello del

[1] *Stor. lett. ital.*, l. c.
[2] Roscoe, op. cit. cap. v: Sismondi, op. cit., l. c.

Petrarca, a lui anteriore d'un secolo. Vero è che la scorrezione e certa ruvidità è scusata nell'uomo che a pena ebbe tempo di rivedere alcuni suoi componimenti; nell'uomo che finiva una stanza per meditare la riforma dello stato, scriveva un sonetto e una lettera a re Luigi di Francia, accordava il ritornello d'una ballata e gli sdegni di papa Innocenzo e di Ferdinando di Napoli, componeva una lauda spirituale e mandava a ringraziare il gran Soldano della giraffa e del leone donati. Mirabile versatilità d'ingegno, che faceva il Poliziano esclamare:

Quodque alii studiumque vocant durumque laborem,
Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis
Huc is emeritas acuens ad carmina vires.
Felix ingenio, felix cui pectore tantas
Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
Alternare animo et varias ita nectere curas. [1]

[1] Nella Selva *Nutricia*; ediz. cit., 547.



ALESSANDRO TASSONI

[Prefazione a *La Secchia rapita di Alessandro Tassoni,* Firenze, Barbèra, 1858, 16°: ristamp. con emendazioni ed aggiunte nel 1861.]

I

Ad Alessandro Tassoni è merito non comune avere contrastato l'uso pessimo del secolo suo, pur rimanendo pensator libero e novatore non licenzioso; è lode rarissima avere dai servigi che a principi rese molti e pericolosamente importanti ritratto scarso o nullo il guadagno, franco l'ingegno, incontaminata la vita; è gloria grande aver partecipato con Traiano Boccalini, con Tommaso Campanella, con Fulvio Testi, con Salvator Rosa la eredità santissima del pensiero italiano ad un tempo, nel quale più certa ed acerba seguitava a quello la calunniosa vendetta dei potenti stranieri e nostrani.

II

Nato il 28 settembre 1565 patrizio in Modena, non si contentò ad essere nello Studio della sua città laureato dottore in giurisprudenza nell'83, che non volesse anche intrattenersi alle università di Bolo-

gna e Ferrara fino al 91. Condottosi nel 97 a Roma servì dal 99 a oltre il 1603 e in Ispagna e in Roma Ascanio cardinale Colonna. E come pare che di questo primo servizio sebbene largamente compensato portasse tale esperienza, che quindi volle viversene per alcun tempo, e tuttavia in Roma, tutto a sè nelle lettere; così nella dimora in Ispagna più gli crebbe l'odio suo d' italiano contro quella corte, della quale sapeva la feroce oppressione sui popoli, il superbo imperio su i regnanti d' Italia. E quando nel 13 Carlo Emanuele I duca di Savoia, contrastategli da Spagna le sue ragioni su l'eredità del Monferrato, questo invase; e, rimandato a Spagna il tosone d'oro, proposta in vano una lega nazionale a Venezia, sostenne, solo e messo al bando dell'Impero, la guerra; e dalla caduta risorse, Anteo italico, a maggiore sforzo nel 16, chiamando alla riscossa i principi e nobili uomini d'Italia; allora il Tassoni, con generosità di cittadino, con acutezza di politico, con forza di oratore, scrisse la due *Filippiche contra gli Spagnoli;* intendendo a mostrare la debolezza della monarchia iberica e a sollevare contro il dominio forastiero i principi e cavalieri italiani. E ad una scrittura, con la quale un Soccino genovese, *nato in città libera, senz'obbligo di vassallaggio col re*, sforzavasi a chiarir legittima la dominazione spagnola sopra l' Italia, fe' una sua *Risposta* nobilissima di ragione e di sdegno. Pregollo il duca nel 13 ad accettare 200 ducatoni, non mai pagati da' ministri; 30 pezze d'oro e ducatoni 300 di pensione gli assegnò nel 16, che pure non ebbe; lo nominò nel 18 suo segretario nell'ambasceria di Roma e gentiluomo del figliuol suo cardinale Maurizio; nel 19 lo chiamò suo primo segretario a Torino; dove trattenutolo con

promettor lungo e corto attendere, lo rimandò a Roma nel 21 ad accompagnare al conclave il figliuolo. Ma il Tassoni, che nè ricavava frutto dal suo segretariato nè era voluto vedere o era malveduto dal cardinale, chiese licenza; e de' suoi servigi ebbe questa remunerazione, l'esiglio di dieci giorni da Roma per uno sdegnuccio del cardinal principe, al quale era stato persuaso che il Tassoni gli avesse fatto l'oroscopo e ricavatone ch'e' riuscirebbe un ipocrita. E forse fu allora che si fe' dipingere con in mano un fico, e scrisse sotto al ritratto il distico che finisce col motto *Aula dedit.* Questa misera storia di servigi in vano prestati e di ricompense attese in vano o rivolte in ingratitudine (causa forse li Spagnoli, che pacificati col duca non vollero segretario di lui l'autore delle *Filippiche)* racconta il Tassoni nel *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia:* dove è osservabile la dichiarazione che *la servitù sua co' principi di Savoia non ebbe origine da beneficii o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere, ma nacque da un puro affetto volontario che lo invaghì della generosità del duca Carlo:* e memorabili, come scritte nel pieno secento, sono queste parole: "Veramente quegl'infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono o almeno non curano d'essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d'Italiani." Non per ciò turbavasi il Tassoni più che tanto di quelle miserie; e, lasciati i maneggi politici, viveasi in Roma zappando un suo giardinetto e coltivando fiori. Nè rimase tanto scontento della vita cortigianesca, ch'egli non accettasse nel 26 l'invito di entrare al servizio del cardinale Lodovisio, nipote a Gregorio XV; ma indi a poco così scriveva della sua con-

dizione a un amico: "Io mi trovo come P. Emilio Metello, quando s'era calzato quelle scarpe che gli stavano così attillate ma gli storpiavano il piede. Ognuno diceva — Oh che belle scarpe! come gli stanno bene! — ma fra tanto il meschino non poteva camminare." Morto il cardinale nel 32, andò, chiamato, alla corte di Francesco I duca di Modena: ove morì il 25 aprile del 1635. Tale fu la vita di Alessandro Tassoni.

III

E come la tirannia degli Spagnoli, così la non meno feroce dei pregiudizi letterarii affrontò egli con non meno libero petto. Che se qui scambiò talvolta nomi e autorità venerabili per idoli vani, è da aver riguardo alle condizioni dei tempi e dell'uomo. Nell'83 componeva l'*Erico*, tragedia; *linea*, com'ei vi scrisse, *del decimo ottavo anno di Alessandro Tassoni*: nell'87 ci fe' sopra un discorso (*locus pœnitentiæ*), col quale il giovine ventiduenne usciva critico severo a sè stesso. Dicendoci egli nella *Tenda rossa* come *per dodici anni continui andasse attorno per le accademie e studi d'Italia più rinomati, per vaghezza solo di udire i primi letterati del tempo suo;* non ci parrà mirabile ch'ei ne divenisse singolare per erudizioni di filosofia e storie, anche in un tempo nel quale molto studiava si e da molti. Fu degli

[1] Cfr. L. A. Muratori, nella *Vita del T.*, premessa alla edizione modenese della *Secchia* del 1744.

Umoristi di Roma, e ne fu principe nel 1606. Eletto de' Lincei (Accademia che instituita dal Cesi duca d'Acquasparta buon naturalista, fatta venerabile dal nome di Galileo e dalle persecuzioni, proponevasi *observationibus aliisque experimentis veterem omnem philosophiam, aristotelicam in primis, evertere*),[1] mostrò di meritar tanto onore con pubblicare in Modena nel 1608 una *Prima parte dei quisiti;* dove combattendo la fisica di Aristotile metteva fuori alcuni de' principii sviluppati poi dal Gassendi. E i quesiti accresciuti ristampò nel 12 pur in Modena, nel 20 in Venezia con la giunta di un decimo libro; intitolandoli *Pensieri diversi.* In cotesta grossa miscellanea, lasciando della fisica che prende i primi cinque libri, tra cose nuove e ingegnose havvene di triviali ed assurde: chi giunga all'ultimo quesito prenderà sdegno a vedervi trattata sul serio la difesa del boia. Nel libro settimo dubita non le lettere sieno o disutili o nocive agli stati: nel decimo mostra di dare agli ingegni moderni la palma sopra gli antichi: nel nono ragiona delle scipitezze e viltà d'Omero, egli che si desiderava poter fare così bei versi come quei del Marino.[2] — "V. S. (risponde a un amico intorno a certi versi della *Secchia*) dice che le spiacciono perchè hanno del marinismo. Ella vuol la burla. Piacesse a Dio ch'io facessi i versi così belli come fa il Marino, chè mi darebbe l'animo di fare il resto meglio di lui!" — Che se oltracciò si offeriva di mostrare a Gianvincenzio Rossi per inetti e ridicoli cinquecento luoghi d'Omero e *disprezzava le invenzioni di lui come rozze e di cattivo costume;*

[1] Agostino Favoriti, *Vita Virginii Cæsarinii.*
[2] Nelle lettere al canonico Albertino Barisoni.

è perdonabile al secentista, sebben corretto scrittore, il non avere inteso la divina semplicità e quiete del poeta primitivo e fatale; al seicentista, il quale nondimeno, *per mostrare che conobbe il buono e il cattivo di quel poeta,* introduceva il vecchio Scarpinello a cantare all'omerica nell'ottavo della *Secchia;* e che sorta di omerico sia cotesto, ognuno può vedere. Ma nelle civiltà corrotte le lascivie con gentilezze, solo appare mal costumata la schietta natura. È notabile che su gli altri poeti de' tempi suoi egli stimava il Tasso e il Guarino: del Chiabrera giudicava che *la sua vena fosse a proposito per cantare alla pindarica e saliare di palo in frasca, facendosi onore con trenta o quaranta traslati e stravaganti.*[1] Gli piacque la *Cleopatra* del Graziani, e già vecchio propose a lui giovane per argomento d'epopea il *Conquisto di Granata.* Nominato fin dal 1589 accademico della Crusca, i principii fondamentali dell'Accademia oppugnò; contrastò ai Fiorentini il primato della lingua; tolse al secolo XIV, per dare (non so con quanto più di ragione) al XVI, il pregio del bello scrivere; censurò acremente il Villani ed il Varchi; il Vocabolario del 1612 notò di postille non molto rispettose ai mani del Salviati e de' Rossi: e quella accademia, la cui approvazione il suo contemporaneo marchese cardinale Sforza Pallavicino estimava non meno della porpora cardinalizia, ei motteggiava. Peggio, non risparmiò l'Alighieri. Ben è vero che ti vien voglia di perdonargli l'audacia della critica senza gusto e anche di ridere saporitamente, quando tu l'odi nelle note all'ottavo della *Secchia* sotto la persona del Salviani affermare sul

[1] Nelle lettere più a dietro citate.

serio *fatta a concorrenza di quella di Dante* una sua descrizione, fra triviale e rettorica non so qual più, dell'aurora, che finisce con questi versi,

> " E a lo specchio di Teti il bianco viso
> Tingea di minio tolto in paradiso. „

Ma profanazione parvero le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, stese nell'inverno 1602-3 per un viaggio di mare da Genova a Spagna; o, com'egli dice, " opera di viaggio... tessuta nel cuor del verno, parte fra le onde e gli scogli di un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori di amare liti ricorsa. „ E certo i pochi petrarchisti che rimanevano nel secento, avvezzi alle giaculatorie del secolo passato, dovevano inorridire, quando s'imbattevano in certe note simili á questa che accompagna i versi *Ite, caldi sospiri, al freddo core; Rompete il ghiaccio,* ec. " Vienmi da ridere, che, mentre sto qui scrivendo nell'osteria della Fortuna, s'è gelata tutta questa marina e tutto questo stagno di Martega, di sorte che egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne. „ Il Marini gliene scriveva così: — " Piacemi ch'ella mostri di aver senso e non di ber con l'orecchio, con mortificare di quando in quando l'ostinata superstizione di certi rabini per non dire idolatri (Parlo d'alcuni poeti tisicuzzi, i quali non sanno fabbricare se non sopra il vecchio nè scrivere senza la falsariga), e che lodando il lodevole e riprendendo quello che, è degno di riprendimento, giudichi secondo la qualità delle cose, senza lasciarsi trasportare dall'autorità di chi che sia. „

Di qui vedesi che il linguaggio dei novatori rumorosi è di tutti i tempi lo stesso. Il Guarini glie ne presagiva guai che poi si avverarono. Imperocchè alle *Considerazioni* stampate a Modena nel 1609, tennero dietro nell'11 certe *Risposte di Gioseffo degli Aromatarii,* medico giovine, studente nell'università di Padova: alle *Risposte* seguitarono, scritti in 22 giorni, gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe* [Tassoni] *a Giuseppe degli Aromatarii;* dove, facendo suo pro dell'imbeccata del Marini, il critico dice che “ben si possono censurare le opere del Petrarca, quando si fa non per malignità ma per levar le superstizioni e gli abusi che partoriscono mali effetti, e confonder le sètte de' Rabini e de' Badanai indurati nella perfidia delle anticaglie loro, e di quegli in particolare che stimano che senza la falsariga del Petrarca non si possa scrivere diritto.„ Non si stette l'Aromatari: ma replicò nel 12 con i *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti di Crescenzio Pepe.* Allora, indispettito il Tassoni *che un ragazzo di vent'anni tolto pur dianzi dalle scuole di grammatica, sotto pretesto di difendere il Petrarca, con cui non aveva obbligo alcuno, si mettesse ad offendere un par suo,* pose giù ogni moderazione: e rivolgendosi in mente non so che usanza di Tamerlano, il quale nel giorno secondo da che aveva dichiarato la guerra dispiegava una tenda rossa per segno di sterminio a chi prendesse le armi contro di lui, scrisse nel 13 la *Tenda rossa, Risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio*, col motto *Ignem gladio ne fodeas.* E qui se il Tassoni si lasciasse andare contro l'Aromatari, e contro il Cremonino e il Beni, professori a Padova ch'ei credeva autori più che non

il giovine medico delle polemiche contro sè, se lo immagini chi l'animo e lo stile del Tassoni punto conosca. Peggio avvenne a un frate da Imola che sotto nome del padre Livio Galanti gli vomitò contro un sonettaccio, dove le *Considerazioni* son dette nulla meno che *empio* volume e il critico è salutato *casson d'ignoranza*, *pozzo* e *arca di rara ambizione*, e in fine *Della città del Potta anima vile:* ciò tutto per amore *Del buon cantor che in amoroso stile Lodò beltà celeste.* Veramente questo *amoroso stile* non è roba da frati; ma il da ben padre ci rassicura co' versi suoi, da' quali si pare che poca dimestichezza e' dovesse aver col Petrarca. Come il Tassoni gli rispondesse per le rime, puoi vedere cercando tra i sonetti ristampati in fine a questo volume. Più recentemente le *Considerazioni* dispiacquero, ed era naturale, al p. Cesari: ma sopra tutti se ne adirò fieramente il Biagioli. Il quale nel comento al Canzoniere chiama il Tassoni *cagnotto* e *nottolone, volpone* e *volpaccia*; lo vede *imperversare qual cieco toro;* lo sente *borbottare, gracchiare, abbaiare, far cucú;* ed, esaurite le metafore bestiali, invita la gente e grida — " Ve', ve', che granchio sbardellato si piglia il Tassoni; „ e giura che il critico modenese *ha in corpo le decine anzi le centinaia dei diavoli*, e ch'ei *scrive uscito di taverna, e non fa maraviglia che gli par sì spesso due l'uno;* ed esclama — " Che lo pigli un'eternale raucedine; „ — e prega — " Gli si faccia sulle spalle un bel sonar di manganelle, sin che si rimanga d'ogni guizzo stanco. „ Tanto che Ugo Foscolo, dimenticando quel disprezzo di tutto e di tutti che gli amareggiò gli ultimi anni, gliene scriveva: " Non era da lei, signor mio, nè da uomo veruno, di *latrare* contro

al Tassoni; scrittore che, per quanto talvolta andasse in bizzarrie, era gigante verso di noi „ con altre cose che si possono utilmente vedere, massime da' giovani, in quella insigne lettera de' 16 marzo 1826. In fatti le *Considerazioni* erano più tosto rivolte contro i petrarchisti che non contro il Petrarca; chè anzi il fiero critico si protesta “ Mia intenzione non fu mai di dir male di questo poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i lirici così antichi come moderni; „ e tutt' insieme sono, chi le sappia ben leggere, una erudita e arguta opera critica. E il censurare il Petrarca era da perdonare a colui, che più tardi nel 16 compendiando tradotti con istile *chiaro e leggiadro* (dice il Muratori) gli Annali ecclesiastici del Baronio (e vi aggiunse del suo), non si potè tanto tenere, che qualche zampata non desse al cardinale santissimo e ad altri scrittori ecclesiastici, e non si studiasse di giustificare *a spada tratta* (come dice il Muratori) gli atti di Lodovico il Bavaro: cagioni forse che cotesto compendio non uscì mai per le stampe. Così franco pensatore è curioso a notare come avesse fede all'astrologia giudiciaria. Nel 1616 scriveva al Barisoni: — “ V. S. ha opinione che io possa stampare la *Secchia*, mentre l'autore ha congiunto il sole e la luna in quadrato di Saturno che sta nella nona: e io tengo di no, e non ne aspetto se non male, perchè la congiunzione del sole alla luna suol far cose notabili, non cose buone. Il successo ne chiarirà. „ — E s'avea fatto l'oroscopo ch'e' dovea morire di 76 anni: nel che almeno l'astrologia gli fallò, chè morì di settantuno.

Aggiungi alle scritture fin qui discorse alcun trattatello giovenile inedito; le dichiarazioni e pre-

fazioni di che sotto vari nomi accompagnò la *Secchia;* molte lettere tra familiari e politiche, altre edite, altre sepolte per le biblioteche, e che sarebbe bene raccogliere e tutte pubblicare: e avrai il novero delle opere di prosa, a me conosciute, di Alessandro Tassoni.

IV

E quando l'oratore della indipendenza d'Italia, il precursore di Cartesio e Gassendi nella libertà del filosofare, di Rousseau nello splendido paradosso, di Voltaire e Cesarotti nei giudizi su gli antichi e su Omero, si applicherà a un'opera di poesia; questa non sarà certamente un' imitazione. Egli dalla imitazione aborriva; e nelle postille alla *Secchia* sotto persona del Salviani notò: “questo poeta non fu rubatore: ma le cose sue sono trovate da lui e particolarmente le descrizioni... A Virgilio e al Tasso scema gran parte della lode l'essersi serviti delle invenzioni degli altri.„

Il motivo che specialmente lo fe poeta, è da raccontare. Pubblicata la *Tenda rossa,* corsero per Modena due libelli contro il Tassoni: dei quali fu scoperto essere consigliatore il conte Alessandro Brusantini scrittore, un dottor Maiolino segretario o podestà per il conte nel feudo di Bismozza e Culagna. Il Tassoni tanto fece che il Maiolino fu carcerato a Reggio; ma del Brusantini, ferrarese, potente di aderenze, nipote a un Gian Batista Laderchi segretario e consigliere di stato del duca Cesare, non potè avere vendetta. Di che li 28 giugno del 14 scriveva

canonico Sassi: “Se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell'altra hanno da conoscere di aver prestato un'opera al diavolo:„ li 15 ottobre gli chiedeva una carta geografica del territorio di Modena. Il Tassoni aveva già delineato la obbrobriosa figura del conte di Culagna: per campo preparavagli il poema eroicomico, *La Secchia rapita*: chiedeva una carta geografica del modanese per una rassegna di milizie da mettere nel terzo canto. Vero è che, dopo composta la *Secchia,* scriveva al Barisoni *non si curare di essere famoso per buffonerie, temere che all'età sua non gli si addossasse qualche nome di vecchio matto;* per ciò pregava gli amici *a mostrarla come cosa giovenile;* e nella prefazione alla edizion ronciglionese nel 24 diceva di averla composta *una state nella sua gioventù.* A buon conto nella prefazione col nome di Gaspare Salviani alla edizione veneta del 30 confessa di averla composta dall'aprile all'ottobre dell'11, quando egli non era poi tanto giovane che non si trovasse addosso quarantaquattro anni; sebbene è da dire che anche qui errasse, citando ivi medesimo a testimonio dell'averla veduta comporre quell'anno Fulvio Testi che allora diciottenne non era in Roma. Onde par più verisimile che, pur avendola tempo innanzi pensata, ei stendesse la *Secchia* nella metà prima del 15, poi la riforbisse. Così si spiega che nelle lettere dinanzi il 15 egli, che di tutti i lavori suoi teneva informati gli amici, della *Secchia* non faccia parola mai: così si spiega che il cronista modanese Spaccini segnì un po' tardi sotto il 6 maggio 1616: “Il signor Alessandro Tassoni, nostro letterato, al presente fa una composizione in ottava rima detta *La*

Secchia, molto curiosa [1] „: così si spiega che in una lettera al Barisoni del 26 decembre 1615 dica di avere occupato dieci mesi a scrivere la *Secchia*, e che la facea trascrivere da buona mano, e ch'era dietro a compendiare gli Annali del Baronio: a proposito de' quali chi pensi ch'ei finì entro un anno la spaventosa impresa di compendiarli tradotti, non avrà più a maravigliare che in soli dieci mesi ei lavorasse e forbisse dieci canti della *Secchia*. Dieci canti ho detto: perchè allora, e per la furia che gli metteva monsignore Antonio Querengo e per quella che egli stesso aveva a stampare, spacciossene con dieci canti; benchè dodici se ne avesse proposti in principio. Terminati que' dieci, il Tassoni a Modena e il Barisoni a Padova tentarono nel 16 la stampa: non riuscì a Modena, per le allusioni troppo chiare a persone viventi; e a Padova nè meno; prima per gli scrupoli de' revisori, poi per la carcerazione di uno stampatore ch'erasi offerto di imprimerla alla macchia. Allora, oscurate certe allusioni, ricominciò il Tassoni la pratica in Modena con Giuliano Cassiani: e già nel giugno del 17 si dovea dar principio alla edizione, quando il Cassiani per aver pubblicate alcune rime del Testi avverse agli Spagnoli fu carcerato. In vano si rappiccarono le trattative con altro tipografo: la Inquisizione modenese, fatta diffidente dall'affar delle rime, non volle. E il Tassoni per allora mise da parte il pensier della stampa: e attese piuttosto alla correzione della *Secchia* secondo quel che ne pareva a lui e quello che gliene dicevano il Querengo, il Barisoni, il Pignoria, a'

[1] Note di G. Campori al *Manifesto* di A. Tassoni: in *Appendice all'Archivio Storico italiano*, tom. VII.

quali l'avea data a vedere. Intanto per tutta Italia era un gran parlar della *Secchia:* e il nuovo poema teneva occupate tutte quelle menti italiane del secolo XVII come le menti dei XIII e XIV avrebbe occupate una calata d'imperadore, una cacciata di ghibellini o l'erezione di una cattedrale, o meglio come quelle del XIX occuperebbe l'annunzio d'un romanzo nuovo di F. D. Guerazzi. “ In meno d'un anno — afferma il Tassoni — n'andarono attorno più copie a penna, che in dieci non sogliono andare delle più famose opere che escono alla stampa: „[1] cento ne giravano per Roma dal 16 al 17: otto scudi l'una pagavansi a Modena : del copiar *Secchie* uno scrivano cavò in pochi mesi 200 ducati. E nel 18 il Tassoni, tra per le preghiere del Barisoni e 'l timore di vedersi con isvantaggio pubblicata l'opera fuori d'Italia, ma più d'ogni altro mosso dalla notizia che il Bracciolini a Pistoia s'era messo a fare un poema a concorrenza, riprese il pensier della stampa. Dèttesi nel settembre ad aggiunger due canti, e il 6 gennaio del 19 gli spedì al Barisoni, che si era assunto di fare una edizion clandestina in Padova; avvertendolo che andavano dopo il nono *e quello che allora era decimo voleva essere duodecimo ed ultimo.* Il Tassoni aspettò in vano fino all'aprile del 20; quando, passando di Roma l'abate Scaglia fratello di un diplomatico di Savoia, si offrì di condurre egli la pratica della stampa in Parigi. Ed in Parigi uscì finalmente nel 22, a cura di Francesco Baroni segretario del marchese Scaglia e pe' tipi di Tussan du Bray, il desiderato

[1] Gaspare Salviani *Ai lettori,* nella ediz. modenese del 1744, e in quella del Barbèra tra le prefazioni IV.

poema: che fu subito ristampato nella medesima forma ivi stesso e contraffatto in Venezia. E benchè il conte di Culagna e un priore della Bosma rappresentassero al bolognese Gregorio XV essere scritta quell' opera in dispregio de' Bolognesi e de' papi, onde la Congregazione dell'indice ebbe ordine di rivederla e in Roma ne fu vietata la vendita; e benchè i nemici del Tassoni propagassero ad arte quella proibizione; con che furia la si spargesse in Italia, non si può dire: in Roma, a malgrado del divieto, vendevasi uno scudo d' oro la copia. Non è a dire se il Brusantini gridasse contro il poema che lui specialmente toccava; ma in fine per lo suo meglio s' ebbe a quietare. " Abbiamo fatto una commedia — scrive il Tassoni al Sassi in una lettera de' 2 agosto 1624 — poichè egli voleva essere il conte di Culagna, e io non volevo che fosse, e volevo farlo citare a provarlo. Ma egli s'è messo a termini piacevoli, forse persuaso così dai parenti; e credo che l' avremo accomodata un poco. „ Intanto a Gregorio XV succedeva Urbano VIII: e nel 24 la Congregazione ordinava la ristampa, le correzioni rimettendo alla discrezione dell'autore: onde la *Secchia*, mutati pochi luoghi, e ad istanza di molte persone che volevano esservi nominate aggiunti non pochi versi, uscì novellamente in Roma (Ronciglione), dedicata dallo stampatore al nipote del papa, pe' tipi del Brugiotti, nel 24. Il papa letterato e la lesse e di alcune cose desiderò la correzione: al papa volevasi ubbidire: se ne uscì col mutare in alcune delle copie i fogli ne' quali cadevano le correzioni. Il Testi e il Sassi ne trattavano una ristampa in Modena: fu prevenuta dalle edizioni di Milano e Ve-

nezia del 25. E in Venezia la riprodusse lo Scaglia nel 30, non senza qualche correzione, con più la giunta delle dichiarazioni che l'autore stesso vi fece in persona dell'amico suo Gaspare Salviani.

Questa è la storia della composizione e pubblicazione della *Secchia rapita;* [1] importante a conoscere il costume letterario del secolo XVII; importante a definire la questione di precedenza tra il Tassoni e il Bracciolini. Perchè: se nel 15 la *Secchia* era già terminata in dieci canti; se tra 'l 16 e 17 vi furono cinque trattative di stampa; se dal 15 al 17 cento copie ne giravano solo in Roma, e chi sa quante nel resto d'Italia; se nel 18 soltanto e soli uscirono i primi quattordici canti dello *Scherno degli dei*, che di ventisei si compone; se di questo poema non pure non è certo ma nè men si sospetta che girassero copie prima del 18, quando di quello del Tassoni giravano e moltissime e ricercatissime fino dal 16; se il Tassoni più e più volte si protestò per istampa che il poema eroicomico era *una nuova specie di poesia da lui ritrovata*; [2] se il Bracciolini vivo e verde a cotesto non rispose mai; parmi chiaramente dedotto che la precedenza nella invenzione del poema eroicomico italiano si debba senza dubbio veruno asserire ad Alessandro Tassoni. Nè il Tassoni, uom franco e leale, sarebbesi senza una ragione con tanta compiacenza vantato di questo ritrovamento; nè avrebbe scritto il 3 luglio 1624 al suo paesano Milani

[1] Vedi *Prefazioni* di G.A. Barotti alla edizione della *Secchia* del 1744.

[2] Vedi *Prefazioni* dell'autore alla *Secchia* nelle varie edizioni ricordate.

"Io non mi glorio di esser poeta, ma ho però caro "d'essere stato inventore d'una nuova sorta di poe- "ma e avere occupato il luogo vacante."

V

E nuova opera in vero, tanto per l'organismo delle parti quanto per la mistura della composizione, è il poema della *Secchia rapita.*

Il quale, pigliando le mosse da una contraffazione del combattimento di Scarpolino o Zappolino nel 1325, quando i Modenesi perseguirono i Bolognesi sconfitti fino alle mura di Bologna e un di loro tolse di dentro dalla porta San Felice una secchia di legno, sèguita con la battaglia della Fossalta del 1249 (la quale con audace anacronismo si fa dal rapimento della secchia originare), dove i Modenesi furono sconfitti, e re Enzo mandato da Federigo II in loro aiuto restò prigioniero di Bologna; termina con la pace a eguali condizioni conchiusa tra le due città. Vi s'intracciano come avvenimenti secondari un riconquisto di Rubiera inventato di pianta ; una presa di Castelfranco per parte dei Modenesi, che storicamente fu nel 1323; un soccorso di Ezzelino da Romano a Modena, portato in altra guerra del 1247 ; un assalto notturno di Modenesi nel campo dei Bolognesi assedianti, imitato da una battaglia che imprevista dettero quei di Modena ai Bolognesi conquistatori di Castel San Cesario nel 1229: come pure dalle spedizioni di Bologna e suoi alleati contro il castel di Bazzano nel 1228 e contro Castel

san Cesario nel 1229 è presa la rassegna degli ausiliari de' Bolognesi. Aggiungi a tutto questo un concilio di numi, nuovamente faceto, e l' episodio degli amori di Endimione e della Luna vagamente colorito con le tinte dell' idilio latino (non senza le lascivie del tempo, benchè al poeta paresse di aver fatto cosa *omerica:* ed è a notare che l'Alfieri, scrivendo nei primi suoi studi, tra gli altri esami dell' *Aminta*, della *Gerusalemme*, dell' *Orlando*, anche quel della *Secchia*, la critica tutta, tranne la " descrizione di Diana e d' Endimione, cantata da Scarpinetto, ed a mio parere, sublime "); Venere che dorme la notte all'osteria con Bacco e Marte, e Venere che nel suo fulgore di diva greca viaggia pe 'l mare commosso alla volta di Napoli; la rassegna delle milizie modenesi di un grottesco ridicolissimo, e le ottave dove si narra la battaglia di Fossalta, le quali per calore non si vergognano al paragone di quelle dell'Ariosto nè per dignità di quelle del Tasso; il tenero episodio di Ernesto e Iaconia, e il grossolano travestimento dello stupro di Lucrezia; la resa burlevole di Rubiera, e la giostra di Melindo guerriero incantato, Gherardo Rangone che combatte per le mura della patria, e Titta Zerbin romanesco vanaglorioso; la figura giovenile e splendida del biondo re Enzo, e la obbrobriosa del conte di Culagna, tristo, sciocco, svergognato e vigliacco; e quindi gli uomini del secolo XVII introdotti a operare come quelli del XIII, e quelli del XIII pensanti e parlanti a modo del XVII; e le allusioni ai poeti e accademici e comentatori, ed ai principi e prelati e papi contemporanei; e le varietà dello stile opposte insensibilmente tra loro, e il cambiar tono da ottava ad ottava: e in questo contrasto disor-

dinato di principii e di forme avrai a punto le sorgenti del ridicolo, e quindi la novità artistica del poema eroicomico. Di fatto, se è vero che il ridicolo di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti, imperocchè il riso che nasce da un contrapposto disarmonico e inaspettato, e il fine che suppone un concerto nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme discordi, sarà pur vero che la ragione artistica del poema eroicomico risulta dalla opposizione della materia e forma tra loro e più dalla mancanza di una finale coordinazione degli avvenimenti; mancanza artistica trovata prima da Guglielmo Schlegel[1] nel dramma di Aristofane, e analizzata poi profondamente da Vincenzo Gioberti.[2] Così intesa la essenzialità della *Secchia rapita*, tu vedi come mal si apponessero quei critici che dietro il Sismondi[3] la dissero epopea non nuova in Italia dopo quelle del Pulci, del Berni, dell'Ariosto. Or la *Secchia* si differisce dal *Morgante;* in quanto il *Morgante* è la schietta rappresentazione della vita medioevitica, col suo ideale or grossolano e grottesco or mirabilmente semplice e puro, con la sua mistura di entusiasmo e di dubbio, di serietà e d'allegria, di gaiezza e mestizia, di delicatura e rozzezza; mistura che tu vedi storica nelle costumanze e nelle feste; artistica nei misteri e nei canti, nelle novelle e nelle ballate, e in ultimo nella *Divina Commedia.* Si differisce dall'*Orlando innamorato* del Berni; in quanto che il

[1] *Corso di letterat. drammatica*, lez. VI.
[2] *Del primato*, parte II, Bruxelles, 1843, pag. 236 e seg.
[3] *De la littérature du Midi de l'Europe*, chap. XVI.

ridicolo del Berni è più veramente una esagerazione di concetto che non un concetto esso stesso; e in quanto che il Berni, pur lasciandosi alcuna volta trasportare dalla natura sua in quel suo quasi tradurre, conservò però la forma organica dell'autor suo ch'è mitica e ciclica. Si differisce dall'*Orlando furioso*; in quanto che l'Ariosto ritrovò il suo concetto primordiale ed ebbe il suo fine nella credenza e nella moda letteraria del secolo suo, ed il ridicolo dell'Ariosto è piuttosto un accidente secondario che non una condizione essenziale. La *Secchia rapita* è un esempio di quella epopea che sola avanzò dell'Europa occidentale, dopo che il gran mutamento di credenze e pensieri avvenuto nel secolo XVII ebbe chiuso il medio evo. Esaurito il mirabile mitologico nell'*Orlando furioso* e il mirabile soprannaturale nella *Gerusalemme liberata*, poichè per una parte il fumo de' roghi dell'Inquisizione soffocò la poesia teologica e filosofica, e per l'altra il freddo alito della Riforma dissipò le floride illusioni del medio evo, gli uomini oppressi dalla realtà della vita sentirono più radamente l'entusiasmo, il mirabile e il soprannaturale non intesero più, e lo rapprasentarono o dubitando con l' imitazione o sorridendo con la burla. Quindi il fine della letteratura attiva dei secoli antichi e il cominciamento della riflessiva dei nostri; quindi l'origine della epopea eroicomica, col *Pantagruel* in Francia, col *Don Quichotte* in Ispagna, con la *Secchia rapita* in Italia. Se non che, mentre nel *Pantagruel* è acre irrisione del passato e del presente, nel *Don Quichotte* è sogno fantastico d'un ideale inopportuno, nella *Secchia* al contrario è riso spensierato sovra un tempo che fu. E come il pensiero

che produsse la Riforma cedè poi necessariamente il luogo al razionalismo analitico, il quale preparò la rivoluzione dell'89 e dopo aberrò in aspirazioni eterogenee finchè non si ricompose come in un sistema scientifico, così tu vedi nello svolgimento posteriore della poesia eroicomica la *Pucelle d'Orléans* precedere la rivoluzione, accompagnarlesi la *Guerre des Dieux* susseguitarla il *Don Iuan* solitario e selvaggio, venire ultimi quasi testamento del razionalismo i *Paralipomeni della Batracomiomachia.*

VI

Toccate così la ragione e la genesi della *Secchia rapita,* dirò che, ad essere poema interamente ridicolo, difetta anche d'uno scopo finale che chiaramente si scerna. Perchè io non vorrei ammetter per buona la supposizione del Sismondi, che il fine di questo poema possa essere nella satira delle guerre civili italiane. E che importava far deridere le guerre civili agl'italiani del secolo XVII, i quali nel torpore del servaggio nè pure avevano facoltà di mutarsi da un lato all'altro? o meritava egli il conto di burlarsi per questo di uomini già morti da quattrocent'anni, e che a' contemporanei del Tassoni non assomigliavano nè di costumi nè di carattere? Anche al Foscolo parve che, *se il Tassoni sparge il ridicolo sulle abitudini, sui costumi e sulle opinioni di taluno in particolare, egli prenda però di mira soggetti più alti;* che egli *detestasse i*

reggitori stranieri d' Italia, e desiderasse di presentare una viva pittura delle miserie partorite dalle guerre civili e dolle querele domestiche degl' italiani; ma poi si ristringe a dire che egli *intendeva volgere in burla la falsa importanza che gli uomini danno a cose da nulla*, e che *trastullossi colle stoltezze degl' individui e delle nazioni.* [1] E forse nè pure si è apposto al vero Paolo Emiliani Giudici, il quale par si compiaccia credere uno de' fini del Tassoni il *colpire nelle radici la mitologia.* [2] A me sembra che il Tassoni si burli degli dèi d'Omero a quel modo stesso che si burla del vescovo Boschetti e del legato Querenghi e del cardinale Ubaldini, e ch'ei gli travesta come press'a poco il potestà modanese e gli ambasciatori di Bologna. Più, il Tassoni ammirava l'*Adone* e il *Pastor fido*, e dalla mitologia tolse le figure e i colori del viaggio di Venere e il soggetto degli amori di Diana e Endimione, episodio trattato mirabilmente sul serio. Piuttosto, dopo aver veduto il fine principale del Tassoni nel pigliar vendetta del conte di Culagna, crederò col Giudici stesso che il poeta anche mirasse a farsi beffe dell'estro affettato dei manifattori di epopee del secolo XVII; nella cui prima metà, oltre un saggio incompiuto del Tassoni stesso ed altri del Testi, si contano venti epopee più conosciute; e tanto più volentieri lo crederò, dappoichè esso il Tassoni in una lettera del 16 al Barisoni definisce la Secchia *un capriccio spropositato, fatto per burlare i poeti moderni.* E burla di fatto, delle epopee classiche, i concilii degli dei e i

[1] *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*, Saggi di Critica, Le Monnier, 1859,

[2] *Storia della letter. ital.*, lez. XVI

lunghi colloqui dei combattenti tra loro; delle epopee romanzesche, le fatature e le magíe e la gran bontà de' cavalieri antichi; burla le comparazioni del Marini, e Girolamo Preti *Poeta degno d'immortali onori Nel tempo che puzzar soleano i fiori*, e i seguitatori del toscanesimo e del bello stile antico, e la *Musa gentil di Fulvio Testi*, e *il legno santo* del Bracciolini. Tale è questa ingegnosa parodia che chiude il ciclo epico in Italia; necessario portato di quel secolo, nel quale altro non si vide e non potea vedersi del medio evo e dell'età dei comuni che il lato ridicolo. Ma le sue burle non son tutte sul buon tempo antico e sugli amici suoi e su' poeti contenporanei. Qui torna bene quol che dice il Foscolo, tacitamente contradicendo al primo asserto, che "gli eroi del poema di Alessandro Tassoni sono presi fra' suoi coetanei. V' introdusse amici e nemici, e questi ultimi non sono trattati con troppa grazia." Hannovi amari sogghigni su 'l re di Spagna e su l'imperatore nelle ottave da noi restituite nel Concilio degli dei: hannovene per la corte di Roma. Timido è il cenno all'usurpazion di Ferrara consumata da Clemente VIII (*il seme del superbo Aldobrandino*) a danno di Cesare d'Este; ma profeticamente ardita la minaccia a Roma,

Se in lupi si trasformano i pastori
Gli agnelli diverran cani arrabbiati.

Scherza su le guerricciole tra il duca di Modena e la signoria di Lucca, pel confine di due terre della Garfagnana, combattute nel 1602 e nel 13, in cui dall'una parte e dall'altra si tagliavano viti e scorzavano castagni. E nella descrizione dei soc-

corsi fiorentini è facile scorgere la satirica allusione ai quattromila fanti mandati dal Gran Duca Cosimo II in aiuto al Duca di Mantova minacciato nel 1613 dalle armi di quel di Savoia; è facile scorgerla, dico, a chi abbia letto i motteggi del nostro su quell'aiuto in una lettera al conte di Polenghera ministro di Carlo Emanuele. — In quanto a' pregi di stile, riporterei nel generale la sentenza di Pietro Giordani: "Alessandro Tassoni del suo poema non si vergogna dagli ottimi„:[1] nel particolare loderei la vivacità del molteplice stile, la narrazione franca e spedita, il colorito largamente vario, la ben sostenuta facilità dell'ottava scorrente in suoni diversi. Ma, che che ne dica il Giudici, vi noterei certe improprietà di parole e di frasi, e non radissimi gli esempii dell'esagerato, del concettoso, del falso. A chi poi domandasse di che qualità sia il ridicolo e faceto nella forma del Tassoni, non saprei rispondere se non per via di esclusioni e con una similitudine. Non è il riso ingenuamente gioviale del Berni, nè il piacevolone del Caporali, nè l'incisivo di Rabelais, nè il profondo di Cervantes nè l'accademico di Boileau, nè il buffonesco di Scarron, nè l'acuto filosofico di Voltaire. Gittate gli occhi sopra un ritratto di Alessandro Tassoni: vedete quella cera di galantuomo? quella fronte alta, serena, mitemente increspata verso il sopraciglio? quegli occhi vivi e placidi a un tempo, e l'arguta bonarietà che ne spira? e le labbra rilevate e le guance piene, non grossamente? e della faccia un pochetto rotonda, il profilo dignitoso e severo?

[1] *Studi degl'Italiani nel secolo* XVII: in Scritti pubblicati dal Gussalli, vol. I, pag. 187.

Guardate bene cotesta faccia, in cui la indifferenza non è inerte, nè la quiete apparisce iufingarda; e potrete averne un'imagine del ridicolo del Tassoni. È un sorriso aristofaneo, pieno, largo, soavemente diffuso in tutto il pensiero e in tutta la forma; sorriso spensierato, se vuoi, e talora plebeo; ma dopo il quale non sogghigni nè fremi con amarezza. Ciò non ostante Chénier il minore lasciò scritto del Tassoni queste parole: "Le froid Tassoni fut effacé "par Despréaux, qui cette fois indulgent l'honora de "quelques louanges:„[1] Chénier doveva aver letto la *Secchia rapita* nella traduzione francese del Perrault.

VII

La presente edizione ho condotto su la modanese del 1744 che uscì pe' tipi di Bartolomeo Soliani a cura di Gianandrea Barotti. Il quale riprodusse il testo di Ronciglione, tenendo a confronto tre copie originali del Tassoni e sette contemporanee, e da queste e dalle edizioni fatte vivente l'autore e dalle lettere di lui trasse e ristampò in nota le varie lezioni. Delle quali alcuna ho restituita nel testo, quando era chiaro che questo fosse stato mutato nelle stampe del secolo XVII per timorosa prudenza, poche altre importanti riportai nelle note. Delle note, ho riprodotte quelle dell'autore (sotto nome di Salviani) come le stampò il Barotti, ar-

[1] *Tableau de la littérature française depuis* 1789.

ricchite di giunte inedite tratte da un ms. originale e da una copia dell'edizione del 1630 postillata dal Tassoni. Delle altre che il dottissimo Barotti, dopo avere scorso *gran parte delle storie italiane dal* XII *fino al* XIV *secolo*, aggiunse alla edizione del Soliani, col fine di *svelare le segrete allusioni e sviluppare i misteri appositamente dal poeta adombrati* e per acennare *le origini di quelle storie che furono dal Tassoni a suo talento rimpastate*, ho compilato e compendiato quelle che erano spiegazioni di fatti e costumi, e quelle che le dichiarazioni del Salviani o ampliavano o rettificavano; pochissimo aggiunsi del mio, dove il buon canonico volle tacere. L'ortografia dell'edizione Soliani, fatta autorevole dal confronto dei manoscritti originali, mantenni: corressi la punteggiatura. Con queste cure non poche, spero di avere trasportati in compendio entro questo volumetto i pregi della edizione modanese; la quale mostra con che dotta premura si ristampassero i libri quando Italia studiava.



VITA DI SALVATOR ROSA

Prefazione a *Satire Odi e Lettere di Salvator Rosa*, Firenze, Barbèra, 1860, 16.°

I.

I primi trent'anni in Napoli, Roma, Viterbo.

(1615-1646.)

Nel villaggio della Renella, due miglia da Napoli, nasceva, a' 22 luglio del 1615, Salvator Rosa, d'un parentado cui fu patrimonio ereditario la professione del disegno: pittore l'avo paterno, pittore poi architetto e agrimensore Vito Antonio De Rosa il padre, figliuola a un Vito Greco e sorella ad un Paolo, pittori ambedue, Giulia la madre. Ma che il figliuolo trattasse i pennelli non piaceva a Vito Antonio, forse per la mala prova che ne avea fatto egli; e parendogli dai lampi della spiritosa indole d'intravedere nel fanciullo un futuro splendore del fòro e delle accademie, ottenne per via di favori di metterlo a studio in un collegio de' Padri Somaschi, pur vagheggiando in lui un procuratore che sapesse fare con la lingua quel che egli con il pennello non avea potuto, la roba. Pervenuto alla dialettica, non gli piacque filar sillogismi in *barbara* e in *ferio;* e si dètte in vece a suonar varii strumenti e studiare di musica; e, che in un giovine

del paese d'Ovidio e Stazio e musico e pittor futuro è facile indovinare, aggiunse a ciò il culto e l'esercizio della poesia. Del che non seppe Vito Antonio adirarsi poi tanto, sperando che Salvatore saria al men divenuto un poeta come il suo concittadino cav. Marini, da guadagnarsi per un 600 versi descrittivi delle bellezze corporali di Maria di Francia la pensione di due mila scudi. Ma ben presto il genio domestico la vinse: e lo scolare di dialettica si mise a studiare in architettura; e "al disegno — racconta il Baldinucci — sentivasi tirato per modo, che non era muraglia di quella casa o di altra ov'egli avesse potuta mettere la mano, che con certi piccoli carboncelli non ricoprisse con sue invenzioni di piccole figure e paesetti; e una volta avendo di questi suoi disegni coperta parte della muraglia di un chiostro, assai percosse ne riportò.„ Prima forma con che l'arte gli arridesse fu il paesaggio; recavasi per quelle vicinanze di Napoli; e i colli il cielo la marina di favolosa bellezza si dimostravano per tre sentimenti stupende all'anima del musico e poeta e pittor giovinetto. Dinanzi a quella armonia di svariati colori, a quella dovizia di tinte, a quella amenità e larghezza e sublimità di prospettive che la sua terra materna gli offeriva, che dovea parere al giovinetto delle regole che veniva inculcandogli e delle copie che davagli a fare il povero suo zio Paol Greco, a cui erasi volto per insegnamento? Fu sua ventura che in quel torno una sorella sua andasse moglie a Francesco Fracanzano pittor nominato; al quale accostossi subito, e fu tutto nello strappargli la pratica dell'arte, ché la facoltà egli Salvatore ben se la sentiva. "I pittori napoletani — avverte a questo

punto il Passeri — non sono molto dediti per proprio costume ad una lunga applicazione, ma prima del tempo a dar di mano a' pennelli e colori, e, com'essi dicono, a *pittare.* Incominciò Salvatore con questa educazione a colorire, copiando alcune cose del Fracanzano; e faceva conoscere una pronta abilità nel pennello, e secondo l'usanza del paese frequentava l'uso del colorire. „

Mòrtogli in questo mezzo il padre che egli non aveva più di diciasette anni, il *pittare,* d'esercizio dilettoso che eragli stato, se gli fece solo argomento a campare la vita sua e della famiglia. Ed egli mettendo alcune sue carte a ciò accomodate in una cartieretta se ne andava in giro fuori di Napoli; e dove scorgeva qualche veduta di mare o di paese, s'adattava; e con i colori a olio copiava quel sito dal naturale. Mostrando poi la sera i suoi lavoretti al cognato, prendeva animo, sentendosi dire da quello — *fruscia, chè va buono.* — E passo passo diè mano alle tele di quattro palmi, e coloriti i suoi paesetti li vendeva per poca moneta a' bottegai. Ma questa sì scarsa ed era sì bisognosa la famigliuola, che spesso, venduto un quadro, non gli avanzava di che comperare la tela per un altro: e tanto vennero crescendo le strette della povertà, che la madre con una figliuola dovette riparare in casa i parenti, forse dall'altra figliuola che si avea presa il Fracanzano. Le fredde e anguste pene della miseria e la dispersione della famiglia non isbigottirono il forte animo del giovinetto; ma fin d'allora l'alta fantasia fu assalita da quella nebbia di malinconia che velò poi tutti i quadri del pittor napolitano. Così lavorando e soffrendo si avviava il Rosa alla bella età dei vent'anni; quando av-

venne che il parmigiano Giovanni Lanfranco (il quale di paggio in casa i conti Scotti, dove, a quel modo che Salvador nostro faceva ne' chiostri, intrattenevasi con un carbone a scarabocchiare de' suoi capricci la camera del signore, passato alla scuola di Agostino Caracci erasi poi fatto pittore di bella nominanza) fosse allora chiamato dal Generale de' Gesuiti a dipingere in Napoli la cupola della chiesa del Gesù. Il Lanfranco, venendo di quei giorni in carrozza per la via della Carità s'abbattè a vedere in alcuna di quelle botteghe certi paesetti, uno tra gli altri in tela di quattro palmi dov'era figurata la storia di Agar e del figliuolo; e tanto gusto ne prese, se bene ignoto gli fosse il nome segnato sotto del povero principiante, che incontanente pagatone il prezzo, gli volle avere; e quanti vide poi di quella maniera, sì gli veniva non senza lode comprando. All'udire che un Lanfranco lodava i quadretti di Salvatoriello, non è a dire se quei mercatanti gli fossero intorno a fargli istanza di pur averne: e Salvatoriello, che dalla miseria non s'era lasciato tarpare, a tenersi sempre più alto co' prezzi. Il Lanfranco poi l'ebbe a sè, e l'ammonì del disegno, e il consigliò che volesse recarsi a quella grande scuola delle arti ch'è Roma. Le lodi dell'artista lodato fecero più grande nel giovine oscuro l'amore della professione e l'ardore d'impossessarsene: ond'ei si acconciò con que' pittori napolitani; e trattò soggetti di storia in casa del Fracanzano e dello Spagnoletto, dipinse con Falcone battaglie, pigliando dell'uno e dell'altro l'impasto delle tinte nel colorire.

Ma Roma stava sempre in cima de' suoi desi-

derii, Roma città delle arti antiche e delle moderne. E a quella volta s'avviò finalmente nel 1634 a' conforti di Girolamo Mercurio, del quale egli rivedeva i disegni nella scuola del Falcone, e che allora gli si prestò amorevolmente per le spese del viaggio e per la compagnia. E in Roma l'ardore del veder presto dove tanto è da vedere, e l'agitazione dell'anima sua di artista ventenne dinanzi a tanti e così nuovi e stupendi miracoli, e la mal'aria vie più avvelenata dal calore eccessivo di quella estate, gli misero addosso una febbre che lo tenne a letto per sei mesi, e della quale non potè rilevarsi se non tornando a respirare l'aria nativa. Ma in Napoli, dove per lo meno il gusto dell'arte non era buono e a' principianti era impedita la via dalle superbie gelose de' maestri, che potea fare Salvatore inesperto per età, inabile per natura all'accorto maneggio degli uomini e delle cose? Dipinse qualche altra battaglia col Falcone; poi resosi di lieto animo agli inviti del Mercurio divenuto maestro di casa del cardinale Brancaccio napolitano, si ridusse a Roma in casa dell'amico.

E con quanta noia, allora a punto che più amoroso studiava nelle opere de' grandi maestri, dovè piegarsi, per la necessità del trovar lavoro e farsi conoscere, a un genere di pittura in reputazione a que' giorni e che poi tanto acerbamente riprovò nella seconda satira, dico alla pittura minuta e triviale delle età di decadenza! Ma che che dovesse cantar di ciò il signor Rosa in capo a 15 o 20 anni, Salvatoriello su 'l primo "lavorava per li rivenditori di quadri" e "faceva — scrive il Passeri — molte belle galanterie a gran segno saporite e spiritose, figurine piccole e tali non molto grandi

toccate mirabilmente con tinte grate e di buon gusto, ma di soggetti vili, cioè baroni, galeotti e marinari. „ E forse dovè a queste *galanterie*, se passato poi, a consiglio dell'amico, con la famiglia del cardinale Brancaccio a Viterbo onde era vescovo il cardinale, questi gli diè a dipingere una loggia del vescovato, dove colorì un affresco di ninfe marine montate sopra delfini, e gli fe' allogare la tavola dell'altar maggiore nella chiesa della Morte. Nella qual tavola trattò un argomento di terribile prova anche per un artista maturo, Tommaso incredulo che tocca le piaghe del Salvatore; e dicono meravigliosa la espressione della faccia dell'apostolo, dove il passaggio dello spirito dal dubbio alla fede piglia forma sensibile. In Viterbo conobbe ed ebbe dimestichezza con Antonio Abati, del quale oggi pochi sanno che fu autore delle *Frascherie* e fu agli stipendi dell'arciduca Leopoldo d'Austria, lodato da Ferdinando III imperatore con un madrigale acrostico, il cui italiano tien qualche cosa d'imperiale sapor tedesco. E da lui, scrittore di satire in terzine (una delle quali su la Poesia, altra su la Guerra) tutte a contrapposti a equivoci a giuochi di parole, chi sa che non pigliasse il napolitano, insieme col gusto della poesia satirica, anche quelle arguzie di vocaboli, di che volle spargere con piene le pugna le satire sue?

Compiute le due commissioni viterbesi, o che non gli reggesse più la pazienza a strascicarsi nel codazzo di un cardinale, o che sperasse dopo gli studi romani e le prove in altro paese trovare in patria miglior fortuna, ritornò a Napoli. Dove tiranneggiavano allora tre scuole o meglio tre fazioni artistiche, del Ribeira (lo Spagnoletto), del napolitano

Carocciolo, del greco Belisario Corenzio; le quali accanite tra loro in ogni altra cosa, in questa si trovavano d'accordo, allontanare i forestieri, calcare gl'ingegni crescenti. E veramente quei triumviri avevano con minacce e con fatti cacciato di Napoli Annibale Caracci, il Lanfranco, il Domenichino e Guido Reni; e al Gessi, discepolo di questo, venuto a dipingere la cupola di San Gennaro, fecero rapire da una galea, senza che più nulla se ne sapesse, due allievi. Col Rosa principiante e povero adoperarono l'arme che più diritto ferisce e fa peggior piaga, il disprezzo. Lodati e comperati i quadri di Micco Spadaro, d'un Leone, e d'altri siffatti mezzani artisti; quelli di Salvatore nè pur guardati. E sì che egli allora metteva in tela una terribil figura, immagine forse dell'animo suo tormentato dalla povertà dal disprezzo e dalla potenza sua stessa, o più veramente dalla patria infelice spolpata dalla ingorda tirannia degli Spagnoli; il Prometeo, dico, a cui l'avoltoio divora il fegato rinascente. Mandato questo a Roma, tanto ne gridarono il Mercurio e, altro parziale del Rosa, Riccardo Simonelli "il quale — dice il Passeri — stava in credito d'intendente ed era assai valido con le sue prediche," che fu esposto ed ammirato alla Rotonda, e ne fu mandato fuora un elogio intitolato con la solita pompa del secolo *il Demostene della pittura*. Il Mercurio e il Simonelli scrissero a Napoli meraviglie: tornasse a Roma Salvatore, aspettarlo la gloria. A tale invito il Rosa, di natura sua non punto rimesso e tutto invelenito del disprezzo paesano, dando un amaro addio alla patria *serva de' servi e che si gloria del giogo vil che strascinando va*, alla patria *dove un cavallo da maneggio stimasi più d'un uomo*.

che ha il *genio disposto a dare i principati e i titoli a rubba*, e dove è *condannato d'ignobile chi non è de' Seggi e de' Capitoli* mentre la *baggiana schiatta dei nobili ha vergogna d'imparare a leggere*, fu a Roma su 'l finire del 1638, e prese casa nel canto al Babbuino.

Mai più dal tempo di Leone X era convenuta a Roma tanta copia di artisti come sotto il pontificato di Urbano VIII, papa latinista che scriveva gli esametri su la Dafne del cavaliere Bernini. Ivi, della scuola fiamminga, Rubens e Van Dyck; della francese, Poussin il Vouet e Claudio Loreno; della caraccesca di Bologna, Guido Reni, il Domenichino, l'Albano, il Guercino, il Lanfranco; della toscana, Pietro da Cortona; e, disprezzator d'ogni scuola come delle regole e delle tradizioni e dell'antichità, Michelangelo da Caravaggio. Degli scultori e architetti basta nominare il Bernini, idolo del tempo, sotto la cui direzione si finiva il San Pietro. Tra questo popolo di artisti di tutte le fogge e di tutte le lingue, sentì il Rosa ben presto che a farsi conspicuo poco era un bel quadro; e tormentato da quel che il Baldovini chiama gran desio che egli ebbe sempre che da per tutto di lui si parlasse, pensò a ciò nuovo modo. Che cosa trovasse e che delle sue novità gli avvenisse, lasciamolo raccontare al Passeri spettatore ed amico; la cui prolissità speriamo non debba parer noiosa al lettore, per la viva imagine, se non per altro, che ci presenta di quella repubblica degli artisti rimasta libera e rumorosa, anche dopo Leon X, in Roma.

" E perchè si rendeva impaziente per non vedere quello che più desiderava di grido e di acclamazioni, gli venne in pensiere, per fare una

larga apertura alla cognizione della sua persona, d'introdursi a comparire al pubblico in azioni ridicole col personaggio supposto di un Pasquarello; e si faceva chiamare Formica, rendendosi facile il rappresentare questa figura, per essergli naturale la lingua e i motivi degli atti. Tutto un carnevale andò in maschera in questo personaggio; e fu nel 1639 con altri amici suoi: e fingevano un monta in banco, e di quando in quando per le piazze di Roma si fermavano a far le solite radunate di popolo all'uso de' ciarlatani; e mostrando di vendere alcuni barattoli d'argento, e facendo egli vari gesti ridicoli, si tratteneva la brigata, avendo fatta stampare una certa ricetta faceta. Finito il carnevale ed essendo in Salvatore rimasto il prurito di questo Formica, fatta ragunata di alcuni giovani curiosi, stabilirono di far commedie all'improvviso nella state, e tra loro si andavano stabilendo alcuni soggetti per recitarli. Venuta la stagione a proposito, procurarono la villa de' Mignanelli fuori di Porta del Popolo, per la vicinanza di Roma; ed avutala, nello spazio di quella che è nel primo ingresso alzarono il palco, e diedero principio a queste commedie; delle quali era direttore Niccolò Mussi, allora in qualche stima di letteratura per le sue prediche fatte in più quaresime in Roma. Alla seconda commedia, fra gli altri che in gran numero concorsero a sentirla mi trovai anch'io; e per buona congiuntura sedei in quel banco medesimo che tenevano occupato il cavalier Bernini il Romanelli e Guido Ubaldo Abatini, tutti personaggi conosciuti. Per prologo uscì Salvatore, fingendo quel Formica che si è detto: ed avendo in compagnia altri,

incominciarono fra di loro a dire, che essendo nella stagion calda, per sollevarsi da quella noia rea meglio fare una commedia: e tutti concorrendo a questa risoluzione, disse Formica queste precise parole: — Non voglio già che facimmo commeddie comme cierti che tagliano li panni adduosso a chisto e a chillo, perchè co lo tiempo se fa vedere chiù veloce lo taglio de no rasulo che la penna de no poeta: e manco voglio che facimmo venire nella scena corsure, acquavitari, crapari e ste schefienzie, che songo sproposete d'aseno. — In quelli tempi il Bernini soleva fare una commedia nel carnevale, le quali commedie avevano nome comunemente d'esser pungenti e mordaci: ed in quella state medesima ne faceva recitare in Borgo una delle sue ma in prosa Ottaviano Castelli; e per rappresentare un' alba e per dare naturalezza all'opera, faceva comparire acquavitari, corsori e caprari andar per la città: cose tutte contra le regole che non permetton verun personaggio che non sia intrecciato nel gruppo della favola. A queste parole del Formica, io che conobbi la sua intenzione diedi subito un'occhiata al Bernini, per osservare i suoi andamenti; ma egli con una disinvoltura artificiosa diede ad intendere che non l'aveva colpito il taglio di quel rasoio, e non fece nessuna apparente dimostrazione. Ma Ottaviano Castelli, che anch'egli ci si trovò presente, crollando più volte il capo e sogghignando amaramente diede segno che si era parlato per lui. Finita questa commedia, che non fu cosa considerabile, si destò con questo livore coperto. E dopo alcuni giorni il Castelli, che già faceva la sua faldonata in Borgo Vecchio nel cortile del Palazzo

degli Sforza, pensò con questa occasione vendicarsi di Salvatore; e credo che il Bernini gli prestasse il suo consenso. La vendetta fu per verità spropositata e senza spirito: perchè, avendo introdotta una novità nel prologo, finse una gran quantità di popolo uditore d'una commedia da recitarsi, e tra questi finse un personaggio nell'abito, e nel la somiglianza del Formica; e per passare il tempo dell' aspettare il principio di quella recita, finse un chiromante e fisonomista che dalla mano e dalla fronte di quel popolo prediceva le cose future, e tra gli altri fece che si mettesse intorno a questo Formica; e cominciò a leggergli un lungo processo della sua vita passata, pretendendo così attaccare il tutto addosso a Salvatore; incominciò a dirli del suo trattenersi in Napoli, della sua venuta a Roma, e sotto la fede d'ospizio aver rubato sottocoppe e candelieri d'argento, d'aver tenuto mano a rubare, ad infamie e ad azioni disonorate; tutte cose improprie mendaci, imposture e vendette senza proposito d'alcuna sorte; e per avvilire maggiormente la condizione del Rosa, passò all'oltraggiare la professione della pittura. Di che io risentitomi mi levai in piedi e me n'andai, stomacato d'una cosa così laida scortese ed infame. Al mio esempio se n'andò il Romanelli e seco il Bernini; ma andatosene Ottaviano li seguì prima che uscissero, e fece con loro scuse grandissime, protestandosi non essere stata sua intenzione che si entrasse nei particolari della professione. Dopo questo sproposito si restò con male intenzioni, e con sospetto da una parte o dall'altra che non si proseguissero queste vendette con maggiore scandalo; e non mancava chi fomentasse tanto l'uno quanto l'altro

a non fermarsi e a restar superiore. Ma il Rosa con somma prudenza fece del tutto passaggio, ed attese alle sue modeste ricreazioni d'amici e a dipingere per maggiormente vantaggiarsi. In qualche parte conseguì il suo intento di farsi nominare con queste sue commedie: ma, come cosa disgregata dalla sua professione, non li partorirono troppo buon nome. „

Certo, cominciare egli novizio dal dar la berta al cav. Bernini mostra l'uomo che per raggiunger la gloria sdegna le vie reputate più facili. Nè, per le noie che glie ne vennero allora, lasciò poi questo sollazzo delle commedie; che anzi lo veniva seguitando ne' ritrovi privati; e talora accompagnandosi su 'l liuto recitava farse per musica ch'egli stesso componeva nel suo dialetto, tal altra cantava all'improvviso vispe rime su proposti argomenti; meditava e scriveva poesie, e spesso in compagnia delle opere di pittura mandava fuori sonetti e siffatti componimenti, ne' quali l'una arte era dichiarata e illustrata dall'altra. Perdute o forse obliate in qualche biblioteca di Roma le più di quelle poesie; delle poche raccapezzate che potemmo produrre nel presente libretto alla serie delle *Odi*, debbonsi probabilmente riportare a questo tempo le *Strofe per musica*, il *Lamento* (se pur non fosse stato scritto nel secondo soggiorno in Roma), *La Strega*, composta nell'occasione che trattava argomento simile con i colori. Per tal guisa, comico, poeta e musico, ebbe modo a venire in grazia di molte persone, e di quella grazia si fe' strada a dimostrarsi pittore. E trovò commissioni lodi e guadagni; avendo in questi anni finito il quadro del *Figliuol Prodigo* (passato poi a Pietroburgo) e per certa chiesa di

Milano un *Purgatorio* (ora nella galleria di Brera), per casa Chigi un *Pindaro* a cui poetante nella Selva comparisce il dio Pane, per casa Rossi la *Strega* (che poi anch'essa passò nel palazzo dei Chigi). Fattosi per tal modo pittore e pittor nominato, desiderò nel 1646 di riveder la sua Napoli, non senza una cotal boria di far sè stesso rivedere a Napoli, altro da quel Salvatoriello meschino, di cui non temuto l'ingegno ed era compatita la libertà del parlare.

II

Tre anni a Napoli e a Roma.

(1646-1648.)

Ma in Napoli ebbe a far altro che mostrare alla gente com' e' si fosse rimesso in arnese.

Pessimo tra tutti i mal governi stranieri che han dato il guasto all'Italia fu lo spagnolo. Mandavasi nelle sciagurate provincie alcuno dei cortigiani di Madrid, che poco degli affari, nulla delle usanze e leggi paesane si conosceva. Appaltar le gabelle a pubblicani ingordi, vendere gli uffici pubblici e commetterli a gente venale, fondare una brutta chiesa di nuovo lasciando andar male gli arsenali e i porti, infeudare di nuovo i comuni rimasti liberi; mercanteggiare l'impunità o il perdono co' molti gentiluomini che avessero messo le mani nel sangue e nella roba del prossimo o portato le armi contro il sovrano e le leggi, facendo a un tempo arruotare qualche ladracchiolo o sussurratore plebeo ed esporne le teste entro gabbie di ferro ne' luoghi

pubblici; ma sopra tutto stillar nuove impòste, e sempre sempre munger oro e sangue dalle vene del popolo quanto ve ne fosse, più che non ve ne fosse; poi bandire tre *gride* a Milano o quattro *prammatiche* a Napoli; tali i governi di cotesti governatori. E a Madrid più era tenuto buon arnese politico qual più empiesse sè e i ministri dell'oro italiano: chi si adoperasse rimessamente in questa bisogna, odorava di scemo a quelle Eccellenze. Tristi proverbii andavano per le bocche del popolo: de' regii ministri dicevasi in generale, che in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, in Lombardia divoravano; dei vicerè di Napoli particolarmente, che, dei tre anni che solevan durare, il primo usavano a far giustizia, il secondo a far denaro, il terzo a far amici per esser riconfermati. Anche, correva tra i poveri oppressi certa canzone, composta a guisa di preghiera su le parole del *pater noster;* della quale, per essere inedita, non dispiaccia che riportiamo qui alcune strofe:

La prima cosa che fa lo spagnolo,
Per ogni luogo della casa bada;
E dove trova cosa che gli aggrada,
Adveniat.

Dipoi dice al padron - traiga a qui todos-
Col petto gonfio e con il viso altiero,
Che non gli basterebbe un giorno intiero
Regnum tuum.

Venga los pollos ij las gallinas:
Si non, quiero ammattar con il cuviglio: -
Tal che ci convien dir con basso ciglio,
Fiat....

Non gli basta saziarsi e tôr la robba:
Per doppio scorno di tutti e' vassalli,
Danno in cambio di biada a' lor cavalli
Panem nostrum....

Appresso questo ogni altro male è poco,
Chè si voglion cavar tutte lor voglie
Mettendosi a dormir con nostre moglie
Sicut et nos.

E finisce pregando:

Metti, Signor, l'Italia in unïone,
Acciò da questi can siam liberati!
E pigli l'arme ciaschedun barone,
Acciò che a pezzi sien tutti tagliati!

E se male per tutto, smisuratamente male andavan le cose nel regno di Napoli; intorno al quale una trista massima correva a Madrid, che il regno di Napoli sempre travaglia cui noi travaglia. E tanto bene lo travagliarono, che, non ostante il privilegio giurato da Carlo V che nè egli nè i successori metterebbero tasse su 'l regno senza il beneplacito della Chiesa e, ove il facessero, il popolo fosse nel suo buon diritto di contrastare con le armi, nessun vicerè se ne tornava senza aver imposto sempre nuove tasse e sempre più ingorde: 44 milioni di ducati ritraevane dal 1631 al 37 il conte di Monteres; altri 47 il duca di Medina dal 37 al 44, e partendo vantavasi aver lasciato il regno in tal condizione che quattro buone famiglie non basterebbero a cuocere una buona vivanda. E il popolo pagava 11 milioni di ducati d'oro all'anno, quando successo a quel crudele l'ammiraglio di Castiglia volea levare per un altro milione e cento mila ducati: mormorando il popolo, rappresentò egli a Madrid la impossibilità della cosa: gli fu risposto — andasse: esser lui inabile a governare, non che il regno di Napoli, un convento di frati. — Venne il duca d'Arcos, e mandò a esiger la tassa dai

Comuni debitori: ma la gente non avea letti ove dormire, e disperdeasi pe' boschi: pure alle rimostranze fu risposto — Vendano la carne delle mogli e delle figliuole, e paghino. — Perchè denaro si voleva a saldar le piaghe delle guerre vecchie e nuove; denaro a empier i ventri dei ministri e dei grandi e delle lor meretrici: se la vil plebe muore di fame, che fa? Chiedevasi un altro milione: lo concessero i nobili, che privilegiati non dovevano pagarlo essi: furon tassate le frutta, le frutta che esuberanti produce quella terra beata quasi unico nutrimento a migliaia de' figli suoi.

Che cotesto barbaro governo dovesse puzzare a Salvatore, credo che il sappia ogni gentile spirito il quale abbia trascorso pure in fretta le satire di lui. E quando la domenica dei 7 luglio 1647 il contadino di Pozzuoli gittò i fichi dalle ceste e pestolli a terra prima che pagar la gabella; e Masaniello pescivendolo d'Amalfi si fece avanti, bello di giovinezza e d'audacia, gridando — Via la gabella de' frutti! per dio sì ch'io aggiusterò questa cosa —; e la vil plebe gli trasse dietro verso il palazzo reale; e il nobile vicerè riparò tra i frati di San Luigi; e, disarmate dal popolo le soldatesche, mandò a Masaniello la carta del privilegio di Carlo V; e il popolo dichiarò non voler sapere d'accordi finchè tutto il regno non fosse sgravato di tutte le gabelle imposte contro il privilegio; allora certo l'animo del Rosa uscì in quel gioioso grido versificato poi nella satira IV:

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi le zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo e cheto!

Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
E quel fumo che al ciel gir non s'attenta
Olocausto è di furti e di vergogne!

Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme
E che un' idra de' mali ha doma e spenta!

Mira l'alto ardimento ancor che inerme!
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme!

Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi
Le più superbe teste adegua all'ime!

Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri e degli Ancuri e de' Trasiboli,
S'oggi un vil pescator dà norma ai regi!

Han le gabelle omai sino i postriboli:
E lo spolpato mondo, ancor che oppresso,
Per sollevarsi un po', sprezza i patiboli.

Cedono i cigni al pellicano a presso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena sè stesso.

E poichè il suo maestro Aniello Falcone, per pigliare nel sangue straniero vendetta di un congiunto che ebbe in quei contrasti ucciso dagli Spagnoli, metteva insieme una brigata di giovani, pittori i più; e tra essi i due Fracanzani, Micco Spadaro, padre e figli Vaccari, del Po, Masturzio, il Còppola, il Porpora, il Cadagora; anche Salvatore fu del numero degli animosi: a capo dei quali Masaniello mise esso Falcone, e volle che fossero nominati la Compagnia della morte. Il giorno trascorrevano la città in caccia degli Spagnoli; e frugavano fin nei luoghi immuni a scovarli, ed ivi senza pietà gli trucidavano. Si ritiravan la notte nella casetta, ove, rifiutata una collana del valore

di tremila ducati, tornavasi ogni sera con la moglie il pescatore *capitan generale del fedelissimo popolo*; e quivi gareggiavano di ritrar lui al lume di torcia, sicchè per l'opera di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella città i ritratti del pescatore: e uno di man del Rosa serbavasi in Roma nella Galleria del cardinale Fesch. Povero Masaniello, circonvenuto, dopo l'accordo in chiesa del Carmine, con insidiose carezze, forse per forza di veleni scemato del senno, ultimamente fatto uccidere a tradimento! Come poi fosse gridata la repubblica e chiamato al reggimento il duca di Guisa, come la rivoluzione vittoriosa fallisse per incertezza e stanchezza e Napoli su' primi del 48 ricadesse in potestà del vicerè conte d'Ognate e delle armi di don Giovanni d'Austria, non è da dir qui. Dinanzi alle armi di don Giovanni e alle parole di perdonanza messe avanti dal vicerè per mascherare i futuri supplizi, si disperse la brigata degli artisti napolitani: Falcone passò in Francia; Salvatore tornossene a Roma, cadente il 47.

E quivi ridottosi nella sua casa del canto al Babbuino, si diè tutto a lavorare di genio, improntando le sue pitture e poesie di quella tristezza che i tentativi di libertà falliti gli avean messo in core. Chè a questo tempo o poco dopo sembrano doversi riportare e quell'ode ove in persona d'Aglao veste di rigidezza stoica li sdegni repubblicani e le altre dove grida al cospetto della Provvidenza con le parole di Giob. Nè meno tristi eleggea gli argomenti o meno cupe adoperava le tinte nelle opere di pittura: Democrito contemplante fra le tombe e gli scheletri (fu de' Sagredi, e passò poi al marchese di Landsown in Inghilterra): Cadmo con

la spada nuda innanzi all' atterrato serpente, e gli uomini che armati l'un contro l'altro sorgono dagli sparsi denti di quello (ora nel palazzo reale di Danimarca): Socrate che circondato da' suoi discepoli bee la cicuta (in Inghilterra, nell'abbazia di Fonthill): Attilio Regolo tratto al supplizio della bótte (pure in Inghilterra, presso il conte Darnley). Ma celebrati su tutti di questo tempo sono i due quadri d'invenzioni morali, dove era più veramente nuovo e straordinario; della *Fragilità umana*, fatto pe' Chigi, e della Fortuna, il quale dato da lui col *Socrate* e col *Regolo* e paesi e battaglie moltissime all'amico suo Carlo De' Rossi passò poi al Duca di Beaufort in Inghilterra. "Ebbe l'Eminentissimo Chigi — scrive il Baldinucci — un suo quadro maggiore d'otto palmi, ove è figurata l'umana fragilita; bella donzella, inghirlandata di rose e sedente sopra un globo di vetro, e sopra le ginocchia tiene un putto a sedere. Vi è la Morte con ali spennacchiate, che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: *Nasci pœna, vita labor, necesse mori.* A' piedi della donzella vedesi una culla, ove sono due putti, uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto manda fuori globi di acqua insaponata, mentre l'altro appiccia il fuoco a certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi a' novelli pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici, una Jole, un razzo ossia folgore, con altri simboli, tutti alludenti all'umana fragilità." — Sopra ogni altro bizzarrissimo quadro — séguita il Baldinucci — che toccò a possedere al Rossi, fu senza dubbio quello che

dicesi della Fortuna. Rappresentò Salvatore nella più alta parte della tela la figura di essa Fortuna, con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori che apprezzi il mondo. Nella parte più bassa veggonsi diversi bruti; e tali sono il giumento; il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace e un allocco. Versa la Fortuna dal suo cornucopia le rue ricchezze e' più belli addobbi; dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricuoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli e tavolozze da pittori; il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle che veggonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze di una verità che il pittore intese di far conoscere. „

Così dipingendo e poetando stavasene il Rosa tutto a sè, e, o per sue tristezze o per isdegno che avesse de' loro costumi, non conversava molto nè poco con gli uomini dell'arte; i quali non è a dire se di questa ritenutezza si adontassero come procedente da superbia e dicessero ogni male di lui. E all'ire loro Salvatore per la parte sua andava incontro con la libertà del parlare e dell'operare. E qui sta bene riportare un fatto, se di questo o di qualche anno avanti poco importa, quale ci vien raccontato dal Baldinucci: “ Aveva egli fatto esporre nel chiostro della chiesa di San Giovanni decollato, nel giorno della festa del Santo, fra altre bellissime pitture, un quadro fatto da uno di professione cerusico ma che per suo diletto anche dipigneva. Era lo stesso Salvatore in quel luogo,

ove molti pittori erano concorsi; i quali avendo assai lodato il quadro domandarono al Rosa chi l'avesse dipinto. — Questo per vostro avviso, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore che i signori accademici della chiesa di santo Luca non hanno voluto ammettere nella loro accademia, e ciò perchè l'ordinaria professione di lui è la chirurgia; e a me pare che abbian fatto male assai, mentre fo reflessione che coll'ammetterlo avrebbero avuta fra loro persona, a cui saria stato facil cosa il rassettare le loro storpiature. — Pensi ora ognuno quali si rimanessero i pittori in ascoltare quel detto tanto mordace. Il fatto si fu, che subito fu portato quel motto agli orecchi di tutti i pittori di Roma; e da quel punto congiuratasegli contro la più parte, incominciò a dire della persona sua e dell'opere sue tanti vitupèri e tanto male, che il Rosa ebbe poi a dire — Già il campo è rotto: chi si può salvar si salvi. — E trapassando poi questo veleno da quei pittori che allora operavano in Roma a quei che loro successero in vita del Rosa, vennesi a conservare sempre vivo un tal livore, che fece sì che ad esso per ordinario non potesse mai venir fatto di essere impiegato in opere pubbliche. „

Nè si stettero contenti a chiudergli le porte dell'accademia, che anche non volessero con loro arti e calunnie aprirgli quelle della prigione. E di questo pure cediamo il racconto alla vivace ingenuità del buon Baldinucci: " Occorse un giorno che avendo dato fine al sopraddetto quadro [*della Fortuna*], giunsero alla sua stanza due prelati, monsignor Bandinelli e monsignor Rasponi. E già, dopo aver goduto del virtuoso trattenimento, usciti della casa

del pittore, se ne tornavano a' loro affari; quando, avendo appena fatti pochi passi, s'incontrarono in don Mario Chigi fratello dello allora regnante pontefice Alessandro VII. Il quale, fatta fermare la carrozza e avuti a sè i prelati, domandò loro da qual bel trattenimento in quell'ora se ne venissero. Al quale uno di essi: — Sappia Vostra Eccellenza che noi venghiamo dalla casa di Salvator Rosa, ove noi abbiamo vedute e abbiamo sentite certe satire. — Infino a che, disse don Mario, abbiano le Signorie Loro sentite le satire, io ben l' intendo; ma non so già adattarmi a capire come l' abbiano anche vedute. — Bene sta, risposero i prelati, quanto dicemmo; perchè, dopo aver sentita leggere una bella satira, un'altra ne abbiamo veduta in un bel quadro, di una Fortuna che sopra diversi bruti spande suoi doni; — e tutto il contenuto nel quadro gli descrissero puntualmente: e dopo aver tutti insieme consumato qualche tempo in grandissime lodi del bel concetto del pittore, si spartirono. Non andò molto che il gran lodare che facevano quei signori per Roma quel quadro venne all'orecchie del Rosa; il quale se ne pavoneggiò tanto che risolvè di esporlo alla pubblica vista nella allora prossima festa di San Giovanni decollato [*29 agosto 1648?*]. Ed eccoci al punto; cioè, che per quella rabbia intestina che più che lunga mano avean concepita contro di lui molti professori, senza mai, atteso il suo gran credito, poterlo attaccare in cosa che valesse, in un subito dieder fuori altri reclami; e vollero che sapesse tutta Roma come il Rosa sotto l' apparenza di quel quadro avea voluto sfrontatamente dar fuori una solennissima pasquinata. E giunse la cosa a segno, che già doveva il pittore

esser fatto render conto in carcere del significato delle pitture; se i due prelati e 'l principe don Mario, già fatti consapevoli dell'intenzione di Salvatore, non avessero abbracciata la sua difesa; la quale, sebbene seguì senza incomodo della persona di lui, non fu però che non necessitasse esso e gli amici a discolparsi nel miglior modo: e io conservo presso di me una molto dotta apologia stata fatta a sua difesa in quel tempo."

Egli poi il pittore le sue ire di artista e d'uomo contro gli artisti e i preti di Roma commetteva alla terza rima dell'Ariosto e del Berni; la quale non erasi fino a quei giorni prestata a ricevere in sè tanto émpito di collera e tanta onda di ciarla napoletana, quanta Salvatore le ne infuse nella sua *Babilonia*.

III

Gli [illegible]i ventitre [illegible] in Firenze e in Roma.

(1649-1672)

A sbrigarlo di siffatti impicci veniva opportuno il principe Gian Carlo de' Medici poi cardinale; il quale passando di Roma per a Firenze gli offerì di recarlosi in Toscana seco; nè in quell'occasione spiacque al Rosa di rendersi al nobile invito. E per esso Gian Carlo e pe 'l Gran Principe Ferdinando dipinse più quadri che ammiransi tuttora nella galleria de' Pitti: una battaglia in tela di cinque braccia, ov'è a sinistra il proprio ritratto dell'autore; due grandi paesi con porti di mare e navigli e campagne mon-

tuose; lo *Spavento*, dove col paesaggio, meraviglioso per lo splendido tócco del cielo e per l'accorta disposizione delle nuvole, è insigne la figura del campagnolo, il quale col turbato aspetto e col cenno significa a due persone un pericolo ignoto in che s'incontrerebbero pigliando una tal via; la *Giustizia* che rifugge tra la gente di campagna; la *Pace* coronata di olivo con a lato il lione e l'agnello, che arde arnesi di guerra; Sant'Antonio a cui appariscono nel deserto forme infernali; un filosofo che mostra ad altra persona una maschera.

E sì gli aggradì la liberalità della corte medicea, tanto la civiltà de' gentiluomini toscani gli si porse diversa dalla burbanza dei nobili di Napoli e Roma, per guisa il sodisfece la eleganza dei dotti e la compagnevole amenità degli artisti fiorentini in riscontro alla gravezza dei letterati e alle triste invidie dei pittori romani, che rammentò poi sempre con soave desiderio la dimora in Toscana e i gentili amici che glie l'allegrarono. Egli, schivo in Roma della compagnia degli artisti, si strinse in Firenze di amicizia quasi fraterna con Lorenzo Lippi, gran cultore del naturale nell'arte; col Lippi, ch'ei preferiva a ogni altro pittor fiorentino per l'ottimo disegnare e per l'impasto de' colori; col Lippi, come lui poeta, e del quale a lui napolitano piaceva il motteggiar fiorentino, e la bizzaria e fierezza della conversazione a lui bizzarrissimo. E misegli in cuore di trarre innanzi il *Malmantile* incominciato per burla; e gli diè notizia del *Cunto delli Cunti*, fantastica narrazione in dialetto napolitano uscita fuori allora; onde trasse poi il Lippi l'orditura del suo poema in gran parte. E tutte le sere in su 'l tardi, dopo avere gran pezzo della giornata dipinto,

trovavasi il Rosa con lui nella sua stanza in Piazza santa Elisabetta: dove succedevano scene di quella fraternità e gaiezza tutta propria de' vecchi artisti toscani. Alcuna volta il Rosa sovveniva l'amico nel dipingere: " Occorse un giorno — racconta il Baldinucci — che Salvatore giunse alla stanza del Lippi, in tempo che egli stava dipignendo una bella tavola di Maria Vergine che va in Egitto; e dovendo farvi il paese nè riuscendogli punto, per essere cosa fuori di sua inclinazione, già era in punto di gettar via i pennelli e la tavolozza. Onde Salvatore disse a lui: — Che fai, Lorenzo Lippi? — Io m'inquieto e mi arrabbio, rispose il pittore; perchè io debbo fare un paese e non trovo la via di far nè meno una foglia. — E 'l Rosa a lui — Dà qua la tavolozza: — e il Lippi gliela porse. — Ma dove sono i colori? — disse il Rosa: — Non gli vedi? soggiunse il Lippi. — Ma questi non son colori per fare il paese. Dà qua, dà qua le catinelle, che ti caverò ben io d'impaccio — disse Salvatore: e tolti via i primi colori e coperta la tavolozza di altri in gran quantità, si pose a fare tutto quel paese, e lo dètte finito in poche ore: e riuscì cosa sì bella, che, córsane la fama per la città, si portarono alla stanza del Lippi più gentiluomini dilettanti di pittura per vederlo e copiarlo." — Altra volta era il Lippi che faceva a Salvadore il ritratto. — "Dopo pochissimi giorni erasi egli di nuovo portato alla stanza del Lippi, ove erano Alfonso Parigi architetto del Granduca, Antonio Malatesti l'autore della Sfinge, il dottore Lodovico Serenai studiosissimo di materie d'astronomia: quando il Lippi, accomodato uno sgabello a buon lume presso al leggìo, con grazioso modo in lingua napole-

tana disse a lui: — Salvadore, assièttate a loco. — Ciò fece Salvadore subitamente: e il Lippi in breve tempo formò di lui sopra tela un ritratto tanto bello e somigliante, che poi ne furono fatte assai copie... L'originale ritratto pervenne poi in mano dello stesso Lodovico Serenai: e rappresenta il pittore, testa con busto, vestito di un bel drappo con maniche affettate, collar piccolo all' usanza di quei tempi; ed esso in atto di guardare chi il mira. „ — E poi recavansi in compagnia fuori di Porta San Gallo a vedere gli antipodi; “ invenzione ridicolosa — sèguita lo stesso Baldinucci — del Lippi, e da esso talvolta usata con gli amici; dico di condurgli in sul Mugnone colà verso il luogo detto alle Cure, ove sovrasta all'acqua del fiume un grand'argine murato, sopra di cui è la pubblica strada: e poi col Lippi e suoi compagni adagiatisi in sul terreno dalla parte opposta, che curiosi aspettavano di vedere quel miracolo, accennava nell'acqua le immagini dei passeggieri della via camminanti a capo all'in giù: e queste diceva egli essere le persone degli antipodi. Traevane una risata, e rimaneva finita la baia, aspettando ad altra occasione nuovi merlotti che si calassero a vedere con esso quella bella novità. „

Nè si restò Salvatore alle amicizie con le persone dell'arte sua; chè anzi si riscontrò in Firenze co' signori Maffei già da lui conosciuti in Roma e che lo trassero poi seco a Volterra e nelle loro campagne; e fin su 'l bel principio tanta apertura aveasi fatto tra i gentili e letterati uomini del paese, che la casa da lui presa a pigione presso alla Croce al Trebbio *era divenuta* (per dirlo col Baldinucci, che qui fa del grande a mo' del secolo) *un' accademia*

delle più belle facultadi, l'abitazione della giocondità e 'l mercato dell'allegrezza. Ivi convenivano il Lippi, e il giovinetto Cordini bel parlatore, e il molto erudito Andrea Cavalcanti, e un dottor Berni, e Francesco Rovai autore di madrigali allora in moda e di sonetti satirici, e l'aretino Apolloni scrittore di drammi per musica, altro genere di moda; e Pier Salvetti, i cui scherzi stampati nelle raccolte dei poeti burleschi rallegrano ancora col lor vivace toscanesimo; e il dottor Paolo Minucci segretario del principe Mattia, poi commentatore dottamente grave del *Malmantile*; e Giovan Battista Ricciardi, professore, filosofo e poeta, che divenne amicissimo di Salvadore; e Carlo Dati, elegante nella molteplice erudizione: Valerio Chimetelli professore di umanità nello Studio di Pisa; Evangelista Torricelli, matematico insigne; Paolo Vendramin, segretario e ministro della repubblica di Venezia; Volunnio Bandinelli poi cardinale. A poco a poco la bella conversazione prese forma di Accademia, a cui fu messo nome de' *Percossi.* E si diè mano a recitare le commedie *a braccia* nel casino di San Marco abitato allora dal cardinale Gian Carlo e sotto la protezione di lui. Il Dati, il Ricciardi, il Salvetti sostenevano le parti gravi: il giovinetto Cordini faceva da servetta, e da Pasquella un dottor Viviani fratello del discepolo e amico di Galileo, da donna l'abate Giovan Filippo Maruccelli poi ministro del Gran Duca alla corte di Francia: piaceva Luigi Ridolfi sotto la persona di Schitirzi contadin goffo; destava le risa grandi degli spettatori esso Rosa nella maschera di Pascariello; e per recitare con lui la parte del dottor Graziano passava gli Appennini lasciando Bologna e i suoi negozii di mer-

catante il sessagenario Francesco Maria Agli: alle scene tra Pascariello e il Dottore rompevano gli ascoltatori in risa tanto sfrenate, che il Baldinucci non dubita asserire taluno esserne stato a pericolo di crepare. Accoglievansi poi gli accademici, se d'inverno, nelle stanze di sopra del casino profumate e ben calde; se d'estate, al pian terreno, dove il pavimento e le pareti vagamente dipinte rendevano imagine di boscaglia amenissima. Quivi si celebravano i simposii; nei quali bizzarra oltre modo era l'ordinazione delle vivande, tal volta tutte, fin l'insalata, in pasticci, tal altra in minestre o polpette. S'incominciava ciascun simposio con una orazione in lode della forma di vivande prescelta quel giorno, nè si terminava senza che qualcuno degli accademici vi leggesse cose sue: talvolta era il matematico Torricelli che leggeva un encomio burlesco del secol d'oro; tal altra il Chimentelli che leggeva la descrizione del quadro della Pace di Salvatore o nell'anniversario di lui il *Natal della Rosa*; ovvero il dottor Berni recitava la satira della *Pittura* scritta quei giorni dal nostro pittore e poeta. Per tal maniera si passavano questi lieti ritrovi, non senza spese grandi che Salvatore vi faceva del suo. Il quale nel medesimo tempo, perchè nulla gli mancasse a trar vita gioconda, si raccolse in casa una Lucrezia, che egli tenne poi sempre in luogo di moglie e ne ebbe due figli, e della quale parla con rispetto ed amore nelle lettere al Ricciardi.

Circa il 1652, vedendosi terminato il servizio di casa Medici, si risolvè il Rosa di tornare a veder Roma; "ed avendo — racconta il Passeri — avanzato una certa quantità di denari, vi giunse pomposo di abiti, con servidore in livrea che con-

duceali lo spadino appresso con la guardia d'argento, e tutto pieno di sfarzo (infermità veramente paesana, chè la baggianeria di Napoli è unica) e tutto fastoso. „ Venduti nel luglio onorevolmente al Sagredo ambasciatore di Venezia i due suoi quadri del *Democrito* comtemplante fra le tombe e del *Diogene* in compagnia d'altri filosofi il quale vedendo un fanciullo dissetarsi alla corrente col solo uso della mano getta via la sua tazza; ebbe occasione indi a poco di mostrare qual miracolosa facoltà avesse egli d'immaginare e compier subito come d'un tratto le opere grandi. Da monsignor Corsini che era per andare Nunzio in Francia volevasi un quadro da regalarne, in quel suo primo arrivo a Versaglia, il re; e volevasi in tempo brevissimo: correva l'agosto verso la metà, e il Nunzio dovea partire su la fine di settembre. Nel ristretto di così pochi giorni, a que' caldi d'agosto, chi avrebbe accettato il carico? o accettatolo, avrebbe degnamente condotto a fine la cosa? S'ebbe ricorso al Rosa. Si chiuse gli occhi su 'l chiesto compenso di dugento doble il meno. E il napolitano, solito a lavorare di pittura in soli i tre mesi del gran caldo ebbe in quaranta giorni compita l'opera meravigliosa. È una battaglia al momento in cui pochi valorosi, avanzati alla strage grande e dagli avvolgimenti della pugna in luogo solitario condotti, si dispongono a contrastare, finchè vita basti, la vittoria al nemico. Queste figure campeggiano nel davanti del quadro sparso d'armi e cadaveri: i vincitori all'intorno mescolati co' vinti, i moribondi co' morti: da per tutto il disordine, in niuna parte la confusione, per la saggia disposizione de' gruppi e movimenti delle figure. Nella parte lontana del quadro, epi-

sodi che mostrano l'esito del fatto d'arme: alzate da un lato le tende dei vincitori, sbandate nella fuga dall'altro le reliquie dei vinti, il soldato che preda il tugurio del pastore e la chiesa. In fondo, nella maggior lontananza, arde una flotta: l'incendio s'appiglia alle vicinanze, quelli che risparmiò il ferro s'incontran nelle fiamme, e il vento porta via le ceneri delle capanne e dei navigli. Il quadro esposto in Roma partì per Versaglia nell'ottobre, ed è ora nel museo del Louvre. Salvatore venne in Toscana.

A questi anni mi attento di riportare, nella confusione e incertezza delle memorie circa il soggiorno in Toscana avanzateci, la dimora che fece il Rosa in Volterra e dintorni. Accolto amorevolmente in quella città da' Maffei, fece con essi l'autunno nella lor villa di Barbaiano. Al boschetto e all'uccellatura passava un'ora la mattina; poi, fin che venisse il desinare, attendeva alla lettura e agli studi; che anche ripigliava fino a sera poco dopo la mensa, rallegrata spesso da G. B. Ricciardi e altri letterati parecchi. Tornato nell'inverno a Volterra, dava pur dentro nelle commedie, recitando a braccia da Patacca, servitore imbroglione; e l'accompagnavano il Ricciardi con altri gentiluomini e il cerusico della citta. Dopo il carnevale, lo trassero gli ospiti alla villa di Monterufoli; dove compose o finì il più delle satire, quella, dico, che malamente s'intitola dalla *Guerra* e la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*; trilogia tra morale ed estetica, in cui ripigliando i corruttori del buon gusto (nè sempre con gusto, a dir vero) e de' buoni costumi viene a spiegare calorosamente il suo sentimento intorno a quelle arti sorelle, tutte tre coltivate da lui con

facilità di greca natura. Nè mise da parte il dipingere; chè e studiava in quel paese variato di piano e monte, di alberi e massi, di torrenti e dirupi, e ne riportò di suoi disegni un grosso volume; e le stanze di Barbaiano avea colorite d'assai storiette e figure, di solo il carbone lumeggiato con biacca; e dipinse pe' suoi ospiti una *Ester* e un *Sacrifizio d'Abele*, e certe mascherate e altre più cose; tra le quali prezioso il ritratto suo di sua mano condotto, che per dono dei Maffei passò dopo a casa Medici ed è quello che oggi vedesi a Pitti.

Nel 1654 lo troviamo di bel nuovo in Roma, e perchè fuor di Toscana la vita fu a lui sempre contrasto, in lotta con gli emuli; i quali, non potendo più dopo gli ultimi trionfi contendergli la gloria di pittore, se la rifecero col poeta. Messosi a dar lettura alla gente di quelle sue satire, "i suoi contrari — scrive il Baldinucci, — non dico valorosi uomini ma alquanto infarinati, non giugnendo a saper criticare i suoi componimenti e in particolare le sue satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue: e giunse a tale questa maledicenza, che omai si spacciava francamente anche fra gli uomini i più assennati e dotti, che non egli ma qualsivoglia altro virtuoso, il quale però non si seppe mai rinvenire, ne fosse stato il compositore: tanto che una persona degnissima, già del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, spargeva per Roma questa proposizione; che, quando gli fosse stato fatto toccar con mano che il Rosa avesse saputo spiegare in nostra lingua il *Te Deum*, allora avrebbe egli conceduto per vero che esso e non altri avesse composto le satire." E tanto prese consistenza

il maligno rumore, che anche per molti anni dopo la morte di lui restò in artisti e letterati la credenza, che o le satire fossero cedute al Rosa in sodisfacimento d'un debito da G. B. Ricciardi, o che, avutele di tra le carte di Reginaldo Scambati dell'ordine de' Predicatori ch'egli ebbe amico in Firenze, ei le desse fuora ad una ad una come cosa propria, *e che, per dare ad intendere che le venia componendo alla giornata, ci attaccasse di suo qualche taccone di materia del secolo corrente e che si conosceva benissimo non essere dell'istessa miniera* (Passeri). Ma dello Scambati, frate di varia letteratura, niun seppe de' suoi tempi mai che fosse poeta. Poeta, secondo il suo secolo, fu il Ricciardi: ma inteso tutto a rimpinzare di frasi altosonanti le sue canzoni eroiche e morali, non ebbe pelo che pensasse alla satira; e tastato da taluno su questo punto, rispose co' versi del poeta latino: " Aurum et opes et rura frequens donarit amicus: Qui velit ingenio cedere, rarus erit. „ Più: al Baldinucci richiedente attestavano: il cavalier Francesco Maffei, saper egli di certa scienza che il Rosa avea composto le satire a Barbaiano e a Monterufoli: Francesco Redi, che il Rosa più volte in Roma avvertito da lui di qualche mancamento in materia di lingua ritrovava con tanta facilità e prontezza altre voci e sì graziosamente le accomodava a' lor luoghi, da dimostrarsi egli bene l'autore della composizione intiera. In fine il Baldinucci teneva un quadernetto, ove erano di propria mano del Rosa notate senz'ordine o regola e con informe fretta di molte terzine e pur qualche verso non rimato e concetti nudi talora, il tutto mutato e rimutato e cancellato non una volta. Ripetere tutto questo oggi è forse inutile:

ma taluno può esservi sempre, il quale, non possedendo egli arte o facoltà veruna che buona sia e nè pur la fede ne' grand' ingegni, dalla meraviglia di udire un pittore che lasciò gran copia d'opere di pennello sfoderare in tanto numero di versi tante storie e favole antiche, nè sempre delle più ovvie, sia allettato al dubbio e confermato in questo dalla credenza già invalsa a quei tempi; senza ripensare che il Rosa anche improvvisava rime e commedie, e che, dipingendo prestissimo e pochi mesi dell'anno, gran parte del suo tempo metteva a leggere quasi continuamente. Contro quelli che a lui artista negavano la facoltà della poesia, e specialmente contro monsignor Agostino Favoriti di Sarzana sotto nome di Schiribandolo, avventò il Rosa l'ultima e la più acerba delle sue Satire, l'*Invidia*: e compiacesi nelle lettere a G. B. Ricciardi che *nel sentire quell'ultimo suo componimento* alcuno de' suoi nemici *abiurasse*

Tornò, dopo il 54, in Toscana; e, o dipingendo o convenendo ai lieti ritrovi accademici o villeggiando con i Maffei, vi si trattenne fino al 57. Nel quale anno ne ripartì per fermarsi dall'ora innanzi nella non faustissima Roma. Partì accompagnato da un nuvolo di versi degli amici fiorentini, poeti o no; nè senza aver lasciato in Firenze molte opere dell'arte sua. "Dipinse pe 'l Cordini Adone sur un delfino; e in un tondo Eraclito e Democrito; e un filosofo sedente in atto di mostrare a una donna immaginata per la filosofia morale uno specchio, con putti all'intorno e simboli allusivi, argomento questo d'un'ode del duca Jacopo Salviati al Rosa *gran pittore di cose morali*; e marine e paesi e teste imitate dall'antico: le quali opere tutte il Cor-

dini vendè a Carlo Ferdinando arciduca d'Austria per 800 scudi, che tanto le stimò il fiammingo Giulio Subterman. Campagne e marine colorì in gran copia per i senatori Covoni e Capponi, per un Magalotti, per Paolo Falconieri: pe 'l marchese Gerini un paese ov'è un filosofo che gitta in mare i suoi denari e i marinari si profondan nell'acque per raccoglierli; e una fortuna sedente sul globo, che col destro braccio si chiude gli occhi e col sinistro sparge suoi doni: sonovi alcuni putti, uno de' quali con gesto puerile si sforza di stringerle al seno una grossa anguilla, mentre ella a cagione di sua lubricità mostra in pochi rivolgimenti fuggirgli dalle mani.„ (Baldinucci.) Fece pe 'l marchese Corsini un quadro d'incantesimi; e pe' l Guadagni due paesi con ricchezza d'invenzioni e vaghezza di figure, che rappresentano in uno la predicazione di san Giovan Battista e nell'altro il battesimo di Nostro Signore. Nè meno grata memoria lasciò della larghezza e liberalità sua: imperocchè ebbe più tardi a confessare a un amico che dei novemila scudi, i quali oltre la provvisione di Palazzo s'era trovato a guadagnare col pennello nel tempo che passò in Firenze, soli trecento ne riportò seco a Roma, avendo messo il resto o negli allegri convegni dell'accademia e nel trattamento de' conoscenti e familiari o a soccorso degli amici e dei letterati bisognosi.

Fermatosi in Roma e presa casa su 'l Monte della Trinità, non si stancò di operare. “ Voleva che alla festa della Rotonda e di San Giovanni decollato ogni anno si vedessero del suo cose nuove.... Dove — seguita il Passeri — si spartivano i suoi settarii affettati, e gli facevano con lè lodi più danno che beneficio; e, perchè è solito in quel giorno

esporre opere di pittori li più famosi, dicevano a tutti questi tali aver visto Tiziano, il Correggio, Paolo Veronese, il Parmigiano, Carracci, Domenichino, Guido, e il signor Salvatore: in fatti il signor Salvatore non ha paura di Tiziano, di Guido, del Guercino e di nessun altro. Davano con tanta energia in quel *signor Salvatore*, con dire che egli era entrato nel numero di tutti e che le sue cose andavano nel prezzo al pari d'ogni altro, che stomacavano gli uomini onorati e accendevano per questo qualche odio verso di lui come procurasse queste ostentazioni, ed egli ne doveva essere innocente. E questo è l'utile che apportano questi faccendosi a un povero galantuomo. „ Verso il 1660 diè mano a intagliare all'acqua forte ; e mandò fuori in tal forma molti de' suoi quadri più celebrati con certe sue invenzioni per istorie grandi in numero di 84, oltre un libro di vesti militari e da soldati e da masnadieri di 60 fogli in ottavo.

Ma questi che gli erano come di spasso, e altri lavori, interruppe nel 1661, per rivedere gli amici suoi e la Toscana. E intrattenevasi in compagnia del Ricciardi alla costui villa di Strozzavolpe presso Poggibonsi; quando, occorrendo le nozze di Cosimo che poi fu terzo tra i Gran Duchi medicei di questo nome, l'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, il quale aveva a' suoi stipendi come scrittore di drammi musicali l'Apolloni già Accademico Percosso, ordinò graziosamente all'abate Cesti suo musico, che volesse in nome suo invitare il Rosa alla *Dori*, spettacolo teatrale che esso l'arciduca in occasione di quelle nozze facea cantar da' suoi musici nella reggia di Pitti; non senza speranza di poter con sue lusinghe indurre il pittore a ir seco

ad Insprock; che fin allora non gli era venuto fatto, per quante lettere glie ne avesse scritte d'ordine suo l'Apolloni. Venne il Rosa all'imperiale spettacolo; ma del ridursi al servizio del principe fu nulla. A Firenze lo ricevè in sua casa il Minucci, comentatore del *Malmantile*; e di quella dimora vuole essere riferito un aneddoto, e lo racconterà il Baldinucci a cui ben si affà: — " Aveva il dottore un servitore, villano di nascita, pratico oltre modo non meno del cucinare che degli usi di casa sua, ma però uomo di grossa pasta e di rozzo legname, tantochè, quando egli avveniva che Salvatore rimanesse solo in casa, era tutto il suo gusto il mettersi a ragionare con costui, per sentire i solennissimi spropositi che ei dava fuori ne' suoi discorsi; e per porgergliene lunga materia lo tratteneva bene spesso in ascoltare precetti della dottrina stoica, delle leggi d'amicizia, del disprezzo delle ricchezze, e d'altre simili virtù morali. Chiamavalo per soprannome *lo filosofo nigro:* e una volta s'impegnò a dire — Sai, filosofo nigro, che mi saccio guadagnare, se voggio, ciento scudi all'ora? — A cui il servitore: — Sete dunque voi un gran goffo a non vi mettere a lavorare cinque o sei ore del giorno e durare sei mesi, mettere insieme di buone migliaia di scudi, e poi cercare di vedere quanto sa vivere un poltrone. — E il Rosa a lui — E che vuoi fare degli dinari? è cosa vile lo lavorare per dinari. — Io non so s'ella sia vile o non vile, e non lo cerco, disse il servitore: io so ben questo, che co' quattrini si posson fare di molte cose. Io sento che spesso vi dolete di non aver danari: or, se voi stroppiaste, or se voi accecaste, addio Salvatore, a rivederci

col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate e con tutta questa vostra dottrina, che io per me non punto intendo. — A queste parole parve che Salvatore diventasse stupido: poi volto a lui così parlò — Ài ragione, filosofo nigro, ài ragione. — Tornò intanto il Minucci: e il Rosa andandogli incontro non senza sentimento dissegli — Minucci, tu non sai? Lo filosofo nigro, con cierte parole che mi ha dette, m'ha sconvuolto lo cerviello. — Voi sapete, rispose il dottore, che conto dee farsi di costui, ch'è un villano spropositato: però usate vostra solita prudenza, non guardando a quel ch'e' dice. — Mi maraviglio di te, disse il Rosa: e se mi stroppio, e se mi accieco, a rivederci collo bossolo e collo bastonè: e' non m'ha ditta cosa ch'io non sapiessi: ma non vi aggio pensiato mai come faccio ora, e t'assecuro che ne vedrai priesto lo signo. „ Così, lasciatosi più presto persuadere alle rozze parole del villano che non piegare dalle lusinghevoli del principe, tornò a Roma; onde non si rimosse più che una volta nel 62 per un viaggio a Loreto.

E negli ultimi anni folgorò di più splendida luce l'ingegno di lui, come fiamma che su 'l mancare si raccoglie e divampa gloriosa. Alla esposizione pe 'l San Giovanni del 1662, nella quale Pietro da Cortona preposto alla distribuzione avea raccolto il meglio delle gallerie di Roma, si mostrò con tre quadri: dipinto nell'uno Geremia cavato per intercessione di Ebedimelec dalla fossa ove i principi di Giuda l'avean fatto calare (adesso a Genova nel palazzo Cattaneo); rappresentato nell'altro Pittagora su la riva del mare e circondato dalla sua scuola, che offre del danaro a certi pescatori perchè lascin

liberi i pesci; e nel terzo lo stesso Pittagora, quando squallido e severo esce fuori dal luogo sotterraneo ov'era stato un anno, e a' discepoli ammirati parla degli elisii e de' colloqui avuti con le ombre di Omero e di Esiodo (ambedue in Inghilterra preso i Tracy). Evocò nel 1663 l'ombra di Catilina, e in quadro esposto alla Rotonda (ora è a Pitti) lo trasse a spaventar nuovamente i Romani chiedendo a' congiurati l'orribile giuramento su la tazza del sangue umano. E quando nel 1668 i parenti d'un papa entrati nella compagnia che disponeva la mostra per la solita festa de' pittori, a toglier fidanza a quanti erano artisti vivi, fornirono quella di tutte pitture antiche e de' quadri più famosi della regina di Svezia; solo Salvatore ammesso a contender della gloria co' gloriosi trapassati espose il San Giorgio che trionfa del drago (passò al re di Danimarca) e la maga di Endor (ora al Louvre); bellissimo fra' suoi quadri. La maga, orribile nell'aspetto e con irti i capelli, getta l'incenso sur un tripode: intorno a lei scheletri, upupe e fantasmi: quindi l'ombra di Samuele che in lunga veste bianca sta ritta innanzi a Saul, il quale prosteso ode il vaticinio sinistro: nel fondo due guerrieri seguaci del re. E nel 1669, dopo 30 anni di stanza in Roma, ebbe la prima commissione d' una tavola d' altare per una cappella del marchese Nerli in San Giovanni de' Fiorentini; e vi dipinse i santi Cosimo e Damiano che nell'atto di esser morti su 'l rogo sono liberati per aiuto celeste. Questo quadro è tenuto pe 'l più perfetto lavoro che in materia di figure grandi facesse mai; ed egli stesso vantavasi col Passeri: „ Che dicono adesso questi maligni? si sono chiariti s' io so fare in grande? Or venga

Michelangiolo, e disegni meglio quel nudo che vi ho fatto io, se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo, perchè gli ho già fatto vedere quanto vaglio. „ Anche dipinse nel 71 ad istanza del Ricciardi un san Torpè per la cattedrale di Pisa. Ed avea già tirato molto innanzi una serie di ritratti in caricatura di persone da lui e dalla città mal vedute, e volea terminarla col ritratto suo pur in caricatura; quando si ammalò d'idropisia. Mal curato penò sei mesi: assistito negli ultimi giorni dal Baldovini prete fiorentino, autore del *Cecco da Varlungo* e d'altri scherzi familiari del più puro toscano, e a' conforti di lui tolta in moglie al cospetto della Chiesa la donna che aveasi tenuto seco dal tempo che stiè in Firenze, morì a' 15 marzo del 1673 nell'età di 58 anni: e fu dopo magnifiche esequie sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Terme, con epitaffio ov'è detto *poetarum omnium temporum principum parem.*

Tra lecarte, che insieme a 12 mila scudi e a molte opere di pittura lasciò al figliuolo Augusto, erano anche le Satire; delle quali ben presto corsero per l'Italia le copie a penna, finchè nel 1719 comparve pe' tipi del Bernard in Amsterdam la prima stampa, cui tenne dietro poco dopo una ristampa romana senza nota di tempo e con la falsa data di Amsterdam: turpi ambedue, massime la seconda, di errori tipografici e d'altri provenienti forse dal testo eletto alla impressione. Nè migliore è la fiorentina del 1770 pur con falsa data di Amsterdam, nella quale le oscurità derivate alla lezione dai difetti della copia a penna seguita non sono certo schiarite tutte dalle copiose annotazioni del dotto Salvini. Ultimo venne il Poggiali, il quale da un

testo a penna ch' ei teneva per ottimo le ristampò nel 1784 in Livorno con falsa data di Londra non senza l'accompagnamento delle note salviniane. Su questa ultima del Poggiali e su quella prima di Amsterdam; elette or dall'una or dall'altra le lezioni migliori, e, quando la correzione emergesse netta dalla cosa stessa, corretto secondo i dettami della critica il testo; è condotta la presente edizione della Biblioteca Diamante. Del comento di A. M. Salvini, abondante ove l'abondanza è importuna, sorvolante e più spesso trasvolante ne' luoghi scabri (certo non è lavoro che quel veramente erudito avesse preparato per la luce pubblica), molte note accorciammo, crescemmo altre: molte anche aggiungemmo di nostro; chè a questo autore è necessario l'illustrazione più forse che a qualche poeta latino. E perchè portiamo speranza che questo libretto sia per venire alle mani di molti e artisti e giovani, abondammo in certe dichiarazioni che possono ai dotti parere inutili; ma note i dotti non dovrebbero leggere. Nè però i luoghi oscuri sapemmo schiarire tutti: e alcuni son forse oscuri irreparabilmente per vizio de' testi. Il libretto adornammo di sette odi, che non sono in veruna altra edizione; tratte le prime due dalla *Vita del Rosa* scritta per Lady Morgan, la terza e la quarta da un giornale fiorentino ove le pubblicò il signor Viviano Guastalla, le ultime tre da codici riccardiani e magliabechiani. Vengono in fine le lettere del Rosa al Ricciardi (nessuno finora aveva pensato di riunirle alle Satire), come sono stampate nel *Carteggio artistico* raccolto da monsignor Bottari (edizione Silvestri) e nel libro della Morgan citato.

IV

L'uomo, il pittore, il poeta.

" Salvatore fu di presenza curiosa, perchè essendo di statura mediocre mostrava nell'abilità della vita qualche sveltezza e leggiadria: assai bruno di colore nel viso, ma di una brunezza affricana che non era dispiacente: gli occhi poi erano turchini, ma vivaci a gran segno: i capelli negri e folti, i quali gli scendevano sopra le spalle ondeggianti e ben disposti naturalmente: vestiva galante, ma non alla cortegiana, senza gale e superfluità, „ (Passeri.) Fu, come napolitano, copioso parlatore e vivace: ed egli stesso rammenta nelle lettere il suo *calore* e l'*ardenza* sua *spiritosa.* " Chi volesse riferire — dice il Passeri — tutte le sottigliezze delle sue arguzie, le prontezze delle sue risposte all'improvviso, e le sue spiritose galanterie che faceva sentire giornalmente nel giro degli amici; ci vorrebbe un grosso volume. „ Ciò non ostante " non ho trovato — confessa lo stesso Passeri — uomo più prodigo di lui nel lodare gli altri; talchè alcune volte veniva ripreso di troppo, dilettandosi di commendare alcune cose che non lo meritavano a quel segno. In alcune occasioni di emulazione e di rivalità tra eguali, si giucava alla racchetta colle palle di rimando; ed ognuno conosceva dove era indirizzato il colpo; ma era stirato con tanta leggiadria, che rendeva diletto a cui ne risentiva la ribattuta. „ E le emulazioni e la rivalità e le

nimicizie cercò, o al meno non evitò, egli libero parlatore e che di sè altamente sentiva e fama di singolarità appetiva. Come audacemente si facesse incontro agli orgogli privilegiati delle corporazioni e de' contemporanei famosi, vedemmo nel fatto dell' accademia di San Luca e del Bernino: ed egli che a principi e potenti parlava da pari a pari, e che dei grandi veri, come Michelangiolo, scrisse non senza quel riserbo verecondo nelle parole che cresce autorità e scema audacia invidiosa al giudizio, certo non risparmiò le mediocrità prepossenti delle lettere e delle arti: onde le guerre a lui pittore e poeta; nelle quali il napolitano, che dice sè *tutto bile*, *tutto spirito*, *tutto fuoco*, non è a dire se urtato riurtasse e percosso ripercotesse. Degli amici fu tenerissimo; e lontani gli ricordava e desiderava con affetto come d' amante: non che però sacrificasse ad essi la dignità ed anche la vanità sua d' artista: vedine in prova la lettera XIII al Ricciardi. Al quale profferisce più volte la borsa ed offre tutto il suo con parole di sincerità: e molto del suo diè a persone e in cose non meritevoli. Chè nato povero e vissuto molti anni misero, spendeva e spandeva più che mai gran signore. I doni, la moneta e la servitù dei grandi disprezzò e fuggì magnanimamente: un bacile d' argento del valore di cento ducati, dono d'un gran barone romano, usò ai bisogni corporali: non più che un anno durò col cardinal Brancaccio, quando aveva necessità di pane; poco più colla famiglia Medici, quando gli bisognava fuggire dalle persecuzioni romane: alle offerte di Ferdinando d' Austria e di qualche testa coronata preferì di gran cuore restarsi a mangiare i fichi d' Italia: ed

essersi condotto *a vivere a sè stesso e a' propri studii senza le dorate catene della corte, era*, come dice il Baldinucci, *suo unico vanto.* Che la sua casa e la persona fosse frequentata da principi e cardinali e prelati e gentiluomini e dotti, amava e se ne teneva; però a modo di sovrano che vuole intorno una corte. Vanità questa, come e il far mostra di sè in bello arnese e con guardia d'argento alla spada e con servitore dietro, in Napoli e a Roma. Ma Salvatore, quanto della gloria smisuratamente, tanto era avido di ciò che è la forma esterna e vivente di essa, voglio dire l'aura popolare e l'acclamazione. " Voleva quasi per forza — ricorda il Passeri — l'ossequio continuo di essere corteggiato da tutti. Abitò per molti anni sopra il monte della Trinità: col trovarsi giornalmente a passeggiare sopra la cima di quello, particolarmente verso la sera, si aveva tirato un séguito di persone che andavano a discorrere seco di materie diverse: dove vi convenivano uomin d'ingegno e di bel talento, musici e cantori di prima classe: e alcuni sfaccendatelli si rendevano ambiziosi di trovarsi in quelle assemblee per poter dire anche eglino *nos quoque.* „ Con tutto ciò e forse per tutto ciò " era in lui — nota il Baldinucci — un fervente desio d'apparire in ogni suo detto o fatto quasi un vero filosofo: e pare che il passeggiare per gli spaziosi portici di Atene in compagnia degli antichi stoici fosse continova occupazione de' suoi pensieri. „

A lui pittore è massima gloria il paesaggio; nel quale fu ed è tuttavia ritenuto come inimitabile e insuperato. Lodanlo gl' intendenti che primo ritrovasse le tinte a rappresentare le varie apparenze

di colore che piglia l'acqua, o allargantesi in mare, o corrente in fiume, o cadente da alto, o stagnante in laghi e paludi, o percossa dalla luce, o sbattuta da corpi frapposti, o fra dirupi e voragini incavernata. Lodano le tinte *condotte con una macchia tutta dolcezza;* lodano le arie che con mirabile accordo e con certe velature, più per lo stesso colorito che per gli sbattimenti che fanno i solidi, dimostrano le differenti ore del giorno, l'aurora, il mezzodì, la sera; lodano la imitazione dei piani e monti e scogli e tronchi e alberi e fratte, la esattezza dei navigli e degli arnesi nautici e degli altri che occorrono, l'accompagnamento delle azioni e gesta delle piccole figure accomodate a quello che il quadro dee rappresentare. A me profano sia permesso ammirare la poesia diffusa per quelle tele, poesia più vera ivi che non in molti luoghi delle Satire: sia permesso ammirare la originalità sua in rispetto a' suoi grandi contemporanei, il Poussin e il Lorenese. Nel napolitano non le belle quercie e le soavi scene campestri, onde spirano le opere del Poussin virgiliana quiete; non gli occasi infuocati che si rifrangono nei paesaggi ricchissimi del Lorenese; non i peristili e gli ornati sopraccaricanti la natura nè gli splendidi episodii della mitologia, per cui altri paesisti rendono imagin d'Ovidio. Nel nostro, la natura sublime nella sua severità: alberi grandi in lotta co' venti o fiaccati sotto lo scroscio del turbine, vecchi tronchi solcati dal fulmine, selve, deserti, marine solitarie; e insieme a una cotale grandezza omerica un che di quella poesia che poi piacque al cantore del Corsaro e di Lara.

Ma questa grandezza sua di pittore paesista

il Rosa o disconosceva o non curava, aspirando di gran cuore alla lode delle figure grandi e delle invenzioni; forse per una voce segreta la quale lui artista da natura ammoniva, che il paesaggio solo non fa pittura, come il sempre descrivere non fa poesia. A Francesco Ximenes che con Onorio Marinari, pittor fiorentino poi chiaro, visitava lo studio del Rosa, mostrando egli le figure grandi, e quelli pur facendo istanze di veder paesi, rispose: "Sappiate ch' io non so far paesi: so ben fare le figure, le quali io procuro che sian vedute dagli studiosi dell'arte e da persone di ottimo gusto come voi sete, per cavare una volta dal capo alla gente questo fanatico umore che io sia pittore da paesi non da figure." A un porporato ricchissimo che il domandava del valore di alcuni paesetti "null'altro -- dice il Baldinucci — rispose se non — Sempre vogliono li paesi piccoli, sempre sempre li paesi piccoli: — onde il personaggio domandògli qual dovesse essere il prezzo di un altro quadro molto grande: e il Rosa a lui rispose: — Di chisso ne voglio no miglione: — e qui ebbe fine la vista dei quadri e la visita di quel prelato." Le sue figure grandi sono lodate per franchezza di tócco e freschezza di colorito e per l'aria delle teste: ma, come quegli che poco o nulla studiava nel naturale, fidandosi nella gran pratica ch'egli avea del pennello, dicono gl' intendenti ch'ei si formasse una maniera propria, bizzarra sì, ma non vera, e che nel colorito non si accordi punto col fare de' grandi maestri.

Ma commendabile e degna di essere anche ai tempi nostri imitata parmi la elezione ch' ei facea de' soggetti; non lascivie nè capricci nè folli supersti-

zioni, ma nobili documenti così della filosofia come della storia biblica e greca e romana. Nelle Satire ci si fa sentire acerbo riprensore delle nudità e oscenità pittoresche: piace che il Passeri ce lo mostri non discordante nel fatto dalle parole. “Quanto alla parte che si conviene ad un pittore veramente cristiano, che è di sfuggire le oscenità e le apparenze lascive, egli ne fu inesorabile osservatore.... Osservasi questa sua modesta astinenza in un quadro di sua mano, ove rappresenta il caso dell'impudica Frine e il continente Senocrate; e con tutto che la necessità della storia astringa Frine a comparir del tutto nuda agli occhi dell'onesto filosofo per invaderlo con maggior violenza, nulladimeno la tenne coperta del tutto, e appena lasciò vederne ignuda la metà del braccio sinistro, ma con tanto artificio che nè meno poteva dirsi discoperto del tutto.„ Nella verità storica e nel costume dei suoi quadri mettea molto studio: “Fu solito — scrive il Baldinucci — a forte biasimare le licenze che talora si pigliano i pittori, come di far diadema sopra la testa di santo esposto a martirio del quale egli non morì, benchè poco di poi con altro morisse: perchè con tale segno, diceva egli, si confondeva il vero dell'istoria. Il far vedere il santo precursore con croce di canna in mano, errore in che son caduti anche rinomati maestri, e altri simiglianti errori che io per brevità tralascio, detestava molto: delle quali cose tocca pur nella satira seconda, e ne riprende anche Raffaello. Dei pittori nostri, fa saperci il Passeri che egli parlava di Paolo Veronese più che di tutti; e gli era sommamente a cuore lo stile de' Veneziani, ma con Raffaello non aveva molta

dimestichezza; „ e nè pur con Michelangiolo, per quel che apparisce dalla seconda satira. Si noti che nè anche Dante soddisfaceva a lui grande cultore del Tasso, come nè Omero al Tassoni; colpa del secolo. Disegnava con molta facilità e dipingea prestissimo, tanto che “ nel tempo di un sol giorno — racconta il Baldinucci — si trovò bene spesso a dar principio e fine ad un quadro di non mediocre grandezza. „ Il medesimo Baldinucci racconta che “ negli ultimi anni non disegnava mai alcuna cosa dal naturale, ma solamente osservava assai, e conservando il veduto nella sua tenacissima fantasia lo metteva ad opera felicemente. „

Pochi tra i pittori antichi e moderni sostennero la dignità dell'arte così come egli. I dilettanti, guastamestieri d'ogni facoltà, castigava con altiere parole. “ Trovossi un dì — narra il Baldinucci — a vedere un bel quadro mostratogli da persona che non era dell'arte ma però lodavalo molto. Il Rosa, per non defraudare quell' opera, che veramente era bellissima, della dovuta lode, ed insieme per mostrare a quel tale il poco concetto che ei ne formava per le lodi di lui, rispose: — Tu lodi molto questo quadro: o pensa quello che tu avresti fatto, se tu l' avessi guardato con gli occhi di Salvator Rosa. „ — Non pativa che volesse alcuno prestargli il pensiero o prescrivere il modo alla invenzione, dicendo che *solo il bottaio e 'l fornaciaio facevano i loro lavori della tenuta e della misura che era stata loro prescritta, non già i pittori.* Gli chiedeva un medico alcuna opera del suo pennello; ma lo pregava a non cominciare, fin tanto che non gli avesse somministrato il pensiero e il concetto. “ Salvatore si tacque — è il Baldinucci che

narra —: e 'l medico chiese da scrivere la sua ricetta, e s'acconciò al tavolino; quando il Rosa, con gesto spiritoso e vivace al suo solito, posò in terra la tavolozza e i pennelli, si alzò dallo sgabello, e accostatosi al medico disse — Signor Dottore, fermate, e non iscrivete, fin tanto che io non vi suggerisco come vada fatta questa ricetta. — Il medico, che non ancora aveva inteso il gergo, sogghignò, quasi facendosi beffe di lui, e poi disse — Signor Salvatore, questa è faccenda che l'ho da saper fare io e non voi. Allora il pittore voltatosi a lui così parlò — Or sappiate che meglio, e molto meglio, saprò io suggerire le ricette a voi, che sappiate voi somministrare i pensieri per le mie pitture a me, perchè assai più sono io pittore che voi medico — e senza altro dire se ne tornò al suo lavoro. „ Caparre non voleva pe' suoi lavori; nè determinava il prezzo prima d'avergli finiti, dandone per ragione ch' e' non poteva comandare al suo pennello di fare opere che non valessero se non quel tanto. Offendevasi se alcuno stiracchiava su 'l prezzo da lui posto ai quadri, massime se la persona fosse denarosa, e glie ne diceva di male parole, senza riguardo a nascita o condizione: di che un bel fatto racconta il Baldinucci: " Venne un giorno a vedere sua stanza un cavaliere, che, per quanto egli stesso in occasione di famigliare discorso disse al Rosa, non avea carestia di quattordicimila scudi d' entrata: e avendo adocchiato un grande e bellissimo paese, dopo averlo lodato a gran segno, volle sapere quanto gli fosse stato per costare, quando egli si fosse risoluto di esserne compratore. Rispose il Rosa che non meno di dugento scudi: — Oimè, disse il cavaliere,

questo è troppo gran prezzo: ma noi averemo campo di rivederci, e so che voi me lo lascerete per meno assai. — Salvatore per allora nulla disse: ma, essendosi dopo brevi giorni di nuovo portato il gentiluomo alla sua stanza, tornò a dimandargli del prezzo di quell'opera: a cui rispose Salvatore che trecento scudi e non meno. — Vo' signoria vuol meco scherzare, disse quel tale : ma io penso bene che poi saremo d' accordo — e si mise al suo solito in sulle lodi del quadro: quindi per la terza volta il richiese del prezzo. Allora il pittore, accomodatosi in certo posto assai sostenuto, disse — Quattrocento scudi sono il suo prezzo: anzi sappiate che ad ogni interrogazione che me ne farete crescerà il valore dell'opera mia cento scudi di più: ma, per levarvi di pensiero di avermene più a dimandare e per farvi conoscere vostra stringatezza, voglio ora che pur veggiate che con tutti i vostri quattordicimila scudi d'entrata voi non sete abile a comprare uno de' miei quadri: — e discotatosi alquanto dalla tela, con impetuosa maniera si slanciò contro alla medesima col capo colle ginocchia e colle mani, e tutta la sfondò. „ All'incontro, de' quadri piccoli non chiedeva prezzo; e a chi si mostrasse generoso con lui l'artista vinceva la mano. Al conestabile Colonna che gli mandò chiedendo due quadri con sottoscritto un ordine di pagamento in bianco pel Monte di pietà, fece avere i quadri che se li godesse; rispondendo non essere da lui metter la mano d'onde sì gran signore l'avea levata. Al marchese Nerli che per il quadro de' santi Cosimo e Damiano gli fe' toccare mille ducati in una guantiera d'argento rimandò cento doble; e avendole il marchese respinte con far dire al Rosa che

in questo cortese contrasto voleva egli rimanere vincitore, l'artista per allora cedè, ma indi a qualche giorno mandò regalando al marchese due de' suoi quadri.

E il poeta ci si dimostra non diverso dall'uomo e dal pittore: il Rosa, per dirla col Baldinucci, "fece in versi non se n'accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di sè stesso. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti appariscono fatti a misura de' suoi comici recitamenti, del suo scrivere familiari lettere agli amici, e de' pellegrini concetti che furon propri dei suoi ragionamenti. „ La sua smania di comparire saputo dell'antica filosofia e gran filosofo egli stesso, per la quale tanti quadri empiè degli avvenimenti de' savi greci, la senti anche nelle tirate stoiche delle satire e in tutta quella istoria versificata a spese di Diogene Laerzio, di Valerio Massimo e di Plutarco. Ritrovi la pompa di che amava circondarsi e lo sfarzo delle comparse a Napoli e a Roma, in quella erudizione che opportuna o no egli accumula nelle sue terzine, in quella fila di nomi geografici mitologici e storici (alcuni errati) di che rimpinza talora le molte pagine. Scorgi per entro le satire i luoghi ov'egli si compiace e pompeggia a mostrarsi bene in arnese anche in materia di dottrina: riconosci le terzine ch'egli aveva preparate a far grande effetto, ed i versi per i quali aspetta l'applauso e le smanacciate degli ascoltatori.

E qui sta bene udire dal Baldinucci l'apparato e il modo co' quali egli solea recitare agli amici queste sue Satire: " Introduceva egli qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole di sala e di qualche panca,

sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro che dovevano ascoltare. Incominciava egli tale faccenda col farsi prima pregare un pezzo; e poi vi dava dentro; accompagnando la lettura co' più bei lazzi e colle più ridicolose smorfie al suo modo napolitano che immaginar si potessero: colle quali non è dubbio che faceva apparire tai componimenti in ogni parte graziosi. Accomodava a' luoghi loro alcune pause: e a' primi segni di aggradimento che egli andava in alcuno scoprendo, si alzava in piedi; e voltandosi a colui, diceva con grande energia — Siente chisso vè, auza gli uocci; — e seguitava a dire. Era cosa poi già risaputa che Salvatore, in fine, nel riscuotérne gli applausi, non si contentava nè del poco nè del molto: e così nel faceto e nel ridicolo s'aveva, per cosi dire, a crepare per le gran risa; nell'arguto bisognava altrui per soverchio d'ammirazione dare in ismanie; s'aveva a dire e *poffar qua* e *poffar là* ec.; e questa non è iperbolica esagerazione: si doveva gettare il cappello in terra, e, quasi stetti per dire, sopra la medesima voltolarsi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura. E quando questi o simili accidenti non accadevano, partita poi che era la brigata, quasi tenendosi sprezzato, forte si dolea col dire: — Aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari e a jente che nulla intienne, avvezza solamiente a sentire non autro che la canzona dello cieco. „

Tra gli altri che vollero sentire le satire dalla bocca del loro autore fu quel gran maestro di stile che è il gesuita Pallavicini. “Il celeberrimo signor cardinale Sforza Pallavicino — scriveva al Baldinucci un cavaliere letteratissimo, — sentendole tanto loda-

re, s'invogliò di sentirle, e lo fece dire a Salvatore. Il quale rispose che avrebbe servito Sua Eminenza, ma con due condizioni: la prima, ch'egli era risolutissimo di non le leggere fuori di casa sua, e però non parergli dovere che Sua Eminenza si prendesse tanto incomodo; e la seconda, che in dette satire eran molte parole e cose proprie ed espressive, che avrebbero per avventura potuto offendere i purgatissimi orecchi di Sua Eminenza; e che però si protestava di non le potere tralasciare, senza togliere l'energia e 'l più bel de' suoi versi. Al che rispose il signor cardinale che accettava le due condizioni; perchè, quanto alla prima, non averebbe mai sdegnato d'andare a casa d'un virtuoso par suo; quanto alla seconda, avrebbe saputo proscindere quel ch'e' fosse bisognato dall'animo ec. V'andò dunque, e le sentì: e dopo alcuni giorni, a un virtuoso mio amico che pregò istrettamente Sua Eminenza a dirgli liberamente quello che gliene fosse paruto, rispose che a pezzo a pezzo v'eran di bellissimi squarci, venendo con ciò a confessare che il tutto non era uguale: e credo che in effetto questo giudizio datone fosse vero.„ E vero in tutte le sue parti è anche il giudizio che ne dà il buon Baldinucci, che pur fu accademico della Crusca: “ Pare ancora che possa attribuirsi alle satire del Rosa quella nota che da Marco Anneo Seneca il rettorico fu data a un tal Montano rettorico, quando volle assomigliarlo nel comporre a Ovidio, col dire che egli usò talora col secondo concetto guastare il primo: dico, perchè scorge assai bene chi ha senno, che il Rosa, a cagione della già detta grande abbondevolezza di suo ingegno, raggirandosi troppo sopra una istessa cosa, coll'usare infinite maniere

d'argomenti, dopo aver detto un concetto felicemente, altri aggiungevane a quello, talora non così saporiti quanto il primo: onde avveniva che il componimento mancava di una certa leggiadria e varietà, che quasi a pari di ogni altra cosa si ricerca in un' ottima composizione. „ Nè molto ti parrà differire da questi, se non per la felice vivacità dell'espressione, il compito parere del Giusti nel Discorso intorno al Parini. Ma le ripetizioni e le lungaggini del napolitano, e la pretensione e la boria del pittore erudito, e le freddure e la gonfiezza e la monotonia del secentista, sono ben volentieri perdonate anzi dimenticate da' leggitori di cuore, quando s'avvengono a sentire nella terzina il fremito di quelli che il Giusti chiama *generosi rabbuffi* del Rosa e da' quali confessava di aver pure imparato. L'esortazione ai poeti italiani che vogliano far materia ai lor canti le miserie della patria anzi l' oppressione del mondo sotto la tirannia che da per tutto si estende; certi luoghi su la guerra nei quali è prevenuto il manzoniano *con lui pugna e non chiede il perchè;* certi altri ove si deplora la mollezza e servilità dei costumi dei pensieri e delle arti in Italia; l'apostrofe contro Roma, e simiglianti, sono tratti che pongono il Rosa tra quei pochi che nel fracidume d'allora sentivano l'alito dei tempi nuovi, lo pongono in luogo ove ei non ha da vergognarsi rispetto al Chiabrera, al Testi, al Tassoni, al Filicaia.

Questa Vita del Rosa fu tratta per gran parte dalle biografie che di lui ci lasciarono due suoi contemporanei e conoscenti, G. B. Passeri e Filippo

Baldinucci: ma la cronologia incerta in que' due, fu, quanto potevasi meglio, determinata su' lavori più recenti e dietro congetture che parvero non assurde.



DELLA

POESIA MELICA ITALIANA

E DI ALCUNI POETI EROTICI

DEL SECOLO XVIII

Prefazione a *Poeti erotici del secolo* XVIII, Firenze, Barbèra, 1868, 16.

I

“ Alcuni poeti, d'età già maturi quando Metastasio era ancor giovinetto, ritentato aveano le grazie e la metrica leggerezza di cui Chiabrera sulle tracce di pochi abbozzi avea felicemente arricchito il nostro parnaso. „ Così il Bertòla [1] determina nell'arcadia i principii alla raccolta di questo volumetto. E il Tommasèo: [2] “ È la maniera de' madrigalucci, delle anacreonticucce, delle ariette, de' sonettini ermafroditi; la maniera sdolcinata, imbellettata, puerilmente ingegnosa, fiaccamente tenera, che il cinquecento quasi ignorava, che incomincia a prender piede in sul principio del secolo seguente, e della quale il Rosario del Lemene è modello. Il secento, assorto nell'ampolloso e nel goffo, parve insensibile alle grazie di questa sguaiateria più modesta, che

[1] Osservazioni sopra Metastasio.
[2] Cenni sulla storia dell'arte.

pure era legittima figlia del secolo; e solo il settecento parve volesse inebriarsene e pascersene. „

Benchè è vero che il cinquecento *ignorò quasi* cotesta maniera, pure, a coglier di essa le origini, bisogna rimontarlo fino alla seconda metà, che tutto in Italia rassettò, smussò, rinverniciò. Cominciarono allora a sentirsi certe novità nelle versificazioni e nei metri, le quali finirono col mutare quasi affatto il tono della poesia, e che a punto rispondono al mutarsi e al rinnovar della musica. La vecchia canzone toscana non era più per il canto; e il madrigale e la ballata, sue appendici addette alla poesia galante, musicabili e musicate a uso delle brigate gentili e festive, ubbidirono alle nuove esigenze del gusto. Dalle note dei musici fraticelli del trecento a quelle dei musici cavalieri delle corti estense e toscana ci correva; e il madrigale dovè essere ringentilito dallo Strozzi, dal Guarini, dal Tasso, e la ballata raccorciarsi di mano in mano fino a capire nei termini dell'arietta, che ella contenea già virtualmente nel ritornello. E alla vecchia ballata (ballata propriamente per ragion di metro, anche se intitolata canzonetta) successe la canzonetta nuova, di sapor peregrino, la *chanson* dei francesi in somma; la cui generazione in Italia io per me credo non fosse senza l' influsso degli esempi di Francia.

Non vorrei già negare al cinquecento qualche raro saggio melico arieggiante alla canzonetta: ma rimarrà pur vero che questa nella sua forma letteraria cominciò ad apparire tra le rime di Ottavio Rinuccini e specialmeute per entro i suoi drammi. Ora da Caterina a Maria de' Medici si sa che tra Francia e Italia ci fu per lo scambio letterario quasi

un trattato di commercio, essendo nostri consoli a Parigi sotto Francesco I ed Enrico II l'Alamanni, Bartolommeo del Bene sotto Carlo IX ed Enrico III, e in fine Ottavio Rinuccini nel regno del primo Borbone e della bella Maria. Importammo da principio, e di molto; da ultimo esportammo qualcosa. Perocchè in quel mezzo Anacreonte dissepolto da Arrigo Stefano (1554) aveva con un tocco del suo *ramo di giacinto* stimolato e sollecitato il passo troppo pesante della musa francese; l'avea, sventolando le molli ali della sua poesia, rinfrescata e ricreata dell'arrampicarsi affanoso per una ronchiosa versificazione. Il Ronsard, che salutò con tanto ardore lo scoprimento del vecchio di Teo, fu anche primo a tradurlo (1555): e gli tenne dietro Remy Belleau (1556), alla cui versione faceva gli onori della musica il Renvorsy (1559). E fu subito un germogliare di canzoni, nelle quali il liquore sottile della ionica delicatezza si mescolò per tal guisa alla natia polpa gallese, che ne vennero frutti di strano e gradito sapore; e tale fu la sveltezza, la leggerezza, il soffio di quella piccola poesia, che la Francia per avventura non ha più avuto altro di simile. Ma di ciò han parlato abbastanza gli odierni critici francesi, e sopra tutti, da critico e da poeta, l'illustre Sainte-Beuve. [1]

A noi basti notare che nulla per allora si fece in Italia di somigliante; e che una delle più graziose strofe anacreontiche, la strofetta di sei versi intrecciata di ottonari e quadernari col tronco o senza, perfezionata poi dal Chiabrera, comparì la

[1] Tableau de la poésie franc. au XVIe siècle, Paris, Charpentier, 1843.

prima volta nell'*Euridice* del Rinuccini (1600), molti anni dopo da che in Francia era stata trovata, variata e rivariata dal Ronsard, dal Du Bellay, dal Belleau. Che se quando il Rinuccini andò a Parigi la dittatura grammaticale di Malberbe avea cominciato a cacciar di nido la Pleiade, tuttavia la poesia anacreontica fioriva ancora su le bocche de' cortigiani e fioriva il Desportes. Reduce in patria il cavalier fiorentino dovè e coll'esempio e co' discorsi sollecitare il Chiabrera, frequentatore della corte di Firenze e suo amico, per quella via. Il fatto sta che il Chiabrera, rassomigliante al Ronsard anche nella smania del grecheggiare e del far epopee classico-nazionali-genealogiche, gli rassomiglia specialmente nel bene: per la miglior prova ch'ei fece nella poesia leggera, pe 'l ringiovanimento metrico ch'ei diede alla nostra poesia. Ma parecchi dei metri adoperati dal Chiabrera sono gli stessi del Ronsard; e volerli raccapezzare nei vecchi canzonieri fu più che altro un'ubbia del Quadrio e dell'Affò: se qualche vestigio vi se ne rinviene, se qnalche suono spezzato ne giunge agli orecchi, è un caso originato dal capriccio di quegli antichi nel comporre quei loro discordi e frottole. E il verso tronco, rarissimo, anzi quasi un'eccezione, nelle vecchie rime, dov'è constituito solamente dalla vocale pura, il tronco, che dopo il Rinuccini e il Chiabrera domina nella poesia breve italiana, non sarebbe stato per avventura suggerito dalla cadenza della rima mascolina francese, che si trovò essere d'un gran servizio alla musica per i finali? Ha un bel dire anche il Cerretti,[1] che il Tebaldeo per primo scri-

[1] Istituz. d'eloq. p. II, Poet. c. I. § 27.

vesse canzonette e imitasse Anacreonte: le canzonette come le componeva il Tebaldeo, cioè le ballate, contavano ormai tre secoli di vita, erano decrepite a quel tempo; nè d'Anacreonte leggevasi altro che un frammento quasi smarrito nelle *Notti* di Gellio. Così poco da alcuni classicisti del settecento conoscevasi la storia elementare della classica letteratura.

Del resto, come quel che v'era di buono nella poesia della Pleiade affogò tra il *phœbus* del regno di Enrico IV e Luigi XIII, così tra le ampolle del seicento il fiore della poesia melica industriosamente coltivato dal Chiabrera. Chi può giovarsi di quelle scempiaggini sguaiate di concetti con tante fiorettature, svolazzi, trilli e gorgheggi di parole e di rime, che sono le canzonette dei secentisti? chi legge oramai il Lemene, che pure è il classico del genere? Ma il dramma per musica, nel suo periodo ascendente, tenea vivo anzi esagerava quell'amore pe 'l ritmo melodico, che divenne allora universale tra noi. Erano i tempi che un papa, Clemente XI, faceva a' suoi be' giorni di simili ariette:

Vaghi fiori, già sparsi di gelo,
Fanno pompa di rara beltà;
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

E uno scenziato, il Magalotti, che pur compose delle canzonette, ne andava in visibilio: "Poter del mondo! vaghi fiori, sparsi, pompa, gelo, rara, beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia! Si può egli imaginare specie più graziose e suoni più delicati? [1] "

[1] Lettere scient. xx.

Da tutto ciò gli stranieri si fecero un concetto che la nostra poesia altro in somma non fosse che un suono; e pur lodando ci svergognavano: testimone la signora di Stäel, dove fa dire a Corinna:[1] " On se laisse charmer par nos douces paroles de *ruisseau limpide*, de *campagne riante, d'ombrage frais,* comme par le murmure des eaux et la variété des couleurs; qu'exigez-vous de plus de la poésie? pourquoi demander au rossignol ce que signifie son chant?... La mesure des vers, les rimes harmonieuses, ces terminaisons rapides, composées de deux syllabes brèves, dont les sons glissent en effet, comme l'indique leur nom *(sdruccioli)*, imitent quelquefois les pas légers de la danse; quelquefois des tons plus graves rappellent le bruit de l'orage ou l'éclat des armes; enfin notre poésie est une merveille de l'imagination, il ne faut y chercher que ses plaisirs sous toutes les formes.„[2] Nelle quali parole tuttavia qualcosa di vero c'è, nè la lingua nostra ha da vergognarsene affatto. Ma quando un illustre poeta recente di Francia, pur lodando il Leopardi, trova il modo di farci entrare i *langueurs du parleur d'Ausonie*, parrebbe da vero che fosse la lingua di Dante e del Davanzati la quale si lasciasse smozzicare su le labbra dei cortigiani per amor di moda e per il buon piacere della marchesa di Pompadour. Di nessun dei nostri fu detto ciò che il Vinet disse del Quinault, aver egli *disossato* la lingua di Pier Cornelio. Del resto, un altro e più vero guaio provenne all'Italia dal melodramma, il vezzo della grazia sgraziata da per tutto: potendo, sarebbesi voluto

[1] Corinne ou l'Italie, l. VII. ch. I.

[2] Discours sur la littér. franc. (Chrestomathie franç., part. III.)

tosare e ritondare la Selva nera e le foreste d'America come le spalliere di bosso dei giardinetti e i meli nani dei *potagers*.

II.

Certo poeta toscano, abbattendosi una volta a sentir cantare un'arietta che principiava *Il lion che scherza e ride,* fece lì su due piedi questi versetti:

"Il vezzoso terremoto
Va ingoiando le città;
Ed il fulmine giulivo,
Non lasciando un uomo vivo,
Va scherzando in qua e in là.

Anche improvvisava, forse dopo uditi recitare qualche dozzina di sonetti su la foggia dello Zappi, quest'altri:

Due colombine intatte,
Candide più del latte,
Bella donna mi diede
In premio di mia fede.
Servo crudel me l'ammazzò ad un tratto.
Or voi v'indovinate
Che cosa n'abbi fatto?
Io me le son mangiate. „

Tommaso Crudeli (1703-1745), perocchè è questa ultima vittima dell' inquisizione che per intanto ride, avea ragione di mettere in parodia così fatte svenevolezze; egli che tentava rendere all'ode più liberi movimenti e spiriti più leggeri, e che del resto

par conciliasse il sensualismo filosofico di Francia al naturalismo de' vecchi toscani. Un po' di belletto sì, ma nessuna agurzia sentimentale nelle sue rime: e dirimpetto alla teorica del Balzac su la donna dei trentacinqu'anni sono innocenze da collegiale queste del Crudeli: "Da' quattordici anni fino a' diciassette avrete amor per amore; da' diciasette fino a' ventuno un miscuglio d'interesse e d'affetto. Più là si passa al pericolo di trovare non una donatrice, ma una venditrice d'amore. Quindi è che le ventenarie donne riducono ogni loro occhiata a mistero.... Calcolano con somma economia le nostre entrate; fermano nella loro mente quanti maschi e quante femmine a numero ci vogliono partorire; quanto di dote a quelle, quanto di assegnamento a quelli: e tanta è la loro previdenza, che dispongono della roba fin del secondo letto.... Quelle al contrario, la fresca età delle quali in vicinanza del terzo lustro si gira, amano sinceramente lontane da ogni mistero; vi porgono il cuor sulle labbra, semplici e naturali nei loro discorsi; godono il presente senza pensare al futuro. Salutate una di costoro, vi parrà che vi dica con quell'occhio brillante, con quel giocondo sorriso: assaltami, che non sono inespugnabile: mi renderò. [1]" Che se in qualche pagina dell'*Arte di piacere alle donne* egli ormeggia troppo scopertamente certi passi del quarto libro di Lucrezio, gli valga per assoluzione la moralità di qualc'altra: "Io ho conosciuto molte donne, che hanno dalla lor compagnia allontanati coloro che esse consideravano come poco religiosi. Giustamente lor faceva orrore vedere un uomo che non

[1] Cicalata accademica.

conosce i doveri dell'umanità e in tanto gli esercita in quanto teme le leggi. „ Come poeta, il Crudeli trionfa nei pochi e mirabili apologhi; nelle cosuccie d'amore non ha grandi intenzioni: di più, a queste, tenute a mente dagli amici e da loro pubblicate dopo la morte dell'autore, manca l'ultima mano e forse anche la seconda. E' pare che il Crudeli innesti la galanteria francese sul tronco del Chiabrera e del Menzini; e la sua maniera ondeggia tra le costui canzonette e gli idilli del Marino. Per la tempera dell'animo e per l'educazione toscana dell'ingegno è l'epigono della men cattiva scuola del secolo XVII, se bene più giovine del Rolli e del Metastasio.

Il Rolli e il Metastasio, ecco i veri corifei della canzonetta: due umbri, di quel paese cioè ove più molle e quasi cascante è l' inflession delle voci: concittadino l'uno di san Francesco, che al secolo intonava ballate d'amore per le vie e in religione l'inno al sole dal letto di morte; concittadino l'altro di Jacopone, che per varietà di versi e di metri fu quasi il Chiabrera del secolo XIII: cresciuti ambedue alla scuola del più disgraziato verseggiatore italiano, il Gravina; ambidue da principio improvvisatori, laboriosi compositori da ultimo; vissuti ambedue il fior degli anni in paesi di lingua germanica,.

Del Metastasio (1698-1782) produsse il secolo passato a brevissimo intervallo una trentina circa tra biografie e apologie, in tedesco, in inglese, in francese, in italiano: *ultimi noscent Geloni*, cantava la medaglia coniatagli in Firenze; e gli ucraniesi di Pultava e i mulatti di San Salvadore udivano e recitavano le opere sue. Oggigiorno il bisogno

di discorrerne ci sarebbe, ma non qui; non essendo la sua lirica altro in somma che un riflesso della drammatica: drammi raccorciati, le cantate; ariette allungate, le canzonette. Ma che meraviglie! “Di tante migliaia di persone — scriveva il Baretti[1] — che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la canzonetta a Nice, non ve n'ha forse cinque ogni cento, a cui l' impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte.... I versi del Metastasio s' insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli se n'accorga e sappia come; imperciocchè la sua poesia è sopra ogn'altra chiara e precisa, che tanto vale quanto dire più naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi di più, che in molti inglesi mi sono io abbattuto, i quali, comechè non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella canzonetta a Nice, senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa che sono stampate nella Scelta di poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da Roberto Dodsley; e sì che in ognuna di quelle tre traduzioni si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri e l'ordine di essi tal quale è nell'originale, ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare. E così in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi

[1] Frusta letter., n. III. Ma io cito dalla *Scelta di lett. famigl. fatta per gli studiosi di lingua ital.* (Londra, Nourse, 1779), dove il Baretti corresse e quasi rifuse l'artic. sul Metastasio

che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta françese, perchè Voltaire come ogn'altro traduttore di essa l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sì che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detto i suoi, e che avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stessissime parole di cui il Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però, dalla prova che tanti e tanti n'han fatta, tutti e poi tutti senza eccettuarne pur un solo sono stati convinti o hanno convinto altrui che l'apparenza inganna, che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le più difficilissime. „

Ma cotesti pregi di chiarezza di precisione e facilità son nulla rispetto a una maggior lode che i coetanei davano tutti d'accordo al Metastasio, proclamato dall'autore della *Nuova Eloisa* (il quale, e non il Voltaire, come credè il Baretti, tradusse la canzonetta a Nice) *le seul poète du cœur, le seul génie fait pour émouvoir par le charme de l'harmonie poétique et musicale.* E il Monti più tardi:[1] “ un'anima così delicata, così limpida, così tenera e trasportata come la sua non vi è nè vi sarà mai; „ poi, rigirando la lode all'*accigliato ed irto orator del*

[1] *Lettera a P. Metastasio* in fronte alla *Giunone placata.*

Contratto, "il solo autor della *Giulia*, se avesse aspirato al vanto di poeta più che a quel di filosofo, forse avria potuto rassomigliarla qualche poco ma non eguagliarla." Il Metastasio aveva del resto imparato insieme la scienza del cuore e quella della musica con un metodo comodo e per la piana dalla bella moglie del Bulgarini, la Romanina, che manteneva ella l'amico e la famiglia di lui; e le lezioni, anche di musica, s'intende, nella quale perfezionato dal Porpora divenne autore egli stesso, potè poi ripetere a suo bell'agio in Vienna alla vedovella d'Altan. Noi dell'ottocento, passati nella materia del cuore per tante burrasche d'estate, dal Lamartine per il Balzac al De Musset, e dal Göthe, per il Byron all'Heine, dobbiamo pur farci una ragione che i settecentisti aveano bene il diritto di confezionare il *caro cuore*, come Omero lo intitola, secondo il loro gusto.

Che se poi volessimo assolutamente tenere in picciol conto il Metastasio poeta, potrebbe darsi che avessimo un po' di torto.

Il gondolier ch'Erminia sol sapea
Or va cantando Arbace ed Aristea,

attestava il Bertòla:[1] e quando il popolo ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè e ti ama spontaneamente, ciò anche secondo il Gozzi, è segno principale dell'immortalità de' tuoi scritti. Trent'otto anni, e che anni!, erano passati dalla morte del poeta, e il popolo di Napoli nella notte dal 5 al 6 luglio del 1820 stava in grande concitazione aspettando le notizie della reggia. Spunta l'alba; e

[1] Al sepolcro di Metastasio, ottave.

romoregia e cresce la voce che il re ha accettato la costituzione di Spagna. Allo scoppio di coteste anime napoletane la poesia non poteva mancare; non mancava per parte sua il poeta; perocchè era tra la folla Gabriele Rossetti improvisante. Ma sapete voi l'intercalare obbligato che venne imposto dal popolo all'innografo della costituzione di Spagna? Eran due versi del Metastasio, e propriamente della canzonetta a Nice:

Non sogno questa volta;
Non sogno libertà.

Ora, quando un poeta ha saputo mantenersi tanti anni fedele il cuore e la memoria d'un popolo, quel poeta è certamente il rappresentante d'una gran parte della fantasia nazionale. Che se certi versificatori, i quali *regalmente nell' atto ancor protervi* sdraiano e voltolano la loro vanità nel polverone di certi versi liberi e sciolti, non ne volessero convenire; io mi contenterò che il poeta cesareo sia nelle delizie di A. Manzoni e che alla *popolarità senza esempio e senza emulo di cotesto ingegno mirabile* s'inchini N. Tommasèo;[1] non sospetti, crederei, nè l'uno nè l'altro di tenerezza per l'Arcadia.

Compagno ed emulo del Metastasio nei primi certami arcadici e nelle improvvisazioni era Paolo Rolli[2] nato in Roma del 1687 di padre borgognone

[1] Cenni sulla storia dell'arte.

[2] Per le notizie del Rolli mi sono per lo più servito delle *Memorie* che ne compilò l'ab. G. B. Tondini e le stampò in fronte al *Marziale in Albion* (Firenze, Moüche, 1776). Da esse Memorie riportai anche pezzi di lettere del Rolli; e ho citato pur da altre lettere del dottore Lodovico Coltellini, che seguitano in appendice.

e d'una Arnaldi patrizia tudertina. Ma nel Rolli più maturo d'età l'emulazione fu presto gara; e la gara eccitò un sentimento che doveva somigliare all'invidia, poichè fu nutrito per tutta la vita e mascherato male da disprezzo: il buon Metastasio per la parte sua *ammirava.* Piacque l'ingegno del Rolli al Bolingbroke in alcuni viaggi che questo ministro della regina Anna e precettore di scetticismo al Voltaire faceva a Roma per sue brighe in favore della successione cattolica degli Stuardi; e piacque a un altro inglese, il lord Steers Sembuch, che poco dopo il 1715 lo portò seco a Londra. Ove fu maestro di toscano alla famiglia reale; e, come lo stipendio di quattrocento scudi all'anno riusciva scarso al viver di Londra, ebbe la permissione d'insegnare alle famiglie nobili.

Anche guadagnava del compor drammi per la reale accademia di musica. Ne scrisse dieci; e furono stampati a Verona nel 44, con in fronte, quasi a concorrenza del Metastasio, il titolo di *poeta di S. M. Britannica.* E vantavasi dello *stile non sentito ancora in Italia,* lagnandosi che *l'abilità sua per tali componimenti, notissima nelle regioni transalpine, nella sola Italia fosse ignorata ancora.* Ciò col Frugoni, che a lui rimpatriato offriva nel 49 per parte di non so qual corte quaranta zecchini d'un dramma. Al Rolli parevano pochi: e soggiungeva: " So come farla conoscere [quell'abilità]; e lo porrò ad effetto dopo il prossimo santificato anno; poichè, quando il buono si dona, lo spaccio n'è sicuro. „ Con tutte queste vanterie d'avaro, i drammi del Rolli sono detestabili; nè basta a scusarlo ch'ei dovesse conformarsi al gusto inglese, come poi volle imitare i francesi in altri due fatti

in Italia. Manca a que' drammi lo spirito poetico, non che drammatico; v'abbonda la stranezza prosaica, la durezza, la ineleganza. Lo doveva tuttavia sentire egli stesso; poichè quasi a giustificar sè e a mordere insieme il Metastasio diceva al Frugoni: " Benissimo voi rispondeste alla richiesta circa il mio drammatico stile, se fosse metastasiano. Avrebbesi forse voluto me imitativo copiatore?... Altro stile in qualunque opera d'ingegno o di bell'arte non conobbi mai, se non quello che sorge dal trattato soggetto. Quindi è prodotta la maestrevole varietà de' classici autori in ogni qualsiasi loro o lungo o breve componimento, pennelleggiando con differenti colori, onde risulti la quanto più varia tanto più perfetta armonia dell'intero. In fatto melodrammatico io son di parere che il sostenere ben spesso la versificazione energica sia necessario, sì perchè la musica allungatrice dell'espressioni non la snervi, e sì perchè la dolcezza di teneri affetti consecutiva alla precedente forza sia più commovente.... *Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.* Oh quante belle lungagnole allettano il lettore d'un dramma, che riescono noiose allo spettatore! „ Io temo in vece fosse proprio il caso della volpe e dell'uva. A ogni modo son notevoli certe sue idee che prenunziano la riforma alfieriana. " Quel Catone, — scriveva nel 1761 a un amico, — s'arrenò. Gli amori introdotti in cotanto seria circostanza e troppo continuati me ne hanno dato avversione. „ E nel 55 avea cominciato a ridurre in isciolti un melodramma per forma che *solo gli spettatori di fino poetico orecchio vi riconoscessero il verso, quando fosse recitato come dovrebbesi; ma ve lo riconoscessero con molta dilettazione.*

Altri guadagni ebbe dal procurare edizioni di classici italiani; le *Rime* e *Satire* dell'Ariosto (1716), il *Lucrezio* del Marchetti (1717), il *Pastor fido* (1718), il *Berni e Berneschi* (1721-24), il *Decamerone* (1725). Dal 29 al 42 tradusse il *Paradiso perduto* con tale una fedeltà al testo che parve infedeltà alle tradizioni dello stile poetico-italiano: del poeta narrò dottamente la vita, e difese lui e il Tasso dalla censura un po' leggera dell' autore dell' *Enriade*. Tradusse anche l'*Ester* e l'*Atalia*, ed opere in prosa non da canzoniere, gli *Avanzi di Roma antica* dell' Owerbeke (Londra, 1731), la *Cronologia degli antichi regni* emendata dal Newton (Venezia, 1754), fino certe dissertazioni *Sul cibo degli antidiluviani uomini* dal latino d'un padre Baldassarri minor conventuale. Nè dello stile pedantesco di coteste versioni c'è modo a rifarsi con quelle di poeti classici ch'e' pur condusse; chè la Bucolica di Virgilio (1742) è cosa ben mezzana, peggio ancora l'Anacreonte (1741). Il Cocchi in Londra gli aveva insegnato un po' di greco; ma dalla prefazione all'Anacreonte s'intende che il Rolli esemplò la sua versione su quella latina del Barnes e del Maittaire. Ora tradurre dal tradotto (domanda lepidamente il Coltellini; e se 'l tengano a mente certi traduttori che non sono mica il Monti), se non è quasi acquarello di vino ripassato, che cos'è? E pure il Rolli a chi gli parlava dell'*anacreontica vaghezza* del Metastasio aveva cuor di rispondere: " Siami lecito dir con modestia: saria particolare, che il miglior traduttore di quel soavissimo greco fino ad oggi nella nostra, non che in ogni altra culta lingua, non ne avesse appresa la maniera!...

Oh quanti anacreontisti, o più vero diesillisti, affollano i torchi d'Italia! „

Degli anacreontisti aveva ragione; nella cui folla sarebbe ingiustizia confonderlo. Ed è peccato non vedesse la luce un'opera sua annunziata dal Giornale de' letterati di Venezia, *Delle tre sorte di nostra poesia appartenenti alla musica, cantate, ballate, melodrammi;* argomento più rilevante che a prima vista non paia: ed egli lo poteva trattar da maestro; egli che nella varietà del ritmo avanza di certo il Metastasio; che inventò alcuni metri felicemente, ad altri latini e fino scozzesi diè cittadinanza.

Parrà incredibile, a chi gusti la scorrevolezza e il brio del Rolli tra certe difficoltà, quel che affermava il Coltellini; che egli compensasse con applicazione improba e di schiena la tardità organica del suo cervello. Tuttavia alcune durezze, e certi segni di stento, e certe lungaggini e impedimenti e ineleganze prosastiche rimangono anche nelle sue cose migliori, quasi ad acquistar fede al Coltellini; e la canzonetta su la primavera, delle più eleganti, nelle varie edizioni fu tormentata di ostinati conceri. I contemporanei trovavano anche diversità molta di pregio tra le rime del Rolli, e tenevano per iscadenti quelle composte in Inghilterra: del che il Bertòla accagionava il *travaglio delle capricciose traduzioni* prese a fare dal poeta e *la bizzarria e intolleranza del suo ingegno.* Se, come pare, son di origine romana le poesie ad Egeria e di londinese quelle a Lesbia, la diversità sarebbe intrinseca, e indicherebbe un mutamento, oltre che nell'aria de' paesi, nell'animo e nel costume dell'uomo: nelle prime spira un'auretta tibulliana, luc-

cica nelle seconde una favilluzza di sentimento catulliano. Del resto riman su per giù vero il giudizio del Bertòla: " Fu nobile e affettuoso poeta lirico, e nelle canzonette non cede forse nè di grazia nè di verità al Metastasio e lo supera nell'eleganza... Parmi che le canzonette del Rolli abbiano maggior grazia ed affetto, e quelle del Metastasio maggior finezza e delicatezza: la semplicità e la naturalezza è grande benchè diversa in ambedue.[1] " Vuolsi aggiungere che il Rolli arricchì la nostra poesia di due generi, comunque si vogliano giudicare; della cantata lirica, a imitazione di G. B. Rousseau; e della *chanson à boire*, che alla nostra nazione, sobria più che non si crede, mancava; ed egli, nato di padre borgognone, n'ebbe dalla natura, più che il Chiabrera dall'imitazione classica, la scintilla.

Così, grammatico, critico, traduttore, poeta, passò il Rolli i più begli anni della vita in Inghilterra; dove il gusto per la lingua italiana durava, massime in grazia delle musica. Delle *ninfe* di Londra dice esso il poeta:

L'ariette cantano d'Italia bella;
E in così dolci labbra dolcissima
Fassi la musica e la favella.

E cantavano anche le sue rime; le quali, se in Italia si trovavano su le tavolette delle dame e leggevansi ne' ventagli e su le ventole ed erano anche ristampate alla spicciolata *fino tra le canzoni semiobolarie de' ciechi* (lo dice con una smorfia di sprezzo il Coltellini), in Inghilterra venivano in-

[1] Nelle cit. Osservaz. sul Metast.

tonate e recitate nel gran mondo e lady e cavalieri facevano pressa intorno al poeta a commettergliene tuttavia per qualche officio o complimento galante. Così che, quando nell'agosto del 1747 rimpatriò, dopo la morte della regina sua speciale favoreggiatrice e pe' risparmi nelle cose di teatro comandati dalla guerra per la successione d'Austria, non era egli un po' ingiusto il Rolli in questa apostrofe alle sue muse?

Troppo é già che la vostra natìa
Soavissima ignota armonìa
Qual rugiada in arena se'n cade.

Aer puro di clima sereno,
Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno
Vi richiamano a lieto ritorno:
Ove intesa è dolcezza di canto,
Ove ogni alma ne sente l'incanto,
Delle muse è il verace soggiorno. „

L' Inghilterra lo aveva applaudito, avealo nominato della Società reale; gli aveva dato per ben trent'anni denaro, tanto da vivere in Londra con decoro egli e da mantenerne in Roma la famiglia non agiata e da maritarne due sorelle: se ne tornava con una raccolta di libri stimata quasi superiore alle facoltà d'uom privato, e con un avanzo di sterline da potere il resto della vita campar del suo: e il Rolli trattava come una Barbaria cotesta povera Inghilterra, gridando con l'ombra di Sicheo: *Fuggi gli avari lidi.* Oh, questi poeti, con tutti i loro ideali per la testa, sono pure alle volte la bassa e cattiva gente! Tuttavia il *Marziale in Albion*, un quasi giornale epigrammatico delle sue *impressioni inglesi*, è curioso a vedere per gli accenni, in versi non belli, ai co-

stumi degli isolani e degli *scocollati* italiani che vivevano nell'isola facendola da maestri di lingua e da raffazzonatori di libretti.

Finalmente si consolò:

> .... Or non respiro
> Aer umido e freddo e denso fumo,
> Ma di colli a cui dier l'utili piante
> Bacco, Cerere, Pallade e Pomona
> L'aria leggiera sotto azzurro cielo.

Questo ultimo verso, il più bello, per avventura, che abbia mai fatto il Rolli, il quale del resto in certe elegie e canzonette delineò il paesaggio dei colli romani e ritrasse la natura più dal vivo che non costumassero i poeti d'allora, accenna al soggiorno ch'egli elesse in Todi. Era stato fin dal 1735 ascritto a' nobili di quella città, e come oriundo pe 'l lato materno della patrizia famiglia Arnaldi e come accettissimo *principibus regali etiam maiestate fulgentibus:* ed ivi si ritrasse nel 1747 in compagnia di un giovane inglese, co' molti suoi libri e colla non poca superbia. Con le ghinee degli *avari lidi* si comprò tanto da poter cantare:

> Della mia Cerere biondeggia il campo,
> Miei folti grappoli ingemman l'olmo.

Avrebbe dovuto contentarsi dell'attendere in pace alle sue letture e traduzioni, alle ristampe delle sue rime: invece desiderava un impiego di segretario in qualche corte. In Todi trovava solo ottimo il *semovente,* com'egli diceva, e il *vegetabile:* disprezzava quei cittadini che pur lo avevano onorato, li chiamava *automati di stupidità e vipere nella malignità:*

od essi per ripicco lo tormentavano con le pretensioni e i pettegolezzi delle città piccole. Gran questione fecero perchè su la lapide del fratel suo morto a Roma s' inscrisse il titolo di patrizio tudertino, fino a voler ripigliare anche a lui il conferito onore. Morì alfine, indebolito delle facoltà intellettuali forse dallo studio non geniale, il 20 marzo del 1765; lasciando nel testamento per sole tre messe di suffragio, per poche candele al funerale e le parole *Pauli Rolli Pulvis* per tutto epitafio: cagione a' bigotti di sempre più mormorare che il favorito degli inglesi non sentisse troppo puramente nelle cose di fede. Parrebbe più tosto che l'autore di tante leggiadre coselline fosse uom duro, avido, ingrato, fantastico, orgoglioso. I facili contemporanei lo paragonarono ad Anacreonte, a Catullo, a Tibullo: ma l'amabile saggezza del cittadino di Teo, il sentimento profondo dell'avversario di Cesare, la tenerezza e dignità del cavaliere romano e la serenità dell'arte antica non erano nè di quell'uomo nè di quei tempi.

Pure egli si acquistò il suffragio de' poeti, di due poeti almeno che in due diverse e vicine età della nostra letteratura si rassomigliano assai, sentimentali e critici a un tempo ambidue, ambidue introduttori di nuovi modi nella poesia nazionale: il Bertòla e il Carrer. L' amico del Gessner scriveva: " Rolli è così appassionato, così naturale, così delicato che non so chi de' lirici di questo secolo possa in siffatti pregi mettersegli a fronte; e guai in materia di linguaggio di cuore a chi non l'ha per tale! Ciò intendasi di una ventina di componimenti fra elegie endecasillabi e canzonette, che per onore del Rolli e della nazione che lo ha prodotto dovrebbono

unirsi in un volumetto, da cui bandire il resto che si ostinò egli a scrivere fuori del suo carattere originale, le cantate principalmente e i drammi ed anche le odi ed i sonetti.[1] „ E l'autore delle ballate e imitatore del Byron, dando luogo in una *scelta di poesie liriche* a vent'una delle odicine del Rolli, *facile elegante ed appassionato poeta*, aggiungeva: “ Confessiamo di non aver saputo resistere alla magia dei suoi versi. Confessiamo che, in un secolo nel quale si ha quasi in orrore la semplicità e la chiarezza, quella tanta soavità e scorrentezza delle canzonette e degli endecasillabi di Rolli ci sedussero. E chi, stanco dalla lettura di certe odi affettatamente tenebrose, ama ricrear la fantasia, getti l'occhio su queste alcune pagine che racchiudono canzonette ed endecasillabi che si direbbero usciti dalla penna di Metastasio, se il Rolli, che cede nella copia al Metastasio, non l'avanzasse nell'eleganza. *Solitario bosco ombroso* è canzonetta che si canta dalle donne artigiane sulla chitarra ugualmente che dalle dame sul pianoforte.[2] „ Noi, che raccogliamo, più che altro, in servizio della storia dell'arte, coll'ammettere anche l'elegie e le rime convivali abbiamo passato il numero venti del Bertòla e il vent'uno del Carrer. Ma sospiri e bicchieri non si contano.

Le canzonette del Rolli e del Metastasio sono il fior fiore della delicatezza arcadica, rendono come chi dicesse l'affetto interiore: quelle de' due preti Frugoni e Casti ritraggono più tosto il sensualismo spolpato e i visi impiastricciati e le testine cir-

[1] In una nota alla poesia *La Campagna*.

[2] Prefaz. alle *Scelte poes. lir. ital. da Dante sino ai dì nostri*, Padova, Minerva, 1826.

rate e incipriate dei cavalieri e delle dame del settecento; ed anche nella trascuraggine della versificazione, nella cascaggine dello stile e nell'affettata semibarbarie della lingua, senti l'eco di quelle cittadinesche conversazioni. Non che manchi al Frugoni [1692-1768] pur nelle canzonette quel po' di fantasia coloritrice, per la quale apparve a' settecentisti come il novatore della tradizione arcadica; ma in fondo, ove meglio riesce, altro non è se non un continuatore del Metastasio e del Rolli che fa una svoltata. Ha tuttavia di nuovo l'ottonario famigliare, adoperato sveltamente e alla brava, e l'elemento allegorico; se pur nuova può dirsi cotesta merce già solita a riapparire di tratto in tratto dai fondacci del Romanzo della rosa, quando gli altri generi eran bassi, sul mercato di Francia, o con le ballate di Carlo d'Orlèans o coi romanzi del secolo XVII, ed ora gabellata da un falso anacreontismo nella corte francese di Parma. Si può dire che la *carte du pays du Tendre* di madamigella Scudery servisse alle tante *navigazioni d'amore* del Frugoni. Nelle cui poesie tuttavia, e segnatamente nei sonetti, qualche vestigio di fiamma, non certo virgiliana, si scorge. E anche per questi versi gli poteva bene il Baretti mandare la famosa ambasciata:

Dite un poco a quel vostro pretacchione,
Che, quando vuole far versi per nozze,
Non istomachi tanto le persone.
  Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorre' neppur ch'egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal mozze:
  Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il molle seno e il casto letto
E i casti baci da un canto lasciasse.

Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo soprannome
Non gli saria così sovente detto.[1]

Più continente, più da bene uomo, e cantore, meglio che d'altro, delle signore eleganti e della vita allegra, delle conversazioni o delle passeggiate, delle villeggiature o delle veglie, ci si presenta il *fauno procace*, tanto spiacente al Parini, il

"…. prete brutto vecchio e puzzolente,
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto casto.[2] „

Sono, queste del Casti [1721-1803] che entrano nel libretto, poesie la maggior parte di gioventù, scritte iu Toscana sotto la reggenza lorenese; e danno un'idea di quel vivere scolorito e spensierato, in cui il nulla bisognava fosse per forza qualche cosa. E il lezzo delle corti straniere non aveva ancor fatto l'ultimo guasto in quello sciagurato, che pur da natura sortì ingegno largo e quieto all'osservazione dei difetti umani e vena non impari. Della facilità sua fu ben detto ch'è acquosa: ma nella lirica mezzana aggiunge talvolta a certa pulitezza, che a petto al Frugoni può parere purità; e l'ottonario e il quinario, che pur tolse dal Frugoni, li maneggia con tanta agevolezza e padronanza quanta non ebbe mai il genovese e di rado altri; l'ottonario familiare specialmente, nel quale è a mala pena vinto dal Guadagnoli.

[1] Frusta letter. n.° XXXII.
[2] Odi, IX, Rime piacevoli, son. VI.

III.

Il Rolli e il Metastasio appartengono alla seconda generazione dell'arcadia; il Frugoni e il Casti, per lo stile, alla terza. Ora, a mezzo il secolo, pur nei serbatoi ci furono le riforme ; e, come ne' principati, mossero dall'alto. Parevano all'aura de' tempi nuovi voler rinverzicare le piante ingiallite del Parrasio e le ninfe palliducce riprender colore. Anche la poesia melica se ne risentì; e il Savioli le infuse dell'animo e del fasto romano, le insegnò il Bertòla un po' dell'andamento transalpino, e il De Rossi e il Vittorelli con un piè nell'archeologia e l'altro nella moda l'addestrarono a certa arguta decenza tra grecanica e francese.

Se il Voltaire avesse potuto gustare gli *Amori* di Ludovico Savioli e voluto darne giudizio più equo che non facesse del Rolli (il quale per avergli contraddetto sul Milton se ne buscò titolo di *poetastro)*, il dittatore del gusto, a quel modo che salutava per *abbé Virgile* il Delille e per *chevalier Tibulle* il Parny, avrebbe detto addio al senator bolognese con un *comte Properce* o *comte Ovide.* Che il Monti nella Mascheroniana lo chiamasse *felsineo Anacreonte*, passi per la rima; e passi che i contemporanei chiamassero anacreontiche coteste sue poesie, perchè composte di brevi strofette, e che in quella denominazione si ostinino certi facitori di storie letterarie, a cui tante altre cose bisogna permettere. Ma è strano che il Sismondi, il quale del resto giudicò bene il Savioli, cominci dall' istau-

rare un paragone tra lui e Anacreonte in questa forma: "Aucun poète de notre âge ne rappelle plus complétement Anacréon; c'est la même grâce dans les images, la même mollesse dans la versification, la même ivresse d'un amour qui semble toujours heureux... Il ne semble pas fait pour éprouver jamais ou les torments de la jalousie, ou l'impétuosité de la colère, ou la suffrance sous aucune de ses formes.„[1]

Nulla, al contrario, di meno anacreontico delle canzonette del Salvioli: n'è una prova anche l'origine loro. Il contino Savioli [n. in Bologna a' 22 agosto 1729] aveva maestro in casa il dottor Angelo Rota, medico e poeta. Or avvenne che questi componesse nel 46 certi versi per nozze, i quali furono applauditissimi. Piacque in essi il metro, la strofetta di 4 versi settenari con desinenza alternata di due sdruccioli e due rime; piacque, e in quel metro agli avezzi alle lungaggini della canzone parve novità, la imitazione della poesia latina. Sembrò che con quelle strofe e con quei modi si potesse fare miglior prova a tradurre gli elegiaci romani. E subito esso Rota e i giovanetti Casali e Savioli si misero all'opera, eleggendo gli Amori di Ovidio. Delle traduzioni del Casali e del Rota rimangono saggi: nulla di quelle del Savioli, il quale tuttavia (lo attesta il Rota[2]) fece italiane gran parte delle elegie amorose d'Ovidio ed anche dell'arte d'amare; e da queste traduzioni *trasse il primo eccitamento a comporre nel metro stesso quelle sue eccellenti ed originali canzonette che fanno tant'onore all'italiana*

[1] De la littér. du midi, ch. XXII.
[2] Poesie, Bologna, Volpe, 1759; 315, nota.

poesia: così il conte Casali[1], coetaneo ed amico del Savioli. Un nobile giovanetto di 17 anni, di fresco uscito del collegio de' gesuiti, che traduce gli Amori a concorrenza col maestro; e un libro di galanteria che esce fuor da una gara di versi e versioni: ecco un fatterello che rende bene in piccolo l'immagine del secolo passato.

Pubblicate da prima nel numero di dodici in una stampa senza data, ma probabilmente del 63 o 64, cresciute a ventiquattro nella stampa lucchese del 65, le canzonette del Savioli ebbero fino al 1830 una quarantina di edizioni; ebbero più versioni in lingue straniere, quattro traduttori latini, il Laghi arciprete e il Giovannardi abate, faentini, l'abate Filippi veneto, e il padre di Antonio Guadagnoli. Tutti si ammiravano di *quella moderna galanteria sparsa di fiori mitologici e condita di sapore antico*, come diceva il primo editore degli *Amori*, Gius. Ant. Taruffi, altro abate. Si dettero ad imitarle i poeti già in fama; cominciarono dall'imitarle i giovani che dovevano essere splendore d'una nuova generazione, il Monti, il Mazza, il Foscolo; sino l'Alfieri deponeva *il terribile odiator dei tiranni pugnale*, per invocare su l'innanzi del Savioli il sonno, che finisse di chiuder gli occhi, gravi dalla crapula, a quel povero Stuardo, il quale fu pure a' suoi bei giorni il valoroso e romanzesco principe Odoardo, mentre esso conte amoreggiava la bella tedesca, *regina de' cuori* se non delle isole del regno unito. " Negli anni addietro — attesta uno storico letterario de' primi del secolo — sono state anche troppo idolatrate, perchè la moda corrente così voleva; e sarebbe stato tac-

[1] Alcune poesie, Bassano, 1794: pag. 38 e 191,

ciato di pedanteria e di stupidità di gusto chi avesse ardito di censurarle.[1] „ Gli Amori, saputi a mente dagli uomini alla moda, sommininistravano testi di citazioni galanti; amavano *inter sericos jacere pulvillos,* e le belle gli leggevano (dice un imitatore del Savioli [2]) *con trasporto.* E appunto per le belle fu fatto quel dizionarietto mitologico, che dalla seconda edizione in poi accompagnò le canzonette: autentica e ingenua censura. Ma nè pure il dizionaretto par che bastasse. Il medesimo imitatore seguita a raccontare com'egli *fece il più delle volte arrossire le signore domandandole d'una o d'altra strofa mitologica.* Arrossire per così poco! *Mutatis mutandis* avrebbero potuto rispondere quel che un critico maligno suggeriva all'Eucharis e alla Catilia del Bertin: " Mon ami, nous sommes de Paris et non de Rome; faites-nous l'amour en français.[3]

E pure la mitologia è nelle poesie del Savioli bella e necessaria. "On dirait — nota al proposito nostro il Sismondi — que Savioli est un poète païen; il ne sort jamais de la mythologie classique: elle semble, pour lui, faire partie du culte de l'amour; elle est si bien en harmonie avec ses sentiments habituels, elle lui est devenue si naturelle, qu'on le juge comme un latin ou un grec, et qu' on n' est point refroidi par ce qui, chez lui, est un culte, et, chez d'autres, une allégorie. „ Provatevi di fatti a spogliar gli Amori

[1] Cardella, Compend. della st. d. letter. gr. lat. e it., t. III, cap. X, § XXVIII.

[2] G. B. Giusti, nella prefaz. a' suoi *Versi,* Bologna, Masi, 1804.

[3] P. F. Tissot, Notice sur la vie d'E. Parny (in fronte all'*Oeuv. inéd. de Parny,* Bruxelles, 1827).

delle dotte allusioni e delle digressioni mitologiche: rimarrà in fondo al cratere sbocconcellato un liquido viscoso e dolciastro, che non sarà più nè pur la feccia del falerno di prima. E la prova fu fatta da un concittadino del Savioli, l'imitatore nominato più sopra: ma, da' cercatori di stampe bodoniane in fuori, chi sa che esistano *le odi all'amica* del cav. G. B. Giusti? Che il Savioli *ponesse a sacco il volume della mitologia* è una frase che può piacere a certi giudicatori all'ingrosso, come piacque a un raffazzonator di libri.[1] Il fatto sta che il Savioli, come lirico, aveva (lo chiameremo così) un ideale suo, il quale non era e non poteva nè doveva essere quello del tale o del tale altro critico; che a cotesto ideale doveva trovare una forma determinata bene, nella quale prendesse persona e si movesse; che cotesta forma doveva attagliarsi a tutte le complicazioni di quell'ideale in modo da suggellare, altrimenti l'ideale zoppica come chi calzi una scarpa non fatta al suo piede. Ora il Savioli si era provato a petrarcheggiare, ma quella forma troppo usata slabbrava; avea cominciato anch'egli dalle pastorellerie, ma quelle non erano nè pure una forma, come una forma non è nè il romanticismo medioevale nè il realismo per sè stesso, ma sono o convenzioni o teoriche. Alfine lavorando sopra Ovidio trovò la forma a cui poter dire coll'autor suo: *Tu mihi sola places.* E tanto si affaceva al suo peculiar modo di sentire ed ai tempi, che, riuscendo nel senso artistico della parola il più vero elegiaco italiano, il Savioli non imitò mai di proposito nè pure un

[1] A. L. Saggio sulla st. d. lett. ital. nei primi vent'anni del sec. XIX. ecc. Milano, Stella, 1831, c. I.

passo de' tre elegiaci di Roma. Il Savioli è poeta originale, perchè ha trovato un forma. Sapete chi ve lo dice? Nientemeno che P. Maroncelli, colui dal *cormentalismo:*[1] "Savioli, profilista (ma ottimo profilista), è ultimo cigno di Grecia. Si sa che i cigni morivano cantando, per risorgere, come la fenice, di secolo in secolo; e in una di queste beate apparizioni Savioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica, conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera; e sono rose originali." E, salvo l'enfasi e la menzione della Grecia, dice vero. Per veder chiara l'originalità del Savioli bisognerebbe avere spazio e tempo di paragonare gli *Amori* alle poesie erotiche del Bertin, suo coetaneo e quel dei lirici francesi che ha più saccheggiato il campo rivale degli elegiaci romani, con un po' di *gaillardise* soldatesca, ma anche col gusto d'un capitano di cavalleria prediletto a Maria Antonietta. Un altro curioso raffronto rimarrebbe da fare, col Goethe, che vent'anni circa dopo il Savioli componeva in Italia le *elegie romane;* nelle quali Properzio resuscitato barcollerà talvolta per una tale ebrietà nuvolosa dei sensi, come gli accadeva da vivo per il vino, ma non mette mai cipria.

Gli Amori, tutti *idee pagane,* possono bene dispiacere a certa scuola: ma che cosa vuol dire il Cantù, quando afferma che il Savioli *non è di veruna età?*[2] Anzi tutto l'illustre storiografo sa benissimo che il Savioli è proprio di quella età nella quale il Winckelmann risuscitava la teorica dell'ar-

[1] Addiz. alle *Mie prigioni*, c. XVII.
[2] St. d. lett. ital., c. XV.

te pagana; di quella età che lo Schiller scriveva gli Dei della Grecia e la Cassandra, e il Goethe la sposa di Corinto e l'Ifigenia, che lo Chénier ricomponeva in una poesia squisitissima tutti i frammenti della lirica antica, che fiorivano già o crescevano l'autore del Prometeo e della Feroniade e quel delle Grazie. Era l'età che il popolo francese moriva uccideva e leggificava in nome delle memorie d'Atene e di Roma, perocchè la rinascenza avesse preso la sua rivincita contro la gran reazione cattolica degli ultimi duecento anni e si assommasse nella rivoluzione francese. Era dunque proprio l'età delle idee pagane. E non fosse stata: un gendarme può forse persuadere venti filosofi d'andare alla messa; ma tutt'insieme i critici del mondo non potrebbero costringere un lirico a cantare il Pange lingua in vece del Pervigilium Veneris. Come si spinge nell'avvenire, così può il lirico rigettarsi nel passato; e può, se vuole, essere anche di nessuna età, purchè trovi a' suoi concetti forme palpabili e materiate.

Ma il Cantù non perdona nè pure al metro degli Amori: il Savioli *belò in metro monotono come i pensieri.*[1] Passeremo su la metafora, che torna bene all'arcadia e ad ovili più santi, e non opporremo noi allo storico degli italiani, lo storico delle repubbliche italiane, il quale pensa tutto il contrario: "Le mouvement de ces petits vers est singulièrment musical et agréable a l'oreille; il fait partager à l'auditeur l' espèce d' ivresse à laquelle Savioli s'abandonne.„ Ma il poeta d'Adalgiso e degli inni sacri comporterà che ricordiamo il Parini il Mazza ed il Monti, i quali di versi s'intesero, spero, se altri

[1] St. degl'italiani, c. CLXXII.

mai, e che a punto tolsero in prestito dal Savioli quel suo metro per alcune loro odi che vanno tra le più belle e più rapidamente liriche dei loro canzonieri e della poesia italiana. Quel metro del resto divenne alla moda nel secolo passato: taluno potrebbe credere, perchè rassomigliasse all'alessandrino dei francesi, la cui letteratura signoreggiava allora l'Europa. Ma il fatto sta che esso è de' metri più antichi della poesia italiana, come quello che si rinviene nel sirventese di Ciullo e in altre tenzoni popolari siciliane e bolognesi del secolo XIII; è in somma, con poche mutazioni, il metro *politico* che fu di tutta l'Europa latina nei secoli XII e XIII. E per ciò forse suona gradito all'orecchio italiano.

Se non che a farlo piacere conferì molto lo stile del Savioli, il quale per colorito ed efficacia è certo il miglior lirico di questa raccolta. Egli appartiene alla scuola latina di buona lega; e per la sobrietà, per la concisione elegante, pe 'l vigore onde condensa le imagini, per la eguaglianza (salvo qualche impropietà e qualche erroruzzo di lingua) lo collocherei con assai d' intervallo ma pur subito dopo il Parini; nè so quale tra i lirici dinanzi al 1780 potrebbe contendergli cotesto posto. Se n'era accorto anche il Sismondi (amo citare dal repubblicano di Ginevra, non molto condiscendente a' poeti erotici): " Sa poésie est hautement pittoresque. Chaque petite couplet fait un tableau gracieux, qu'on se plait à voir passer, mais qui vous échappe aussitôt qu'il a été formé. On ne peut rendre, par des traductions en prose, les grâces d'un poète dont le charme est tout entier dans le style; celles en vers seraient difficiles sans doute, mais c'est un exercice que je conseillerais volontiers à celui qui voudrait se for-

mer dans l'art poétique. Les odes à Vénus, au Destin, à la Félicité donneraient l'idée de cette richesse de poésie, de cette peinture animée des vrais lyriques, qui est trop étrangère à la langue française. „

Dopo tanta poesia passiamo a un po' di prosa, alla *vil prosa* della vita. Due lettere ho veduto indirizzate al Savioli, e che si riferiscono agli amori di lui già vecchio. L'una è di un marchese, amico suo ed uom grave; e parrebbe volesse moverlo a raccomodarsi con l'amata, una *pudica d'altrui sposa a lui cara*, con la quale si era rotto, ed erasi, per isfuggire le tentazioni, allontanato da Bologna: tra le altre cose gli rappresenta come la donna sia disperata, pensando a che dirà o farà il marito quando non vegga più per la casa il conte Savioli. L'altra lettera è della moglie e della figliuola del conte: e si consolano e si rallegrano col marito e padre che abbia rotto quella pratica, e gli dicono che tutta la città non fa che discorrerne in bene, che i servitori di casa ne han fatto festa e baldoria, che esse, le donne, han fatto celebrare non so che funzioni alla madonna perchè lo mantenga perseverante. E la moglie gli parla presso a poco così: — Bravo Quaranta! (era in Bologna la denominazione più usuale de' senatori; e la contessa l'usa con avvedimento femminile, quasi a ricordare che ella gli ha portato codesta dignità in casa insieme con l'eredità Bolognetti) non ci mancava che questa a tutte le altre vostre virtù. Ma bisogna perseverare, e di ciò si teme. — E la figliuola mette in un poscritto come anch'ella altro non fa che pregare per la *santa perseveranza* del padre. Uscendo dalla poesia degli *Amori*, queste povere

donne che scrivono alla buona, molto alla buona, dirimpetto a tanto fasto di frasi latine, questa moglie e questa figliuola che soffrono e pregano a canto a quelle imagini seduttrici, questa madonna dopo quella Venere, danno un po' da pensare. Ma in altre lettere il Savioli parla con affetto della malattia della *sua povera moglie;* e fu buon fratello e buon padre e uom caritativo e soccorrevole. Le canzonette furono come uno sfogo della gioventù: attempato, compose, con pazienza d'indagini diplomatiche incredibili in poeta e con critica molta, gli Annali di Bologna, e servì onestamente la patria in tempi difficili. Morì il 1° di settembre 1804.

« Leggendo le poesie del Savioli, ne pare di leggere quasi altrettante traduzioni dal latino: leggendo le poesie del Bertòla, ci sembra ch'egli, anzichè inventare col proprio cervello, traducesse i versi di qualche poeta alemanno od olandese. Questa stessa straordinarietà di maniere, di passaggi, di entrate, di conclusioni, e fin anco di soggetti, rendono la lettura de' suoi versi assai dilettevole. Ma chi vuole trovare ad ogni patto in un libro la massima esattezza nell'uso de' vocaboli, la massima diligenza nella struttura dei versi; chi non sa perdonare un pensiero un po' comunale, una strofa troppo scorrevole; chiuda il libro, e dimentichi per sempre il nome e le poesie di Aurelio Bertòla. » Così il Carrer.[1]

Certamente per poeta del secolo XVIII, A. De' Giorgi Bertòla ebbe stile e vita assai nuovi.[2] Nato

[1] Nella cit. prefaz. alle *Sc. poes. lir.*

[2] P. Pozzetti, Notizie per l'elogio di A. Bertòla, Rimino, Marsoner, 1799.

in Rimini il 4 agosto 1753, di 16 anni dovè proferire i voti religiosi nella congregazione olivetana: suo padre aveva la vocazione per lui. Scappò di convento a farsi soldato di Ungheria: ma gracile com'era non resse alla vita militare; e un'officiale milanese che lo assistè infermo lo persuase anche a rendersi tra' suoi monaci. I quali non gli fecero carico del passato, tanto la mollezza del secolo XVIII si accostava alla tolleranza; e lo mandarono lettore, credo di belle lettere, a Siena. Ivi corresse e compì una traduzione poetica delle odi di Orazio lasciata imperfetta e inedita dal Corsetti, e la diè a stampa insieme con le satire e l'epistole già finite dal senese, senza indicare, con riserbo grazioso in principiante, le cose da lui o rifatte o tradotte di pianta: il Vannetti, giudice acuto, se ne spicciava riconoscendo il Bertòla nelle versioni più felici.[1] Pur traducendo Orazio, trovava tempo a imitare il Young, in sestine e per l'occasione della morte d'un papa, piangendo, egli monaco, nelle *Notti Clementine* (1775) l'abolitore della compagnia di Gesù. Allora venne invitato a insegnare geografia e storia nella r. accademia di marina a Napoli; e vi stette fino all' 83: frutto dell'insegnamento furono le *Lezioni di storia* (Napoli, 1782); del soggiorno in riva a quel mare, *Sacro per ogni età All'aurea voluttà Sacro alle muse*, le *Poesie campestri e marittime* (Genova, 1779: Cremona, 1782). Nel '79 aveva anche pubblicato l'*Idea della poesia alemanna*, saggio storico e critico con versioni fatte da lui. Ora cotesta opera gli dovè essere come occasione e commendatizia per ire nell'83 a Vienna, ove mantenevasi

[1] Osservazioni sopra Orazio, t. I.

quasi una piccola colonia di lettere italiane. Ed ivi, ottenuta facoltà di vivere fuori del chiostro e spogliar l'abito, stette col nunzio Garampi suo concittadino, e accompagnò in Ungheria il cardinale arcivescovo Migazzi. Tornò in patria con maggior conoscenza della Germania letteraria (n'è prova il nuovo saggio *Sulla bella letteratura alemanna*, Lucca, 1784) e colla nomina di professore di storia nell'università di Pavia. Nel nuovo ufficio compose i tre libri *Della filosofia della storia;* e l'insegnamento alternò con pubblicazioni di altre prose e poesie, delle quali rimasero in fama le *Favole*, con viaggi sul Reno e in Svizzera. Descrisse con novità amena quello sul Reno (Rimini, 1795): in Isvizzera andò per inchinare da presso il suo idolo, Gessner; del quale compose un elogio (Pavia. 1789). Malato, nel 93 riducevasi in patria, e vi morì di consunzione il 30 giugno del 98.

Tutt'insieme il Bertòla tra' poeti del settecento è de' più notevoli per certa larghezza di studi e varietà d'attitudini; ed anche per certo non so che di cachettico e spasmodico nell'animo e nell'ingegno che si riflette nello stile, prenunziando la scuola che fu nuova circa il 1820. Del resto, autore del primo libro che in Italia portasse titolo di filosofia della storia; autore del primo viaggio romantico e da *touriste*; primo introduttore tra noi della letteratura alemanna; critico non degli ordinari, con un po' del miglior garbo francese, massime nei saggi su l'idillio e su la favola, nell'elogio del Gessner e nelle Osservazioni sul Metastasio; per un poeta erotico è assai. Vero è che, quando il Bertòla cominciò a tradurre dal tedesco, la Germania non avea cose da giovarsene e rafforzarsene gran fatto

il poeta riminese e la poesia nostra in generale; chè il dedurre di nuova in Italia la colonietta pastorale di Zurigo, il dar cittadinanza alle Filli dell'Hagedorn e alle Belinde del Iacobi ed onore ai poemi descrittivi del Zaccaria, era proprio un portar, non dirò nottole ad Atene, ma cavoli a Legnaia, e cavoli riscaldati. Nè l'odor di pipa della caserma prussiana poteva aggiungere novità o grazia alle anacreonticuzze del Kleist; e anche l'autore della Messiade, quando fa versi sul tenore del Dorat alla sua futura amante, non isfugge (me lo perdonino tutti i serafini e gli dèi della Scandinavia) a un po' di ridicolo. Che cosa poi avesse da imparare l'Italia dalla *canzone di un moro* del Gerstemberg, lo giudichi il lettore: “Negra è la mia amante al par dell'uva.... Io sto qui attendendo che la sabbia consumi le piante de' miei piedi; e i miei sospiri sveglian le tigri di questa selva. Misero me! le tigri accese di rabbia leccan da lungi il mio sangue. Oh sole! la morte minaccia anche Daracna dalle caverne o da' boschi: può un serpente avvolgersi intorno a lei: può un coccodrillo afferrarla, pungerla uno scorpione. Oh mostri, il fulmine vi colpisca! Non ardite di offenderla. Ma se l'offendeste! mio cuore, vola, vola, mio cuore, incontro a lei. Io vo' posar sul suo seno, spiare il menomo de' suoi respiri, sentir come palpiti il suo cuore, esaminare in qual parte di lei si muova la morte. Io vo' beverti, morte, a lunghi sorsi dalle sue vene, siccome odor d'ambra; vo' cader sul suo languido seno e morir con lei; morte soave! „ Tra noi, almeno allora, così parlava Truffaldino in certe fiabe del Gozzi. Nè era parmi, al

tutto pedante il Vannetti,[1] se trovava da ridere su queste fantasie del Gleim circa le gote delle ragazze:

Oh se possibil fosse
Schierar mille di queste
Sì amabilmente rosse
Gote là a mezzo cielo,
In bell'ordin curvandole
Sotto l'arco celeste!
Ratto ei dovria per l'aëre
Le strisce sue disperdere
D'ogni bellezza vuote,
Ei ratto dovria cedere
All'arco delle gote,
Siccome appunto suole
Ceder la luna al sole. „

In tutto ciò, e specialmente nelle poesie del Gessner che con più amore tradusse, portava il Bertòla il fanatismo d'uno iniziatore; tutto trovava sublime, nota il Cantù,[2] *fin le descrizioncelle e gl'idilli più piani e famigliari;* ciò non ostante *tradusse talvolta con invidiabile felicità.* Ma il Vannetti,[3] tra il Gessner italianizzato dal nostro e quel del Soave, aggiudica la palma al secondo, *almeno per la leggiadria*: ch'è tutto dire.

Il traduttore dei tedeschi dinanzi al 1770, di quei tedeschi il cui gusto poetico era personificato dal Vannetti[4] in un *giovine d'idea alquanto mesta,*

[1] Epist. scelto, Venezia, Alvisopoli, 1831: lett. al Bettinelli, pag. 31.

[2] Saggio sulla letter. tedesca, § 8, nel *Ricoglitore ital. e stran.*, anno IV, p. I Milano, 1837.

[3] Ep. sc., pag. 204.

[4] Ib., pag. 32

d'occhio grave, cogli abiti assettati e colla parrucca, che misura il passo e fa ogni cosa a battuta, aiuta nelle opere del Bertòla ad intendere il poeta originale. Al che tuttavia ci bisogna aggiungere che il padre Aurelio ammirava il Young insieme e il Frugoni, traduceva il Gerstemberg e Orazio, adorava il Gessner e il Metastasio; e che si immaginava sul serio di riuscire a fare una coltivazion nuova inaffiando il verde dell'idillio zurighese con l'acqua salsa dell'egloghe pescatorie del Sannazaro. Con tutto ciò nei versi erotici c'è, per quei tempi, del nuovo: egli è un poeta sentimentale, come in Francia dopo il Rousseau ne venne su parecchi; e, come il Rousseau e la sua scuola, amava la campagna, e la dipinse non senza affettazione; come il Rousseau e la sua scuola, dal sentimento andò a sdrucciolare nell'oscenità, velata od aperta, ma sempre sazievole; così che delle *Prose e Rime* amorose (stampate prima con la data di *Citera* in Milano e poi a Genova nel 97) solo un sonetto potei eleggere per questa raccolta. Del suo stile, anche in poesia, senza ricorrere a' luoghi comuni de' puristi, torna vero quel che di lui prosatore scriveva il Vannetti a C. Rosmini: [1] " Nel medesimo tempo è raffinato e scorretto. Io gli ho scritto che v'ha *del magico*, accennando copertamente a quel falso che voi notate sì bene, da che le magie contraffanno la verità, ma non sono essa. „

Nè col Bertòla nè col Savioli ha che fare Giovan Gherardo De' Rossi romano [1754-1827]; [2] si ac-

[1] Epist. sc., pag. 210.

[2] Ang. M. Ricci, Elogio di G. G. de' R., innanzi a una raccolta di poesie d'Arcadi per la sua morte: Roma, Soc. tipogr., 1828.

costa in vece per certa arguta gentilezza al Vittorelli. Cominciò improvvisatore, e finì censore dell'Arcadia: e pur da giovane dovè provvedere alla casa lasciata a mal partito dal padre; e sì ben seppe farlo, che crebbe di molto la roba e tenne una ragion bancaria a suo conto. Allora potè sodisfare a' suoi gusti pel bello; e i modi che tenne dimostrano il gentile e largo animo suo. Mise insieme libri e stampe di ogni maniera; anche adornò la casa delle più preziose reliquie etrusche, e d'ogni sorta bronzi, medaglie, intagli antichi; e di antichità scrisse dottamente e dissertò con il Fea. Ma non per questo disprezzò il moderno; volle anzi avere una raccolta di quadri della scuola fiamminga, che nelle gallerie di Roma mancava; e con gli artisti viventi non si tenne a' consigli, ma dava lavori; e descrisse con nettezza e proprietà le opere del Canova, del Camuccini, del Landi; e raccolse con amore le memorie della Kauffman e del Pickler. Nominato direttore dell' Accademia di Portogallo in Roma, rinnovò, o meglio fondò di pianta, quella instituzione: fu, per quel che si attenesse a studio di belle arti, provveditore delle corti di Napoli e di Lucca. E n'ebbe onori. Ma, per onori di corti straniere e per gusti d'artista, non mancò al debito di cittadino: conoscitore e giudice intelligente dei sistemi economici, fu gran parte delle riforme operate in Roma ne' primi anni del secolo, e fondò la cassa di sconto. Con tutto ciò ebbe tempo di comporre, oltre le menzionate scritture artistiche e archeologiche, quattro volumi di commedie, una storia del teatro italiano, un volume di favole, e non poche poesie; delle quali crediamo aver còlto il miglior fiore in questo volumetto.

De' poeti quivi compresi il de' Rossi è quello per avventura a cui meglio conviene per una parte la denominazione d'anacreontico. La sua canzonetta, non divisa a strofe, ma svolgentesi in serie di ottonari rimati a coppia o tal rara volta alternatamente, ritorna alle tradizioni metriche del Chiabrera, e rappresenta più da vicino l'Ode d'Anacreonte. Del quale, o almeno dell' Anacreonte alessandrino, tiene il De' Rossi anche la breve ed arguta invenzione: ogni ode è un quadretto a puri tratti, un piccolo bassorilievo. Ciò si vede meglio negli *Scherzi pittorici e poetici*, bel libro nel quale *riunì* — dice un suo elogista — *il fior più delicato e più bello delle due arti*, decorando le poesie con altrettante vignette da sè stesso imaginate e delineate a contorni. Sembrò tuttavia al Sismondi [1] che nei versi del De' Rossi sentasi più l'intenzione che l'ispirazione del poeta; e agli Arcadi romani di dopo il 15 parve che la finezza sia a scapito della natura. È troppo; sebbene sia vero che l'autore degli epigrammi (e ne fece d'acutissimi e delicatissimi) si riconosca talora in certe anacreontiche. Ad ogni modo, tra quei umidi e fangosi torrenti della fine del settecento cotesto rivoletto ristora l'occhio e l'orecchio. E credo che anche ai lettori di questo libretto, dopo il fasto del Savioli e le squisitezze sentimentali del Bertòla, parrà come di riposarsi nei facili e pacati ottonari del poeta romano.

Come nella soavità metrica del Rolli e del Metastasio puoi credere talvolta di raccogliere un'eco della molle parlata umbra e di riconoscere nella placida serie delle strofette un' imagine della vita

[1] De la litt. du midi, ch. XXII.

oscura e sicura tra quelle pure linee di monti; come l'abbandono e anche la sciattezza del Crudeli e Casti ti ricorda il *lasciar andare* della Toscana medicea e lorenese, e la versificazione lussuriosa del Frugoni la grassezza del ducato lombardo dove il poeta scriveva; come l'elegia settenaria del Savioli s'attaglia alla gravità attillata dell'aristocratica Bologna, e la inegual lestezza del Bertòla alla vivacità de' romagnoli, e la purità ambiziosa del De' Rossi risponde all'archeologia artistica di Roma; così, letto che tu abbi il Vittorelli, intendi com'egli dovesse fiorire nell'ultima generazione rappiccinita e infiacchita, ma sollazzevole e buona e spiritosa, della repubblica di Venezia. Nato di nobil gente in Bassano a' 10 novembre del 1749, educato nel collegio de' nobili in Brescia da' gesuiti, Giacomo Vittorelli[1] visse la gioventù in Venezia. Cessò con la repubblica da un officio che ne teneva, e passò a Padova. Spero non gli reggesse il cuore a veder la piazza di san Marco violata la prima volta da soldati stranieri; sebbene egli trovasse poi modo di fare entrare gli austriaci anche ne' sonetti nuziali:

> Salva è l'Ausonia intanto, è salvo il dritto,
> Salve le patrie torri e i sacri marmi,
> E Imene è un nume ancor, non è un delitto:
> Anzi ei move dal ciel fra i plausi e i carmi,
> Ond'abbia nuovi eroi Francesco invitto,
> Se nuova Gallia lo sfidasse all'armi.

Ma pe' nuovi repubblicanti e gl'imperanti nuovi non ebbe versi, salvo un complimento alla princi-

[1] Notizie sulla vita e sulle opere di Iac. Vittorelli scr. da L. CARRER; in fronte alle *Rime ed. e post. di I. V.* Venezia, Tasso, 1851.

pessa Amalia bagnante a Recoaro. Pure nel regno italico fu ispettore degli studi. Dopo il 14 si ritirò in Bassano; e nominatovi dall'Austria censore su le stampe vi morì il 12 luglio 1835.

“ Fu — scrive il Carrer — l'ultimo de' poeti che rappresentassero l'indole letteraria del secolo scorso.... Immutabile tra i cangiamenti del gusto, le ultime poesie ch'ei compose hanno la stessa fisonomia e il colorito medesimo delle prime. Per questo conto fu più tenace nel suo proposito, che non sieno stati il Monti il Foscolo ed il Pindemonte; i quali, tenendosi pure, qual più qual meno, abbracciati alle vecchie dottrine, non mancarono di piegarle o contemperarle alle tendenze dell'età propria.... Il Vittorelli non avrebbe forse alterati i suoi principii, anche dopo esaminati attentamente i principii opposti; ma crediamo non gli venisse mai voglia di porsi a siffatto esame. Che che ne sia, visse e morì poeta d'Irene e di Dori. „ Nè sì fatta ostinazione pregiudicò alla sua fama. Poteva prima di morire annoverare oltre le trenta ristampe delle sue anacreontiche, e ben sei di tutte le rime; ed era tuttavia sollecitato da nuovi editori. Modestissimo tra' poeti nostri, ebbe lodi insigni dal Pindemonte, versioni in latino fatte dai migliori del seminario di Padova, il Trivellato e il Filippi, e l'onore di veder tradotto in inglese dal Byron un de' suoi sonetti. Ne' quali, sempre ingegnoso, arguto spesso, egli il *testore degli amorosi detti* cercava a posta le difficoltà delle *rime aspre e chiocce*, e alle volte pur fra la trivialità de' soggetti trovava modo a esprimere novamente gli affetti della famiglia, della religione, del bello; in alcun de' sonetti forse più che nelle anacreontiche. Pur queste rimasero il suo

maggior titolo alla fama: ed egli vecchio potea vantare le

> .... dolci note
> Ai fili non ignote
> Del cembalo vocal,

mentre le fresche giovinette gli ricantavano su 'l pianoforte i versi che avevano già lusingato la galanteria delle madri. Quella strofetta

> Ah, guarda, chè se il core
> Al labbro non risponde,
> L'aria la terra e l'onde
> Vendicheranno Amor;

e l'altra

> A che d'inutil pianto
> Assordi la foresta?
> Rispetta un' ombra mesta,
> E lasciala dormir;

intonate da una voce ben nota o nelle sale lucenti o sotto il balcone oscuro, chi sa come fecero palpitare o impallidire una volta le belle novizie! Oggigiorno una leggitrice della *Madama Bovary* o dell'*Affar Clemenceau* degnerebbe appena sorrider a fior di labbra d'un poeta, il quale usava *protestare, che tutti i versi di argomento amoroso da lui composti erano semplice giuoco di fantasia e non aver avuto alcuna realtà la passione con tanta industria cantata*, il quale confessava tre verbi *essergli costati tre anni di fatica* e voleva disgiunte nella stampa due anacreontiche per ragion della voce *core* ripetutavi tre volte distintamente. Figuratevi poi se sapesse che

quel medesimo poeta facea versi, specialmente brindisi briosi, per parrochi nuovi, e che era devoto. Benchè la devozione, segnatamente a Maria, leghi bene nei popoli cattolici coll'amore; che anzi da san Bonaventura in poi, il teologo innamorato della Vergine, ella ne è un condimento piccante. Ma il Cavalcanti e Dante nobilitavano la natura umana deducendo su le fronti delle loro madonne l'aureola della vergine jessea; e il Petrarca confondeva in un sospiro di stupenda elegia l'ardore e il tremore del cuore amante e pentito. Il Vittorelli, educato al lassismo de' Gesuiti, trovava modo e tempo a intrattenere insieme Maria Vergine e Irene; a questa le strofette colle rose di Anacreonte, a quella i sonetti co' profumi inebrianti della Cantica. E glie ne faceva, a dir vero, di belli:

Io t'amo; e il giuro per que' tuoi sì begli
Di tortora idumea purissim'occhi,
I quai mi stan dinanzi o che si svegli
O che nell'onda esperia il sol trabocchi.
Oh, fossi un angel tuo! fossi un di quegli
Che coll'ondoso manto inombri e tocchi
O destini a velare i tuoi capegli
Lucidi più che della lana i fiocchi!

La *dolce Maria* di Dante, il *bel fiore* che il superbo ghibellino *invocava sempre e mane e sera*, s'è fatta anche più accostevole: questi versi paiono come ispirati da una madonna della pittura veneziana in una chiesa del Sacro Cuore, e vi si sente scorrer per entro il fremito dei sensi dell'amante molto più che in tutte le anacreontiche a Irene. Nelle quali il poeta aveva un bel ricordare *le rose che gli diede Anacreonte in dono:* non v'era pericolo che la fronte

infiammata facesse appassire, ardere quasi, le corone di quelle rose, come avveniva al vecchio di Teo ne' conviti. Il Vittorelli scambiava per rose di Anacreonte quelle *ordite di propria mano della sua dolce amica,* fiori finti in somma; e Amore in casa il Vittorelli ci campava, non del vino di Chio o di Lesbo, ma a chicche:

> La saporita pasta,
> Che di gustar fui degno,
> È un infallibil pegno
> Di cortesia, di fè.

Il Carrer osservò già non potersi dire che le poesie vittorelliane " siano propriamente voluttuose od appassionate.... Sono spiritose, ornate, eleganti; hanno tutte, o presso che tutte, la dolcezza del mèle, e nella chiusa non mancano del pungiglione. Grande sceltezza di frasi congiunta con somma evidenza; la brevità stessa dei componimenti, e particolarmente una rara spontaneità da competere colla metastasiana, contribuirono a quella grande popolarità di cui abbiamo parlato. Chi poi persistesse a crederle ispirate dal genio di Anacreonte, non ha che confrontarle con quelle del Chiabrera; e chi volesse trovarvi l'affetto tibulliano, le metta a riscontro con le brevi odi del Rolli. Ma il Chiabrera rimase vinto dal bassanese nella metrica tessitura e nella fluidità del verso: e il Rolli vi perde, quanto a continuata perfezione di stile. „

Conchiudendo: quelle tra le canzonette del Vittorelli che non han *pungiglione* o lo san nasconder tra i fiori, quelle dove non entrano rose finte o paste saporite, quelle insomma nelle quali la conve-

nienza mirabile delle parole e de' suoni risponde alla elezione delle immagini, alla gentilezza naturale dei concetti lungi dallo stil tradizionale del settecento, quelle, lette e rilette sempre più volentieri, lasciano nell'anima un sentimento di mitezza e di quiete, ben diverso dagli effetti disgustosi di certe poesie amatorie recenti, che fa dir con esso il poeta:

Tergimi il seno, Amore,
Col tuo celeste mèle:
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

E allora s'intende perchè il Tommasèo fosse specialmente benigno a questo ultimo cultore della *maniera anacreontica.* " Finisce — scriveva egli [1] — in un uomo che l'ha con la gentilezza dell'animo suo ringentilita e condotta alquanto sulle orme dell'antica castità; Iacopo Vittorelli. E siccome — notiamo anche questo riscontro alla maniera che poneva nella sonorità la poesia — l'ultimo suo cultore, Labindo, fu riformatore sagace; così la maniera che il pregio dell'arte pone nella dolcezza, trovò chi la migliorasse prima di lasciarla perire, e la mandasse al sepolcro con tutte le funerarie onoranze. Qualche anacreontica del Vittorelli e qualche ode di Labindo soppravviverà al Cesarotti e allo Zappi; e dimostrerà come l'impulso del secolo fosse tanto potente da assegnare anche alle speciali maniere poetiche una via diversa dall'antica, la quale tendesse un poco al perfezionamento dell'arte. „

[1] Nei cit. Cenni sulla storia dell'arte.

IV

Se non che temo non alcuno mormori, scorrendo questo volumetto: perchè rivestire a nuovo cotesta poesia smascolinata, che non ricorda nulla, o, se pure, ricorda le miserie della patria e le piccinerie de' nostri avi?

Badisi tuttavia a non recare a colpa della sola Italia, a non spacciare come un segno specialissimo del suo scadimento, i troppi erotici del sec. XVIII, quando l'idillio e l'anacreontica erano la poesia prediletta di tutta l'Europa. Che se noi avemmo il Frugoni, la Francia ebbe il Dorat, il Bernard e mille altri, la Germania l'Hagedorn e la scuola degli anacreontici; e se in Roma, in Venezia, in Firenze giuocavasi alle pastorellerie, che altro facevasi a Schönbrun, a Trianon, e nella Prussia guerriera e nella libera Elvezia? Nè l'Italia conta forse in tutti i secoli della sua letteratura tante versioni e imitazioni dell'Arte di amare quante ne produsse allora la Francia. Si potea dire col poeta:

> Et l'univers n'est qu'un bocage
> Peuplé de fortunés amans.

E pure la canzonetta *Grazie agli sdegni tuoi* era composta tra i rumori della guerra per la successione austriaca, l'anno stesso che Genova faceva la gloriosa cacciata; e le poesie del Parny e del Bertin in Francia, quelle del Bertòla e del Vittorelli in Italia uscivano negli anni che intercessero tra la guerra

dell'indipendenza americana e la gran rivoluzione. La vecchia società europea tornava ella al tenerume per decrepitezza o voleva far la fine di Sibari e affogare tra le rose?

Parrebbe quasi che la poesia erotica del sec. XVIII, fiorendo tra la libera disamina della filosofia naturale e il lassismo della Chiesa, segni l'avvenimento del terzo stato al viver godereccio, bandita sin allora de' nobili, e che precesse l'entrata ne' diritti politici. Un'immagine non è una ragione: ma pure la bella Théroigne di Méricourt, che, dopo aver dispensato facili gioie a' beati della monarchia, il 5 ottobre dell'89 col portamento di dea e il folgorare degli occhi rapisce al re i reggimenti fedeli e uccide nel 10 agosto 92 a colpi di pistola i devoti del re, mi pare che renda imagine della poesia erotica o libertina di quel secolo. E anche nella tempesta caotica della rivoluzione, osservate: il velite della Gironda assalitore di Robespierre, il nobile e generoso Louvet non è altri che l'autore delle *Liaisons dangreeuses:* ma anche il bello e freddo Ippolito della *Montagna*, Saint-Just, che doveva abbandonare di venticinqu'anni la sua bionda e marmorea testa alla guigliottina già tante volte messa in moto dal fioccar lento e grave de' suoi periodi, aveva composto a vent'anni l'*Organton*, poema di *volupté sombre* (è la parola d'un sommo critico [1]), variato d'assai leggiadre pitture. E Massimiliano Robespierre, che non mancava mai di mettere una rosa alla bottoniera dell'elegante abito turchino, non aveva egli composto delle quartine vezzose per madamigella di Sainte-Amaranthe che indi a poco il tribunale ri-

[1] Sainte-Beuve, Causeries du lundi, t. V.

voluzionario mandava al patibolo? E Bertrando Barère, relatore del comitato di sicurezza pubblica, non era salutato l'*Anacreonte della guigliottina?* egli che, difendendo le *misure rivoluzionarie* dell'orribil proconsole di Lione, era capace di dire: La libertà è una vergine a cui non è lecito sollevare il velo.

La letteratura galante e *petit-maître* fu adunque di tutta l'Europa e di tutto il secolo. In Italia ebbe questo di speciale ch'ella apparisce come un compromesso tra il platonismo petrarchesco de' monsignori del cinquecento e il sensualismo classico de' cavalieri plebei del seicento. E poi v'eran di mezzo troppi abati: onde gli amorini del Frugoni mostrano l'aria paffutella e le rotondità grassoccine di quegli angioletti di stucco che si vedevano e vedonsi nelle *glorie* di certe chiese de' gesuiti. E le laudi sacre di quel tempo fatte nello stile e ne' metri del Metastasio mi conducono a un profano paragone tra le Filli e le madonne di legno di fico, dalla faccia candidissima di gesso, in guardinfante e in tuppé, colla corona in capo e in mano il fazzoletto di tela battista a merletti. Questo il male: il bene l'abbiamo detto. Pure all'Italia mancò quel che la Francia ebbe nel Parny, chi su 'l finire del secolo portasse in cotesta poesia un po' più di verità e di natura. Il Monti, che pur nel *Consiglio* fece prova del miglior garbo francese e nella *Violetta* del miglior gusto sentimentale, tentò negli *Sciolti* al principe Chigi e ne' *Pensieri d'amore* la gran passione; ma v'è troppo del Werther. Perocchè il Goethe, aggregato agli arcadi quando fu in Roma, pare che lasciasse all'Italia gli spogli del suo romantismo ossianico. E se ne giovò Jacopo Ortis, col quale e per il quale trasformossi tra noi la letteratura dell'amore.

Ma la vecchia poesia aveva lasciato le sue tradizioni. Nice non pur diè l' intonazione all'*epinicio* napolitano del 1820, ma ha fatto le spese di metri e di frasi ad altri inni nazionali parecchi. E con lei e con Fille principiò il Rossetti, che nè pur da *veggente* dimenticò a fatto il pastorello. Il direttore della prima *Antologia*, Montani, altro non era in letteratura che un canzonettista di terzo ordine; sul cui *mazzetto di fiorellini* Vincenzo Monti stuzzicato sorrideva di compassione. Un de' più bei versi della romanza di *Antonio Foscarini* è del Metastasio. E quei pietosissimi delle *Ricordanze*,

.... Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, in fra' me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non muovi,

ricordano questi altri meno gloriosi del Rolli,

" Bei conviti, dolci canti
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti:
Non han forza sul mio cor. "

E Angelo Brofferio si presentò principiante all'Italia con una raccolta di anacreontiche a imitazione del Vittorelli; imitazione che si ravvisa talvolta anche in alcuna di quelle canzoni piemontesi per le quali il tribuno subalpino è forse il più naturale e il più vero poeta erotico del nostro secolo:

" Guarda che bianca luna,
Guarda che ciel seren:
Duna, mia cara, duna:
Ven, Carolina, ven.

Una tranquila arietta,
Sent, a consoula 'l cœur:
Ven, ven su la barchetta
Dl'amour e del boneur.
I genii da le sponde
Al mar a fan la strà:
La terra, i vent e j'onde
Per noui a smio creà.
Nossgnour am'lo permetta,
Me cel a l'è to cœur:
A voga la barchetta
Dl'amour e del boneur. „

Per tutte queste ragioni ho creduto che i *Poeti erotici del settecento* dovessero far parte della *Biblioteca diamante.*

Bologna, 31 ottobre 1868.

LA LIRICA CLASSICA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

———

[Prefazione ai *Lirici del secolo XVIII,* Firenze, Barbèra, 1861, 16°.]

I.

Certi nomi di questo volumetto e di quel degli *Erotici* dubito non paiano a più d'uno morticini dissepolti; ma so che N. Tommaseo a un italiano il quale voleva nel Belgio dar raccolte le migliori cose degl' italiani moderni, quanto alle liriche, suggeriva, che. fatta larga parte all'Alfieri, al Metastasio, al Pindemonte, al Monti, al Parini, al Manzoni, scegliesse poi dal Bondi, dal Cassiani, dal Cerretti, dal Cotta, dal Crudeli, dal Fantoni, dal Frugoni, dal Minzoni, dal Mazza. dal Savioli, dal Vittorelli, dallo Zappi.... Ciò feci; e se qualcun altro accolsi e accoglierò, per meglio rappresentare le varietà e le sfumature, le caricature anche, della famiglia poetica del secolo andato, mi giova ricordare ch' io non propongo esempi di stile, sì documenti della vita morale e intellettuale degl' italiani di un dato tempo nell'arte.

Ma nel secolo XVIII, e segnatamente prima del 1770, vi fu egli, o poteva esservi, poesia lirica? Secolo a cui diè l'intonazione la Francia, dove il

buon Lafontaine si faceva dell'ode questo concetto "l'ode qui baisse un peu Veut de la patience, et nos gens ont du feu„ e quest'altro il Voltaire " L'ode est un genre facile et mediocre„, non dovea certamente abondare di lirismo. E poi quelle guerre d'ingordigia o di rapina senza furore; quei dispotismi più o meno paterni, illuminati e pettegoli, corrotti e corruttori, materiali; quella tolleranza religiosa non per convincimento ma per lassezza; quegli scontri a mezz'aria degli ardimenti filosofici con le riforme che venivano dall'alto; quella leggerezza onde credevasi poter crollare il vecchio edifizio a passi di minuetto senza pur levare il polverio; quella società, quella conversazione, quella vita; che aveva a far con la lirica? Nè il profeta che in piedi fra la notte del passato e l'aurora d'una legge nuova si sente rizzare i capelli e raccappricciare le carni dinanzi alle visioni dell'infinito e al mostruoso carro dell'Emmanuele; nè il poeta più umano, che, nel circo d'Olimpia illuminato dal sole e affollato di popoli elleni, sorge, tra i vincitori giovani e belli, tutti figliuoli d'eroi e nipoti di dei, e di quegli eroi e di quegli dei canta le lodi e le lodi dei fondatori di città, e ne invoca la custodia su le città e le famiglie; nè Ezechiele nè Pindaro erano, o sono, frutti di stagione. Qualcuno potè avere *divinæ particulam auræ;* ma in generale i Pindari del settecento m'hanno l'aria dello struzzo in quella favola del Lessing, che grida — Voglio volare, — e ripete: — Adesso poi volo, — e gli uccelli lo accerchiano in grande aspettazione, ed egli non fa che allargare le ali pesanti radendo la terra? E il canzoniere del medio evo che prosegue per mezzo il suo mondo rozzo

e brutto un ideale di trasumanata bellezza, e passa tra i tumulti della forza macerandosi solitario in quella contemplazione, e canta tra l'odio selvaggio e i grossolani appetiti il leggiadro il profondo il gentile amore, e tra le discordie civili schiera nelle lunghe stanze le battaglie dell' anima e della passione, i dissidii tra il vecchio e il nuovo Adamo, tra il senso e lo spirito, tra il mondo e Dio? Di sì fatte cose nel settecento discorrono a crocchio gli abati co' filosofi, attingendo l' uno dalla tabacchiera dell' altro: il settecento incipriato non è nè bello nè brutto, nè vecchio nè giovane; e nasce, o sta per nascere, il romanzo moderno. In su lo scorcio verranno que' poeti che sapran cogliere, come dice il Sainte-Beuve, in mezzo alle tempeste civili, per qualche lato, il senso profondo del turbamento, la legge sublime del rinnovamento e rispondere con un'eco intellettiva e sonora al fatto cieco; quegli altri che in cotesti giorni di rivoluzione si raccoglieranno in sè stessi, farannosi entro sè stessi un mondo, sia poi anarchico o armonioso, torbido o sereno, cielo, inferno o caos.

Che cosa fece dunque ne' suoi momenti migliori il secolo XVIII? Quel che l'ape matina cui paragonavasi Orazio, *Grata carpentis thyma per laborem Plurimum.* Se non che il sentor del timo manca nel miele del settecento, tesoreggiato più presto tra la polvere che ne' boschetti e in riva di belle acque correnti; e que' lirici possono aggreggiarsi ad Orazio solo per certe ragioni estrinseche; chè da lui specialmente ritraggono per la forma esterna, e chè riuscirono singolarmente nell'ode di tono mezzano, nell'ode, quasi direi, discorsiva. Al secolo XVI erano tutte insieme rifiorite,

colla esuberanza del fogliame intralciandosi, le liriche di Pindaro e d' Anacreonte, di Callimaco e Orazio: al secolo XVIII, l' esuberanza in Italia crebbe a mal' erba, in Francia la fioritura inaridì: al secolo XVIII, l'Inghilterra col Pope e la Francia con G. B. Rousseau tornarono alle forme oraziane; le seguì la Germania col Ramler e con lo stesso Klopstock, e con parecchi l'Italia. Il secolo del dispotismo temperato e del filosofismo repubblicante doveva trovare il suo lirico ideale nel colonnello di Bruto che cantava Ottaviano senza dimenticare la prisca libertà: ma a molti, o a tutti, può estendersi quel che il Platen ha detto del Klopstock: " Tentò, limitato come Orazio nell'inno e nell'ode, di esser sempre sublime, ma gli mancò la cagione: perocchè Orazio non viveva come un *magister* tedesco d' Amburgo, ma nella Roma di Cesare quando comandava la terra. Tu — séguita ammonendo — tu cerca di supplire con lo spirito alla mancanza della materia, e il difetto del tempo ricuopri col molteplice stile. „ Cotesto, a dir vero, cercarono di fare anche quei valent'uomini; e in Germania e in Italia, dove più potente e più colorita è la lingua e per le abitudini sociali più risentite le personalità, meglio che in Francia. Ma, a dovere sempre ricoprire i difetti della materia e del tempo con lo stile, sia pur molteplice, si corre più d'un risico. Nella lirica del settecento, anche dov'è più fina, più spesso che lo sbatter dell'ala senti il battere del martello, " Et male tornatos incudi reddere versus. „ Il Le Brun, pubblicando l' ode sul caso del *Vengeur*, credeva dover avvertire i lettori, per sua discolpa, ch' ei l' avea composta in pochissimi

giorni e *quasi di getto*: sono un settanta versi, e de' suoi migliori,

Alla scuola che ho tentato delineare appartengono tutte quasi le liriche di questo volumetto; o, più largamente, alla scuola dell' imitazione latino-greca con qualche spruzzo di peregrinità. Ciò non per tanto lo intitolo *Lirici del secolo* XVIII; perocchè questi poeti, come furono a lor tempo più veramente moderni, così del lor tempo danno oggigiorno meglio d'altri il rilievo. " Il Metastasio — osservava fin d' allora l' Algarotti — disse un tratto, confrontando col secento questo nostro secolo, che noi appena fuggiti di mano alla peste siamo incappati nella carestia „: nell'etisia, diceva il Cerretti. E l' uno e l' altro alludevano, credo, a' due espedienti di riforma dall'Arcadia messi in opera, con la scuola propriamente arcadica che scambiava le bambolaggini e la meschinità per naturalezza, con la scuola neo-petrarchesca che scambiava per correzione la freddezza e lo stento. " Con un pensieruzzo o due — séguita, e bene, l' Algarotti nelle *Lettere varie* — ne riempiono parecchi fogli, come la povera gente ha con tre seggiole e un tavolino ammobigliato una stanza. „ In tali condizioni una poesia d' altri numeri, di tono più alto, di color più montato, d'animi latini, era un passo innanzi; e fu, con qualche modificazione, poco di poi, l'alto là del buon gusto nazionale contro le imitazioncellucce del Coleardeau, del Young, del Gessner.

Uno che si teneva della brigata, il Rezzonico, scriveva nel 95 a un altro poetino di Parma: "Non posso a Napoli recitare che a due o tre privilegiati uomini i miei versi.... Lo stile qui chiamato *di*

Lombardia si rigetta come troppo studiato e difficile; non si conosce la lingua, non l'artificio e il meccanismo del verso, non l'atteggiamento greco e latino; e non si lodano che i versi da colascione, le frasi plebee, le immagini più triviali, e la fluidità e la snervatezza più nauseosa si toglie a cielo come dono inapprezzabile delle muse. A Roma si gusta l'intonazione lombarda, e siamo riguardati a buon titolo come i soli veri poeti che adornin l'Italia; ma Napoli non pensa così. Un solo giovane siciliano, il cav. Gargallo, segue le nostre tracce, e si argomenta di poggiare a quell' altezza di cui Parma fu sempre l'esemplare a' dì nostri. „ Ridiamo pure del *noi* del conte Gastone e de' *veri poeti* di Parma; ma cerchiamo in coteste parole un punto d'appoggio a delineare una quasi geografia poetica, una etnografia stilistica dell' Italia nel secolo passato. Al centro, Roma, capitale dell'Arcadia e dell' Italia, giudica e non fa; al mezzogiorno, Napoli si sdraja nel facilismo mariniano e metastasiano; al settentrione, in Piemonte, per allora nulla, ma se ne spiccano, rondine che non fa primavera, il Baretti, e, aquila che porta tempesta, l' Alfieri. Lombardia per contro è il paese della poesia *dall'atteggiamento greco e latino.* Questa, in Bologna, ove predomina il petrarchismo temperato del Manfredi e dello Zanotti, ha sol un cultore, il Savioli; trova, proseguendo, una fiorita colonia negli stati estensi; tra Modena e Parma fa un saluto alla Toscana, che oramai spossata le manda dal suo estremo lembo un corteggiatore solo, ma giovine e animoso, il Fantoni; fermasi in Parma, ma il fogliame frugoniano le dà uggia, e ripara a Milano; ove compiacesi all'ombra del lauro che il Parini *con*

lungo amore le educò. Quando Milano sarà capitale dell' Italia; dal veneto, diviso tra il francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia e il toscanesimo cinquecentistico ed erudito del Seghezzi, dello Schiavo, del Gozzi, dal veneto ove se ne sta come in disparte Verona con le sue tradizioni catulliane e dantesche, verrà Ugo Foscolo; e dalla Romagna, che *Fra tirannia si vive e stato franco* anche in lettere, verrà il Monti; e appenderanno ambedue al lauro del Parini le loro corone.

Lungi dalle ultime glorie come dalle miserie prime, questo volumetto è, per così dire, una guida per l' intervallo tra il Frugoni, meccanico triviale della poesia pur ora discorsa, e il Parini che ne fu l'artista immortale.

II

Bologna cede questa volta il passo a Modena. Il Savioli per certa concettosa severità, ci si mostra nelle liriche altr'uomo da quel degli *amori;* pur non ne fece d'insigni, salvo la *Psiche,* l'unica poesia per avventura del secolo XVIII che spiri greca delicatezza. Ma il Savioli è solo, e Modena dà alla lirica oraziana del settecento cinque poeti. Modena, o meglio il ducato estense, nella cui tradizione letteraria si contemperano l' acutezza del Castelvetro col brio del Tassoni e lo spirito del Testi con la purità del Molza, doveva prediligere cotesta elaborata poesia; e in quella estate di san Martino, in quella primavera de' morti che fu la metà del secolo XVIII, ebbe una vera fiorita di

belli ingegni. A suscitarla conferì per la parte sua Francesco III: che, se vendè la galleria all'elettore di Sassonia, de' cento mila zecchini che n'ebbe aprì per gli Apennini la strada tanto dall'Alfieri ammirata, Modena riedificata ornò d'instituti di beneficenza e lavoro, riordinò le leggi in breve codice, arricchì la biblioteca, ristorò o meglio rifondò la università, la quale si onorò di due tra' poeti di questo volumetto, il Paradisi e il Cerretti.

Di Agostino Paradisi così scriveva il march. Albergati Capacelli al Voltaire (20 giugno 1761): "Vous connaissez les talents du traducter (traduceva allora il *Tancredi*), et vous seriez bien aise de le connaître aussi personellement. Vous verriez un jeune-homme qui joint aux graces de la plus brillante jeunesse la maturitè d'un véritable savant, sans cet air de pédanterie qui décrie la sagesse même." E tale, dotto, cioè, grazioso e nulla pedante (un zinzin d'accademico non guasta) par si mantenesse sempre nella vita non lunga (n. in Vignola 26 apr. 1736, m. in Reggio 19 febb. 1783). Era patrizio di Reggio; ed ivi, compiuti gli studi classici nel Collegio nazzareno di Roma, si raccolse in ozi letterari dal 52 al 72. In quell'accademia fe' le prime armi, e ben presto ne fu nominato segretario perpetuo: vi leggeva non pur odi e sonetti, ma, giovinetto ancora, dissertazioni sul sistema cartesiano e sull'attrazione newtoniana; più maturo, trovando difetto di ragion filosofica nel bettinelliano *Entusiasmo delle belle arti*, vi leggeva un saggio su quel medesimo argomento, nel quale pare incontrarsi col Mendelssohn, ch'ei non potea conoscere, quando ravvisa nell'entusiasmo quel diletto indefinito ch'altri sente nell'associare alle idee

della bellezza gli attributi della perfezione: vi leggeva, contro il famoso discorso di Gian Giacomo, un ragionamento *sopra i costumi de' selvaggi nel rapporto della felicità*, e, negatala in quella condizione, conchiudeva con quasi leopardiana tristezza: " La felicità, nimica delle foreste, nemmen sarà molto amica delle colte città e della squisita educazione: negherà di abitare e dove interamente negletta vien la ragione e dove vien troppo sottilmente adoperata. Forse ella ama uno stato mediocre fra la barbarie e la cultura, forse quell' unico ella degnò di beare; se pure ella beò giammai uomo alcuno e non apparve appena che momentanea per brevi istanti di oblivione de' mali, per qualche lampo di giocondità fuggitiva. "

Di ventitrè anni studiava l' inglese, e cose inglesi e francesi discorreva per lettera coll'Algarotti. "Ho avuto l'ardimento — gli scriveva il 19 settembre 1759 — di tradurre il poemetto del Pope intitolato il *Messia;* e forse ne sono venuto a capo. Ho ammirato in esso la copia delle immagini, contenendosene una nuova per ogni verso: e credo che non siamo in ciò con lui d' accordo noi altri italiani, cui piace minor frequenza di pensieri e più finitezza nel lavorargli. E ciò sia detto con riverenza di quel sommo poeta, il quale venero come uomo divino. E chi non può ammirare quella somma brevità sua, la giustezza dell' espressioni e la proprietà degli epiteti? " E l'Algarotti di rincontro.... " In pochi mesi ella si è ridotto a tradur Pope? Questo è l' andare degli dei, i quali, come dice Omero, dopo aver fatto tre o quattro passi hanno aggiunto i confini dell'universo.... Il giudizio ch'ella reca di Pope è giustissimo. Egli pecca di

troppo sangue...; non dà tempo al lettore, non gli dà sosta; ammonzicchia pensieri sopra pensieri, immagini sopra immagini, „ ec. Lo Shakspeare al Paradisi non rifiniva: "Che debbo dirle?.... Vi sono bellezze, lo vedo; ma i difetti sono troppi e troppo frequenti. „ E l'Algarotti gli proponeva da tradurre due tragedie del Mason, "uno de' primi poeti dell' età nostra, il quale è tanto filosofo da ammirare le virtù e non i vizi di Shakspeare e da voler scrivere piuttosto per i pochi che per la moltitudine. „ Adorazione per il Pope, freddezza per lo Shakspeare: ecco il gusto del settecento. Se non che e il Byron non si dichiarava anch'egli per il Pope?

Da Reggio trasmutavasi alcuna volta in Bologna; ma gli esempi bolognesi non lo innamorarono del petrarchismo:

Non io freddo amator le penne involo
A l'augel di Valclusa e il lauro eletto,
Che tralignato nel non proprio campo
Perde il natio vigor, perde la chioma
Usa gli strali ad affrontar di Giove.

Così egli ne' *Versi sciolti,* pubblicati in Bologna stessa (1762) da quel Taruffi che pubblicò anche gli *Amori* del Savioli: facea, pare, da levatrice a' poeti novelli. Il Paradisi seguitava per allora l'orazianismo dell'Algarotti, al quale del resto in que' giovanili sciolti restò molto addietro. Ma protestò contro le *Lettere virgiliane*:

.... noi, cui forse di sorriso amico
Degnâr nascenti le divine Muse,
Grati fregiam di novo serto il crine

Ai sommi padri....
Te dato a noi ne' ferrei tempi Omero,
Te per via dura condottier felice
Devoti, o Dante, veneriam.

E, sebbene quando seppe il nome del frate, soppprimesse questi altri, i posteri ne hanno accolta la imprecazione:

Infame voli per l'età future,
Qual ne' carmi di Flacco e di Marone
Suona il putido Mevio e il vil Pantilio. „

Tra 'l 59 e il 60 si misero egli e l'Albergati Capacelli a tradurre in versi alcune delle più insigni tragedie francesi, che poi l'Albergati faceva recitare nella magnifica villa di Zola Predosa e il Paradisi in Reggio. Questi tradusse a mezzo coll'amico l'*Idomeneo* del Crebillon, e da sè il *Polieuto* e il *Nicomede* del Corneille, il *Maometto* la *Morte di Cesare* e 'l *Tancredi* del Voltaire. Il *Cesare* recitato in Reggio piacque molto a quel popolo, il *Tancredi* non appagò che dieci o dodici persone: ma le versioni del Paradisi furono postillate dall'Alfieri quando bruniva il pugnale alla sua Melpomene. Quasi presago il Paradisi aveva scritto nel proemio al *Polieuto*: "Abbiamo evitati i vizi de' cinquecentisti e quelli opposti del secolo scorso. Ma, oltre che cansare i vizi non è lo stesso che conseguir le virtù, troppe sono le opinioni di una contrada, nella quale non è ancor nato quell'eccellente genio che sul modello di sue tragedie fissi il gusto vago e dubbioso dello stil tragico. „ Indi a poco lo stile del Giovanni di Giscala del Varano gli parve *il più colto e sincero che mai da italiano tragico si adoperasse*. Ma di sincerità non diè saggio

egli, omettendo nella traduzione del *Polieuto* certi luoghi ove il dialogo corre più famigliare e rialzando in altri i colori. “Se qualche tratto lirico — confessava — ci è caduto dalla penna, conviene scusarne col troppo cólto genio dell'età nostra, che non dee sdegnarsi se nelle tragedie ode qualche frase pindarica ov'ella esige che persino le prose de' sacri oratori sentano il poetico. La moda vuole oggidì dar legge non solo alle cuffie e agli andrienne ma pur anche alle penne degli scrittori.... Or chi è colui che voglia scrivere per non piacere ad alcuno?„ Non so se ad alcuno piacessero allora gli *Epitidi*, tragedia che il Paradisi in quel fervor di traduzioni compose del suo. È l'argomento trattato già nel seicento da Carlo de' Dottori e ripreso poi dal Monti nell'*Aristodemo*. Il Paradisi scriveva all'Algarotti (21 nov. 1760) non aver egli potuto stare del tutto al rigore delle regole greche, per téma “di offendere il nostro parterre italiano, il quale dalle traduzioni del francese e dalla mollezza dei drammi si è sentito mancare quella solidità di piacere che viene dalle azioni veramente tragiche;„ e “Ho tentato una via che partecípi del greco e del francese, studiandomi d'incontrare il genio del popolo senza trascurare quello de' dotti. Non mi sono potuto indurre a quella varietà dello stile greco, che ammette nella tragedia caratteri quasi plebei come sarebbe il nunzio di Corinto in Sofocle. In compenso ho mantenuto al più che mi è stato possibile quel φοβως και ελεως dell'antico coturno. „ È un accomodamento a uso Laharpe. Il Paradisi riuscì meglio nelle versioni, massime in quelle dal Voltaire. Il quale gli scriveva complimenti su 'l suo stile, su la nostra lingua e sui versi sciolti: “Notre langue

ne peut nous permettre un tel avantage, et ce n'est pas la seule chose que nous devons vous envier. „ Ancora, ricevuta la versione del *Cesare* con una dedicatoria in versi, gli riscriveva in italiano. " Son venuto rauco col gridare ai miei Francesi che tutta l'Europa fu istrutta nelle buone arti dagli Italiani: ho introuato le parisine orecchie con questa verità. La vostra cortesia me ne rende ampia mercede. Si degna di tradurre una tragedia d'un de' vostri discepoli. Fate conoscere al mondo che tutti i letterati sono del medesimo paese, anzi della medesima famiglia. „

Il Voltaire tutt'insieme amava gli italiani, e mescea per loro agli utili avvertimenti le più dolci lusinghe. Ma non così certi francesi disutili appollaiatisi dietro la Corte borbonica in Parma, un de' quali stampava sur una *Gazzetta letteraria* parigina vituperii dell'Italia, e che, tranne qualche maestro di musica e qualche diruggginatore di medaglie, tutto v'era ignoranza, e che fino alla Russia aveva di che farla vergognare: ciò nel 1765. Al Paradisi allora, che si era dimostrato sempre estimator giusto delle cose di Francia, al Paradisi, traduttor recente del Voltaire, stette bene rimbeccare il gallo; e lo fece come in certi casi fanno gl'italiani, ma l'acerbezza è scusata dalla villania degli attacchi.

E nel medesimo tempo traduceva il poemetto di Museo e canzoni provenzali, e il libro di Giona e la visione di Daniello; e componeva un melodramma giocoso, *Don Chisciotte alle nozze di Camaccio* (il tutto inedito o disperso); e con ciò tagliava lumache e salamandre, accompagnandosi nei naturali esperimenti allo Spallanzani. " Ho visitato le lumache — gli scriveva nell'aprile del 69 — , e posso

esclamare *eureka*, *eureka*. Una lumaca nello spazio di diciassette giorni ha riprodotto la testa intiera, se non è che le antenne non eran compiute „ e " Vengo alle salamandre. Ho dovuto collocarle fuor di casa, presso Giuseppe mio servitore, perchè mia moglie [era la contessa Massimilla Prini, bellissima donna, e verseggiatrice; che alla Maddalena Fernandez improvvisatrice fiorentina scriveva " Del sesso nostro i vanti invidia vede, E bieca gli dissimula e gl'invola: Tace le illustri nell'aonia scola, Tace le chiare in armi e in regia sede „] non le voleva, perchè, se mai fuggissero, ella ne avrebbe paura e i ragazzi di più. Sono persuaso pienamente che non sieno velenose nemmen per sogno; non posso però negare di avere un certo ribrezzo a trattarle per la loro un po' schifosa apparenza. „ Tirate via, poeta: meglio salamandre che chiarissimi. Del resto anche per la comunanza di altri studi era il Paradisi legato allo Spallanzani, che cominciò maestro di filosofia e di greco nel liceo di Reggio e la cui primizia in istampa è un opuscolo critico sulla versione d'Omero fatta dal Salvini. Del quale scrivendo il Paradisi all'Algarotti che volesse accettare la dedicazione, affermava: " L'ab. Spallanzani è dotto professore di greco e saggio critico, valente matematico, filosofo e poeta singolarmente in latino, esperto assaissimo dell'idioma francese. „ Ecco le parti buone del settecento.

Il Paradisi fu dell'Instituto di Bologna e della Crusca: fu dalla corte di Parma chiamato successore al Frugoni nella segreteria dell'Accademia di belle arti, e allo stesso ufficio in Mantova, morto il Salandri, dal governo di Maria Teresa. Non volle, per amor del paese; e n'ebbe largo compenso da

Francesco III: il quale, ristorata nel 72 la università modenese, ascrisse il Paradisi nel magistrato moderatore degli studi, lo nominò preside della classe filosofica, professore di economia, e conte per giunta: conti e marchesi il discendente di Ruggero li creava stando a una certa sedia che non suol essere propriamente quella del trono. Così Reggio, che dette all'Europa il primo scrittore di materie economiche con lo Scaruffi nel 1577, anche diè all'Italia il terzo professore di civile economia, dopo il Genovesi che cominciò a insegnarla del 64 per istituzione privata, e dopo il Beccaria che incominciò del 69. Le lezioni d'economia del Paradisi non furono pubblicate; ma dall'idea che nè da il Cagnoli paiono camminare un po' per le generali e confondersi spesso con la politica e con la polizia. Gli fa pregio il Cagnoli d'avere accennato all'utilità della partizion del lavoro prima dello Smith, ma cotesto concetto è molto più chiaro e largo negli *elementi* del Beccaria, che tuttavia non si conoscevano allora per istampa. Dall'insegnamento dell'economia passò a quel della storia, che egli stesso aveva proposto al duca d'instituire. E a trattare del medio evo moveva con buono intendimento dall'impero di Costantino, e componeva *sullo stato dell'Italia* dal secolo IX al XIV un discorso, ove, investigando le origini delle libertà de' Comuni nelle reliquie del municipio romano, mostra larghezza di studi e conoscenza di fonti. Ma le lezioni di storia non avea fatte per la stampa; lavorò invece con molta industria l'orazione pe 'l solenne aprimento dell'università modenese nel 72 e l'elogio del Montecuccoli inauguratorio d'un anno accademico, applauditi allora e ristampati più volte; ma il Tiraboschi

ci sentiva con ragione l'imitazione del Thomas, un de' più brutti modelli del sec. XVIII.

Con tutti questi studi non poteva il Paradisi riuscire un mero frugoniano. Così primo o de' primi potò quella frasconaia, mise in quel frastuono, se non una voce di core, almeno qualche accento di petto. Parve all'Ambrosoli che l'ode sulla concezione di Maria "per l'ardimento de' modi e pel metro stesso potrebbe dirsi il preludio agl'inni di Alessandro Manzoni;„ a me pare che abbondi di frasi bibliche e manchi di sentimento religioso. Del resto il giudizio del critico lombardo è notevole: "Il Paradisi fu un vero poeta; val quanto dire, padroneggiava il suo argomento, cui abbelliva di cose sue proprie anche quando era meno originale. Egli fu in questo ben più oraziano del Fantoni, venuto per altro in più fama di lui. Ha il fare d'Orazio; uno stile sodo, efficace, lontano da ogni leziosità; un sentenziar frequente e senza ostentazione; un verso virile, non aspro; i metri sempre nobili e sostenuti, ma sempre conformi in tutto all'indole della nostra lingua.... Quanto alle sentenze poi egli non è oraziano, se non perchè al pari di lui ha saputo mischiare ai poetici fiori il succo de' sapienti suoi studi. Ma le sue sentenze sono tolte dalla filosofia de' suoi tempi; si conformano ai costumi dell'età sua; tendono a migliorare il suo secolo; non sono un eco intempestivo di quelle sentenze che Orazio attingeva alla dottrina di Epicuro.„ *Vero poeta* a me par troppo; e amerei meglio chiamare il Paradisi, con gli scrittori del clasicissimo Poligrafo, *srittore, nelle odi, nobile, dotto e robusto*; e direi col Taruffi, editor primo de' primi suoi versi, che in lui *tutto è tessuto col tenue filo oraziano.*

Ma il maggior lirico estense dopo il Testi fu tenuto Luigi Cerretti. Nato in Modena (1 novem. 1738) ebbe memorie ed esempi di buone lettere nella parentela di sua madre, Silvia Cantelli, che fu nipote a Iacopo Cantelli geografo e bibliotecario di Francesco II, e congiunta ai Tagliazucchi, per sua sorella Veronica, il cui marito, Gian Pietro, era poeta di corte del re Augusto di Sassonia, e lo zio, ab. Girolamo, fu retore e rimatore a quei dì celebrato, e faceva del cinquecento e dell'Arcadia un incognito indistinto ove non mancava lo sbattito de' martelliani. Ed ella, la Veronica Cantelli Tagliazucchi, fu donna di più arti; a Roma improvvisava, in Dresda dipingeva, in Berlino pubblicava rime col nome di Oriana Ocalidea (1760), a Parigi si faceva ammirare autrice d'una *Progne* tragedia (stampata poi in Modena nel 68) dal Mariveux. Il Cerretti nell'elogio che scrisse del Tagliazucchi rappresentò il rigido vecchio nell'atto di dare a lui giovinetto ammonimenti di gusto e di moralità letteraria: c'è un po' di prosopopea, perocchè l'ab. Girolamo, rimpatriato nel 49 dalla cattedra di Torino, moriva nel maggio del 51, che il Cerretti aveva poco più di dodici anni. Può darsi del resto che nel cereo ingegno del ragazzo s'imprimesse allora la tradizione classica, ma di certi altri più seri consigli, se ebbegli, l'uom letterato si ricordò solo academicamente. Studiò greco e latino da' gesuiti, e filosofia da un frate de' minimi, e medicina all'università. Se non che di questa, ch'era l'arte del padre suo mòrtogli presto, gli bastò saper tanto da commentare una sua ode pindarica e un sonetto al medico G. B. Moreali che l'avea guarito; e divagò nella poesia. E negli amorazzi e nelle satire:

tanto che nel marzo del 60 fu chiuso nella casa di correzione. Volle da prima, in un capitolo che ivi scrisse, recarne la cagione a certo sonetto contro Federico di Prussia: e se tirassero il catenaccio, prometteva di non pur dire,

> . . . . ch'ei sia un guerrier perfetto
> Ma sì ch'è un nume: e se un sonetto è poco,
> Un poema farò per più dispetto.

Ma confessava anche d'*aver troppo sacrificato all'erotico suo genio* (di che vedi *La separazione*[1]); e par che la madre " trovatasi troppo debole contro la crescente corruzione del figlio, invocasse a frenarlo il sussidio di una pubblica e solenne punizione. " (Ambrosoli.) Se il fatto è vero, l'accoramento materno veniva in acconcio al governo ducale; da poi che quello scapestrato avea fin messo fuora una satira sul segretario di stato don Felice Bianchi. Il Cerretti non supplicò: si rivolse, contro i ministri garfagnini, alla Musa;

> Fedel tu mi seguisti in queste mura
> Ad onta ancor d'orrida gente alpina,
> Che più de' patrii scogli ispida e dura
> Mi spinse in braccio della mia ruina.

E lamentavasi ad Agostino Paradisi:

> . . . . in chiuso albergo
> Me non ignaro delle muse alunno
> Grave di ceppi, oimè, la patria or tiene.
> Già col noioso marzo anch'ei sparito
> È l'infiorato april; già maggio i campi

[1] *Poeti lirici del sec.* XVIII; ediz. Barbèra, pag. 104.

Ornò d'erbe novelle, e ormai s'appressa
Dalle remote egiziane arene
Il mese che sui campi il grano indura;
Nè un raggio ancor della perduta io veggo
Mia prisca libertà . . . . „

I ceppi non erano un'iperbole: ne' primi otto giorni lo misero alla catena:

“ Per otto dì m'han condannato in letto
Con una certa moglie maladetta
Che sposar mi convenne a mio dispetto.

Ma non cotesti argomenti ci vuole a corregger poeti. Il Cerretti prigione si mise a scrivere un certo imbroglio di amori e di satire col nome di commedia, per “ fare scorto il mondo (dice nella prefazione) quale e quanta sia stata la stolidità di chi si è fatto ad infamar la mia patria con questo ospizio scellerato, popolandolo d'individui molti de' quali converrebbero piuttosto allo spedale e al remo che ad una casa di correzione. „ La *Casa di correzione*, in martelliani, sebbene ricorretta in età matura, non fu stampata mai: le lettere non ci persero nulla e ci guadagnò un tanto la morale, a detta del Cagnoli.

Se anche in prigione facea versi, figuratevi uscitone, che fu nel giugno. Dal 60 al 96 molto scrisse, e in generi e argomenti diversi; traduzioni dal latino dal greco e dall'inglese, canzoni odi e sonetti, elegie e cantate, novelle e apologhi, satire epistole ed epigrammi; fin tragedie tentò; e, senza finirne veruna, abozzò o meditò *Le Trachinie, La morte d'Agamennone,* e una d'argomento inglese. Ma non molto stampò, e quel poco in fogli volanti. “ In quella

età — nota un de' primi suoi biografi, il Pedroni — che fa il poeta creatore per la vivacità dell'ingegno e per caldo immaginare non si offrirono a Cerretti che i triti argomenti di nozze e di nascite, di oratori sacri e di monache o di virtuosi da teatro; ove era difficile cogliere un fiore che altri prima còlto non avesse, e dove spesso il lirico rinvenir deve in sè stesso il calore ed i modi per inspirar interesse al suo canto; quando lo ispirano senza molto concorso del poeta fatti solenni militari e politici come quelli de' nostri giorni. Ma il rinvenire appunto leggiadri pensieri e convenevolmente e a novità vestirne subietti semplicissimi od esauriti è un arrivare a segno nobilissimo nell'arte. „ E se cotesto dovettero più d'una volta fare il Parini e il Monti, che altro poteva il Cerretti? L'annunziazione di Maria gli era tema per un sonetto giudicato *sublime* nei libri delle scuole, e la immacolata concezione e il primogenito del conte Sanvitale per odi e canzoni; e poi San Giuseppe e una ballerina, sant'Antonio e un tenore, e via e via. Demmo nel secondo dei libri a lui assegnati le meglio di sì fatte rime; per le quali, recitatore bellissimo, si fece ben presto ammirare nelle patrie accademie, e venne in fama, dice il Cagnoli, quand'anche il suo stile non era corretto. Perocchè, sebbene avesse familiarità co' classici, massime latini, molto più che non il Frugoni, pur cominciò frugoneggiando un cotal poco; poi, ripigliando le mosse da Orazio e dagli elegiaci, ondeggiò tra il Testi e il Parini, al quale cercò di riavvicinarsi più sempre con un che di mollezza tutta sua.

In un'ode per monaca, ove il *giovine abideno* trovasi in compagnia di Iefte, c'è questa scappata:

Lasso! se i chiostri taciti
Te pur chiudean, mia Nice,
Chi da te lungi, o barbara,
Chi più di me felice!
Non io cantor di flebili
Carmi e di molli accenti
Stancato avrei l'indomito
Tuo cor co' miei lamenti;
E d'apollinea gloria
Giunto a più nobil segno
Forse saria più celebre
Il mio toscano ingegno.

Con ciò alludeva il Cerretti a' suoi versi amatorii, de' quali, con quell'apparato di superbiuzza che esemplavasi allora di su' poeti latini, si gloriava altrove, dicendo d'un medico che l'avea guarito: " Sua mercè, vive, o Modena, Il tuo Tibullo ancor. „ Innanzi negli anni, ricordava scrivendo all'ab. Pizzi custode d'Arcadia (15 agosto 1790), i tempi *quand'egli dava continua opera alla poesia spintovi dalla passione, alla quale cercò di sacrificare più che alle grazie*, e affettava di avere *nell'età matura solennemente proscritte le antiche canzonette che il favor delle belle e le circostanze han fatto salir in qualche grido fra noi.* Mi par Ferraù romito: poichè anche da vecchio verseggiò il Cerretti le classiche lascivie dell'*Amor campestre*, e più che maturo scrisse quell' infamia dell'ode a Priapo, che, se avanza per buon gusto (ma puossi parlar qui di buon gusto?) una consimile del Piron, avanza anche, per fetente immoralità, le antiche priapee. Con i giovani e con gli ammiratori si apriva più schiettamente circa i suoi versi d'amore, scoprendo a un tempo il suo debole col mostrarsi men tenero dell' immaginazione: così scriveva (22 maggio 92) al marchese Carlo

Bentivoglio: “Io amo di sacrificare più al cuore che all'immaginazione, ed amo che i miei versi, o bene o male, dican sempre qualche cosa. Il patetico che ha sempre dominato in essi gli ha renduti cari alle belle, e forse potrà renderli accetti alla posterità. Gli scrittori di vasta immaginazione seducono e incantano al primo aspetto, ma la illusione svanisce presto.....: piacciono in una provincia, dispiacciono in un'altra, poichè vario è il pregio, vari sono gli effetti della immaginazione secondo i climi, la religione, la coltura... Il cuore umano è sempre lo stesso da Roma al Paraguai, da Londra al Giappone. „ Il marchese Bentivoglio era a punto quegli a cui il Cerretti aveva indirizzato Priapo con questi versi:

Non pensar che a' miei soggiorni
Io t'inviti, o dio procace:
Più non volgono que' giorni
Quando a Doride rapace,
Giovin uso alle fortune,
Ligio vissi e piacqui immune.
Là sul Po, sangue di regi
Cui scorrean Savena e Reno,
Giovinetto aureo, di pregi
Rari al mondo adorno il seno,
Te d'amor fra spessi incendi
Carlo implora: ivi discendi.
Ei, marmoreo, in ville immense
Te porrà: d'agreste fico
Assai fia che alle mie mense
Rozza immago, o nume amico,
Tu presieda, e a te gradito
Ferva semplice convito.

E ora questo poeta con questo marchese parlavan di *cuore!* ne parlavan nel 92, quando un beccaio

per le vie di Parigi, la città dei *marquis*, traeva in processione un cuor di bove sanguinolento infilzato a una picca, con sottovi la scritta: *Cœur d'aristocrate.* Ma torniamo al *patetico* del Cerretti: ne sono una mostra le prime sei odi da noi raccolte nel lib. primo[1] galanteria, o fisica al più. Il Cerretti aveva scritto anche cantate; e le sue odi, o canzonette, sono una mistura del Metastasio temperato col Savioli: lusso di forme o di frasi per una parte, con certa piana agevolezza da un' altra: un po' di colorito acceso, con certa liquidezza di tinte; e un buon fondo di rimembranze tibulliane e ovidiane. Il Cerretti cominciava movendo da' contemporanei, poi si rifacea co' latini: ecco tutto. Ma alcun de' lettori, scorrendo, per esempio, la *Vendetta*, non so qual concetto si farà di quelle *belle* a cui quelle poesie eran *care.* A me ronzano in mente certe strofe della *Separazione*,

Porgimi dunque, porgimi,
Com' hai per uso, i baci
Lunghi lottanti ed umidi,

insieme con questi versi d'un sonetto su sant' Antonio abate:

Negar sue voglie, e alla stagione acerba
Durar nudo le membra e al raggio estivo,
E di felce nutrirsi e d'arid'erba,
E colle belve aver comune il rivo;

E la natura indomita e superba
Macerar co' flagelli......
Qual esempio, o mio cuore, al tuo letargo!

[1] *Poeti lirici del sec.* XVIII, ediz. Barbèra: pag. 95 e segg.

E questa facilità di sentimenti, questa leggerezza di forme, senza fondamento di convincimenti e di affetti, non era degli anni inesperti, di giovani immaturi, era di tutta la vita, di tutta la società: e questa società, per la quale cantar le felci di sant'Antonio e i baci di Licoride, invocar Priapo e san Giuseppe, era lo stesso, questa società usciva dalle scuole de' gesuiti.

Conosciuto solo come autore di versi, il Cerretti fu nel 72 eletto cancelliere e segretario dell' università ristorata, e professore di storia romana, che egli poi soleva chiamare il suo *caval di battaglia.* Pare tenesse per guida il Millot, e alla narrazione intercalava dissertazioni sulle costumanze romane, che il Paradisi suo collega raccomandava agli scolari come elaboratissime; e allora anche tradusse Tacito e Svetonio, con *lauti*, com'egli diceva, *commenti.* Nel 78 fu trasmutato a succedere nella cattedra d'eloquenza al Cassiani morto. Dettava — dice il Dall'Olio — le sue lezioni disposte in precetti generali e brevi sopra i quali poscia si diffondeva a foggia di commento, illustrandoli spesso con esempi. „ Ma " possedeva — ricorda un suo scolare, il Pedroni — in grado eminente il talento di trasfondere rapidamente e con chiarezza le proprie idee negli animi altrui; e seppe unirlo a quel tatto squisito nella prosa e nel verso, che è privilegio di pochi. Infinita era anche in lui la grazia della pronunciazione: tutto sulle sue labbra si abbelliva: onde si accorreva in folla ad udirlo; impaziente ognuno che dal dettare cessando a parlare incominciasse.... Ogni lezione arricchiva gli uditori di qualche nuovo lume o di alcuna regola dell'arte. Lo che non sempre accade dopo quelle lezioni gravi e

circoscritte da spazi brevi, che si apprestano con pompa oratoria e magistrale alla muta gioventù assai più per usanza che per ammaestramento. „ L'avvertenza, fatta a punto quando preser piede in Italia le lezioni academiche a uso del *Lycée* e dell' *Université*, può esser utile anche a' dì nostri. Del resto le *Instituzioni* del Cerretti, come si leggono a stampa (Milano, Maspero, 1811: Silvestri, 1822) non sono che la meccanica trivialissima del mestiero. In quegli anni dell' insegnamento e per academiche solennità compose il Cerretti alcuni elogi d'illustri modenesi: ce ne avanzano tre, quelli cioè di Ferdinando Molza, del Cassiani, del Tagliazucchi, che insieme con l'orazione inaugurale *sulle vicende del buon gusto* sono il suo fardelletto di prosa ne' gran magazzini di rigatteria della letteratura italiana. Gli elogi di Francesco II duca, del vescovo Fogliani, del bibliotecario Cantelli, e le versioni e dissertazioni ricordate più sopra, e certi dialoghi de' morti (genere allora in voga), le *produzioni* (com'ei diceva) *più elaborate del suo studio, il frutto di trent'anni di fatiche,* andarono perdute, quando nell'estate del 1800 i tedeschi in una scorreria su Parma, dov'egli era ambasciatore cisalpino presso il duca, gli predaron la casa. Non fu, probabilmente, gran danno: il Cerretti prosatore " meno turgido e men lezioso di molti, non seppe fuggir sempre nè i barbarismi nè le improprietà.... Questi due vizi diventano poi più evidenti e più fastidiosi quando si sforza per voler sorgere eloquente. „ Così l'Ambrosoli, benignamente: ma anche in prosa il Cerretti a' suoi giorni era tenuto per classico.

Nè la cattedra lo fece più prudente o morige-

rato. Abbandonavasi, com'ei diceva scusandosene con non so qual ministro, ad *impeti di granatiere*; provocava duelli; rompeva canne d'India sul capo dei servitori di caffè. E faceva peggio. "L'esempio di molti libri principalmente stranieri, e non so quale inclinazione del tempo, traevano la gioventù alla satira invereconda e mordace. Il Cerretti si volse quasi interamente a questo genere di poesie; e molte ne scrisse; le quali benchè rimanessero inedite ebbero nondimeno a que' giorni una grande pubblicità, e furono il principio della sua fama." (Ambrosoli.) Che cosa fossero, lasciamolo dire al Dall'Olio: "Aveva scritto in vari tempi sei lunghe composizioni giocose in versi ottonari rimati a due a due, nelle quali aveva sparso a larga mano quanto può immaginare d'immodesto un uomo dilettantesi della lettura di Meursio [cioè del Westren] e di Pietro Aretino.... Nel delirio della sua vanagloria unì in un sol fascio codeste immondezze ed empietà, ed ebbe l'ardire di farle passare manoscritte i monti e pervenire a Berlino dirette al ministro del re di Prussia, march. Girolamo Lucchesini, con una lettera in versi sciolti, di stile serio e grave, lavorata malamente sulla falsariga di quella che l'Algarotti presentò a Federico II... Per una sì bella opera si credette autorizzato a pavoneggiarsi nella medesima lettera, dicendo:

Cantor lodato per l'ausonio cielo,
Versi offrir sol ti posso, e versi io t'offro
Forse de' plausi tuoi degni e del cedro.

Converrebbe che io qui facessi conoscere tali composizioni: ma come farlo senza lordarmi, se di alcune non posso neppure nominarne il titolo? " I

titoli, fuor che uno, li posso dire io; e sono *La malattia* e *I lamenti*, indirizzate ambedue a un capitano Testi, *Il ringraziamento* indirizzato a un prete, *Il mestiere delle vergini*, *Il capriccio* indirizzato a una marchesa. Si conservano, con molte altre poesie del Cerretti edite e inedite, nella biblioteca dei conti Ferrari Moreni di Modena: e ne potei avere notizia per la intercessione del molto erudito e gentile Antonio Cappelli. " Sono — séguita il Dall'Olio — un'imitazione di quelle di simil metro che veggonsi tra le poesie giocose del Pozzi; ma Cerretti vi sta molto al di sotto pe 'l sapor de' sali, per l'amenità de' pensieri, per la castigatezza della morale. Volete vedere sin dove arriva la sfacciataggine di Cerretti? Nell' ultimo di questi componimenti, intitolato *Il Capriccio*, dà il titolo di *vacca magna* a Caterina II.... Aveva pure composte in vari tempi tre lunghe satire, anch' esse in versi ottonari rimati a due a due e dirette a diversi soggetti, nelle quali aveva sparso a larga mano tutto il fiele e l' acredine d'un maligno e sfacciato derisore. .Di queste parimente fece un libretto, e lo inviò manoscritto a Milano al marchese Alberto Litta con una dedicatoria spirante la più orgogliosa superbia. Ad onta dell'immensa differenza e di argomento e di stile e di versi che passa fra le sue satire e quelle d' Orazio, ardì chiamare le sue tre satire un serto

...... di pochi fiori
Che tra inaccessi allori
Coglier mi diè il destino
Al margin venosino.

E sebben vedesse che i suoi fiori erano pochi, tuttavolta, perch' erano scelti disse che speravane im-

mortalità, al modo stesso che Catullo, Saffo ed Anacreonte eransi resi immortali, ancorchè poco ci sia rimaso di essi. Quanto alle tre satire la prima è intitolata *La gazzetta patria*. La prima nuova che dà è la conversione di sè stesso: con essa fa il Cerretti il suo ritratto fisico e morale:

...... In sul Panaro
È avvenuto un caso raro.
Quel poeta da lunario,
Professore segretario,
Colle gambe fatte a caso,
Tutto labbri e tutto naso,
Che non ha termini e modi
O nel biasmo o nelle lodi,
Quel sì vario negli affetti,
Quel volubile Cerretti,
(Stento a dirlo, eppure è vero)
Dopo aver lo stadio intero
Misurato d'ogni vizio,
Ora è figlio del giudizio,
Nè si sa per quale incanto
Saggio è sì che pare un santo....
V' ha chi affermalo contrito
Perchè sa ch'egli è fallito:
Chi ne dà tutta la lode
Al suo santo angel costode;
Chi un miracolo lo dice
Del pontefice infelice
Contro cui scoppia sì rea
La vendetta loiolea:
Chi alla fin, perch'è invecchiato;
Ritrovandosi stampato
Che dagli anni essendo trito
Si fe' il diavolo romito.

Poscia mette in ridicolo il professore Loschi quando parla dalla cattedra; fa le meraviglie che il conte Giuseppe Sabbatini sia divenuto ministro del duca;

annunzia che Amore è disceso *jeri a noi della sua sfera* per far la rivista degli amanti di Modena... Il secondo a comparire fu *il filosofo poeta,* cioè il conte Agostino Paradisi, che non ebbe da Amore nè favorevole nè acerba accoglienza. Indi

Curvo gli omeri dolenti,
Gonfio i piè, sconnessi i denti,
Alma ardita in corpo frale,
Di battaglia teatrale
Tristo avanzo e grande esempio,
Ecco squallido dal tempio
Move anch'egli al nume innante
Il monocolo Calcante:

cioè l'arciprete Tosi, il quale fu condannato da Amore

..... a brillare
Fra le mummie le più rare
Dell'adusto Canopeo
Nel mio splendido museo.

Segue poscia il prof. Bosi:

Senza credito e contanti,
Tristo esempio ai tristi amanti,
Schernitor da ognun schernito,
Venne quindi il fosco Ifito.
Lo minaccin pure a prova
Creditori e Ebrei; che giova?
Egli è intrepido al suo danno:
Sempre fûr sempre saranno
Suoi pensier unici e cari
Ozio gola e lupanari.

Sparse Cerretti ancora un torrente d'ingiurie contro il conte Ferdinando Cesi, aggiungendo la seguente nota: — È bene che la posterità sappia il

nome di costui per esecrarlo. Costui, per vendicarsi di un'antica rivalità ch'egli ebbe meco, inventò, per perdermi nell'animo del sovrano, che lo credeva onest'uomo, le più nere calunnie; e, dopo esservi riuscito, ebbe perfino l'impudenza di vantarsene. — Dipinse poi il suo amico marchese Girolamo Lucchesini coi seguenti lusinghieri colori:

Infedel ma fortunato,
Di più lauri incoronato,
Pronto a spargere sospiri,
Pronto a fingere martiri,
Seducente nel sorriso,
Dolce agli atti e dolce al viso,
Poi comparve Alfesibeo....

E continua a pungere vari personaggi... La satira seconda è intitolata *La Galleria delle dame*, nella quale vengono poste in derisione coi tratti della più nera malvagità molte dame modanesi. „ La *Galleria delle dame* (poichè non ne dice altro il Dall'Olio, ne dirò qualcosa io, che ebbi notizia dal signor Cappelli d'una copia serbatane nell'Archivio estense), ovvero *La processione agli esercizi de' Gesuiti,* fu scritta nel 1770 e intitolata alla marchesa Cortese.

Mi fei buon questa mattina
Mercè il padre Statuina.
Non son più lingua maledica,
Vado in chiesa, odo la predica:

afferma il poeta; e intanto da una finestra del palazzo d'Ibalda dirimpetto a' Gesuiti passa in rassegna le signore che vanno agli esercizi. Tra' ritratti ve n'ha de' vivi.

Alta come un alto pino
Vien la moglie di Martino:
Si dimena, urta, s'affretta,
Tutta in aria di *cochetta.*
A pregar vien che l'amante
Ne' suoi falli stia costante:
Le ruine sue son certe,
Se l'amante si converte.

e quest'altro:

Grave scende ora dal cocchio
La legista, l'oratrice,
La teologa Elpinice...
Matematica perfetta,
Sa cos'è la linea retta;
Sa del cielo in qual contorno
Vener splenda e il Capricorno,
E più volte n'ha istruito
Il pacifico marito.
Male al buon predicatore,
Se non s'arma di rigore,
Se non segue la morale
Di Giansenio e di Pascale:
Andrà in furia l'oratrice,
La teologa Elpinice.

" La terza satira — riprende il Dall'Olio — è *La riforma d'amore,* diretta a Doride: può considerarsi una continuazione della *Gazzetta patria*... Contentatevi ch'io mi limiti a trascriver quanto Cerretti vi dice di sè stesso:

Sempre incerto del suo fato,
Or attivo or spensierato;
Ora lindo qual Narciso,
Or barbuto e scarno in viso;
Eccessivo per poch'ore
E nell'odio e nell'amore;
Derisor che non ha eguale,

Aristarco universale;
Pronto al mal, pronto alle scuse;
Rimedon caro alle Muse,
Fu il primier fra i riformati.
I tuoi dì sono passati;
Già ti nevica su i crini;
Regna solo trá le Frini:
Ti licenzio, Amor gli dice,
Chi ti crede è un infelice. „

Agli occhi di Cerretti erano così luminose codeste due grandi opere, che giudicò portersene far un distinto terzo merito con un altro ragguardevole soggetto. Le unì per ciò insieme comprendendovi pure le due dedicatorie, e con l'aggiunta d'una canzonetta intitolata *La vendetta*[1] e di quaranta epigrammi formò un volumetto manoscritto e l'offrì al march. Bentivoglio con una dedicatoria in prosa. In essa avvertì che le medesime dovevano precedere altre sue *produzioni di più elevato e più lungo subbietto*: che non aveva mai sofferta la stampa di veruna sua *oratoria, poetica o filosofica* composizione: che due altri esemplari di quelle *inezie* esistevano in Berlino e in Milano presso gl'indicati suoi illustri amici; e che, avendole dettate *nell'età più irritabile ed imprudente, non doveva il Bentivoglio meravigliarsi se spirano di quando in quando la più libera petulanza, giacchè la circospezione e la castigatezza non sono combinabili col bollore degli anni*. Nel *Capriccio* Cerretti dice che, nell'atto che lo scrisse, aveva *dieci lustri sulla schiena.* „ Così il dall'Olio. “In altri tempi — scriveva poi l'Ambrosoli — una generale indignazione avrebbe condannata all'oblio una maldicenza tanto impudente,

[1] *Poeti lirici del sec.* XVIII, ediz. Barbèra; pag. 107.

quand'anche fosse stata ricca di molti pregi; pare invece che il costume d'allora, in grazia appunto dell'invereconda mormorazione, perdonasse molti difetti e desse a quelle poesie una celebrità che certamente non meritavano." Vero: nè io ho rimesso in luce questa storia d'inezie e borie minuscole, se non per documento di costumi. Che doveva essere quell'Italia dove un uomo d'ingegno abusava l'operosità sua e il fior della vita dissipava in tali pettegolezzi, in tali lordure; e confidenti di quelle lordure erano un capitano, un prete, una donna, e depositari di quei pettegolezzi due cavalieri dai grandi nomi storici e un terzo che credevasi rappresentare all'estero la finezza ed eleganza dell'antica nobiltà italiana; e una città se ne interessava per anni? Il popolo toscano chiama, se mal non ricordo, *morte piccina* il mancare del tisico: quella onde sfacevasi l'Italia nell'andato secolo era da vero corruzione *piccina.*

Che il Cerretti, con quella lingua, avesse nemici i quali lo mettessero male in corte, è naturale. Del Cesi sentimmo: e in un memoriale in versi, inedito, alla principessa ereditaria, lamentasi che *gli frema intorno una turba rea senza fede* e che *rimangasi indolente chi dovrebbe sostenerlo.* A quello stesso Loschi, che poi saettò di epigrammi, scriveva, quando costui era tuttavia in Venezia giornalista:

Ben sotto il raggio di propizia stella
Nacque, o Loschi, colui che a spirar nacque
L'aure di libertà; nè ligio rese
Altrui l'ingegno; nè a soffrir costretto
Fu mai ne' regni di Minerva e Febo
D'un piccolo tiranno i cenni e l'ire.

Ma eran difficoltà passeggere e rimpianti più ch'altro poetici. Se non che, a mano a mano che i tempi

ingrossavano, più balde facevansi le rime del Cerretti. Ho nel terzo libro delle cose sue raccolti quegli argomenti, dove, come il Petroni dice, poetò liberamente e meglio mostrò il suo valor lirico.[1] Si vede che fin dall'ode giovanile sulla *filosofia morale* egli intendea di *proporre nobil meta* al suo canto *schifo d'adulator tuono mendace*. E veramente, salvo qualche complimento, adulatore il Cerretti non fu; nè pur nell'ode per la statua innalzata a Francesco III, ove poco manca non ne vaticini la ruina, che indi a non molti anni avvenne di fatto per mano dei repubblicani della Cispadana: nella canzone pel governatore di Garfagnana trova modo a mettere un motto di libertà e degli americani insorti. Ma alla nobile meta, se pur se la propose da vero, più d'una volta falli. Che se nelle poesie scritte poco avanti e poco dopo il 90 mostra più di vigore, se coll'ode *alla Posterità* scritta nel 96 entra proprio in tutta repubblica; quando nell'inviare a punto cotesta ode all'abate Alberto Fortis, gli scriveva, vano e piacentiero ad un ora, " Se questi versi non vi sembrano vostri, io li ricuso per miei. Versi di simil tempra non son troppo famigliari ai manierati e gonfi nostri confratelli, e non conosco che due in Italia che ne rendano. *Vel duo vel nemo.* Intanto fatene voi, e inciterò l'altro a tenervi bordone; „ quando a punto in cotesta ode il poeta delle *inezie canore*, delle canzonette, delle novelle e dei *memoriali*, vantavasi:

Unico forse, delle ascree sorelle
In fra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi;

[1] *Poeti lirici del sec.* XVIII, ediz. Barbèra; pagg. 177-207.

allora alcuno de' giovani e morigerati repubblicani avrebbe potuto ammonirlo così: Cittadino Cerretti, *vel duo vel nemo* non va: del resto, nè voi nè l'abate Fortis siete di certo que' due: l'amor proprio o l'ardenza del momento v'inganna. No, voi non foste unico a tonare tra un popolo di schiavi. Già quando mai la vostra poesia ha tonato? No, voi non siete un Alceo. Alceo non è nè pur il vecchio prete Parini, che pur tanto ha fatto. Noi abbiamo il nostro conte astigiano: e quello sì che ha tonato e ha, viva Dio, scosso tutti i sepolcri d'Italia, e rimescolatoci, a noi giovani, il sangue in tutte le vene, tanto che, mercè sua, comincia con noi un'età nuova. Voi contentatevi a rimanervene su la soglia di quella che ora si chiude, e ornate la vostra vecchiezza di fini ed eleganti opere che rendano quel che il vostro chiamava *tenuem spiritum*. Però a chi gli avesse parlato così il Cerretti avrebbe voltato le spalle; altri scandali dovea fare l'irrequieto uomo nelle repubbliche cisalpina e italiana, tra' cui poeti lo ritroveremo a suo tempo.

Concludiamo. Il Cerretti scriveva nel 1802 all'amico Rangoni: “ Grazie al cielo, non avendo io voluto giammai stampare le cose mie ed essendo stato parchissimo lodatore, non sarò in contraddizione con me stesso. „ Dalla contraddizione non lo salvò il non aver voluto stampare, e gli nocque forse per l'arte: che (notava assennatamente un critico del *Giornale italiano*) ove, stampate prima le cose sue, avesse avuto modo di esplorare il giudizio del pubblico, avrebbe potuto per avventura ammendare certi difetti di stile e correggere sostanzialmente la sua poesia. L'uomo, del resto, il quale avvertiva a un principiante, *la sobrietà essere il ca-*

rattere del genio, aveva in fondo più gusto che dalle sue prose e dai versi non apparisca. Chi voglia giudicarlo come scrittore " deve recare — nota bene l'Ambrosoli — molti suoi difetti all' età e all' educazione, poi anche alle circostanze che negli anni migliori lo sviarono dagli studi.... Alcuni contemporanei non dubitarono di paragonarlo ad Orazio; altri contentossi di dire, che dopo il Testi egli fu il maggior lirico modenese: dei quali giudizi il primo non troverebbe per certo chi lo ripetesse oggidì; il secondo potrebbe aver bisogno di qualche spiegazione sulla tempra e il valore dei due ingegni paragonati.... A me par che il Cerretti non avesse nè vera altezza di fantasia, nè profondità di pensiero. Tra le sue poesie alcune non mancano di facilità e di splendore; ma quella facilità discende spesso al prosastico ed al triviale; lo splendore degenera talvolta in gonfiezza, talvolta in una pompa di belle parole e di frasi eleganti, poverissime d'idee. Se nell'espressione è più castigato, o, meglio forse direi, men negletto ed incólto di molti suoi coetanei, non per questo potrebbe citarsi alcun suo componimento dove lo stile sia tutto poetico e renda immagine della perfezione greca o latina. Qualora poi consideriamo tutte insieme le sue poesie, sarebbe impossibile trovarvi nè un'opinione, nè un sentimento predominante, che, rivelando l' autore, improntì di un carattere proprio e speciale le opere del suo ingegno. In quanto al concetto dell'arte, egli cammina coll'universale, nè dà indizio veruno di crederla o testimonio o strumento della civiltà delle nazioni.... Il suo studio par che non vada al di là della forma e dell' espressione;

e per aver conosciuto che alcuni erano troppo gonfi, altri soverchiamente pedestri, si persuade di saper sempre evitare questi due vizi, e non dubita di dover essere proclamato dai posteri rinnovatore della vera poesia italiana.... Qualora pertanto raffrontiamo il Cerretti con quelli che nel secolo XVIII amavano ancora le metafore del seicento o per rimedio da quel delirio gettavansi a bamboleggiare nell'Arcadia degenerata, possiamo annoverarlo con lode fra i primi che attesero a migliorare la nostra letteratura: ma quando pensiamo ch'egli sopravvisse dieci anni al Parini, che fu contemporaneo del Gozzi, del Pindemonte, del Mascheroni, dello Spolverini, dell'Alfieri, del Monti, dobbiam confessare che quella nobile impresa fu aiutata ben poco da lui. „

E pure, al leggere l'ode al marchese Manfredini pervenutagli anonima, il Parini uscì in queste parole “ Questa bell'ode non può essere che di Cerretti: e ben me 'l dicono la pura lingua, l'ordine e nobiltà de' pensieri e la spontaneità del caro verso: „ e il Monti, già autore della *Bellezza dell'universo* e dell'*Aristodemo,* desideravasi compagno nello scriver versi per certa occasione il Cerretti. Ciò ricordando mi sentirei inclinato a dar ragione al Carrer, il quale affermò che “ la dolce facilità delle sue rime, la purità delle sue immagini, e sopra tutto il ricordare che egli ne fa i sommi maestri, dei quali sembra l'eco ma un eco che ripetendo non mozza le parole, meritano che non gli si contenda aver seggio fra i migliori lirici italiani, „ pur che s'intenda del secolo scorso.

Dopo Agostino Paradisi e il Cerretti, la scuola

oraziana del ducato estense compiesi e si conchiude con tre reggiani, Francesco Cassoli (1749-1812), Luigi Lamberti (1759-1813) e Giovanni Paradisi (1760-1826), che anche ritroveremo a suo tempo tra i poeti della repubblica e del regno italicó.

Il Cassoli cominciò ormeggiando il Metastasio, e nel 78 voleva pubblicarne le opere con discorsi che illustrassero la storica e la teorica del teatro lirico. Poi si mise ne' poeti latini; e tradusse i primi sei libri dell'Eneide, e più felicemente Orazio: sol quest'ultima versione pubblicò (1786), e negli ultimi anni la corresse e ornò d'illustrazioni. E intanto scriveva anche versi lirici, non molti, nè buoni tutti e in tutto, che anzi peccano di certa durezza e frigidità. Ma in alcune odi, e nominatamente in quelle intitolate *alla lucerna* e *al letto*, a me riesce il più originale dei lirici di cotesta scuola. Rado, credo, o non mai, nel secolo XVIII fu meglio compartecipato e interpretato l'intimo sentimento del vero Orazio, quel malinconico e gentile epicureismo di alcune insuperabili odi e delle epistole. Pure il Cassoli ebbe allora poco nome; e oggi chi lo ricorda? A lui nocque la modestia, perocchè egli amava da vero di essere ignorato. In Milano, sapendo dell'indigenza del Passeroni, si condusse a visitarlo trovando modo di non darglisi a conoscere, e con ingegnosi pretesti lo sovvenne di larga somma: il buon prete raccontò la cosa, e si riconobbe il conte Cassoli, che non volle mai convenirne. Col Parini ebbe famigliarità, senza scoprirglisi mai autore di versi: — Oh questa è singolare, esclamò il poeta risapendolo da altri: quando ritornate a casa lamentatevi con lui a mio nome, e ditegli che saprò vendicarmi di sì crudele modestia. —

Il Lamberti e il Paradisi figlio, scolari ambedue del Cerretti, cercarono *beatæ fumum et opes strepitumque Romæ;* di Roma, o di Milano. Il primo non si trovava a suo agio nella città paterna, che pur gli dette l'onore di succedere ad Agostino Paradisi nel segretariato dell'accademia; ma forse egli aveva bisogno d'altro: però circa l'88 fu segretario del vicelegato Vidoni in Ferrara, e indi a poco a Roma maestro di camera del principe Borghese col solo obbligo *d'incombenze onorifiche presso il sovrano pontefice. « Educatus in aula romana adolescens inter famulos cujusdam principis egit »* dice il Foscolo nell'acerba chiave dell'acerbissima *Hypercalypsis.* I patrizi romani amavano di continuare nel secolo passato le tradizioni cortigiane del XVI; volevano tra le bestie rare di casa anche il letterato: quanto allo sfamarlo più o meno, era un altro par di maniche. Così i Braschi avevano il Monti e i Borghesi il Lamberti. Il quale nelle migliori tra le sue poche poesie rappresenta quel classicismo un po' archeologico ma di buon gusto, che pare una proprietà della letteratura romana nello scorcio del settecento, e che il Monti riprodusse con ben altro ingegno e vena nella Musogonia e nella Feroniade. Aveva il Lamberti appreso dai versi più felici del Cerretti certa timida schivezza di gusto che può scambiarsi per eleganza; onde, quando poi successe con qualche plauso al Parini nella cattedra di Brera, il Cerretti se ne teneva come di sua creatura: "Io l'ho educato all'economia e alla semplicità dello stile ignota a codesti venditori di ampolle, e mille volte gli ho ripetuto che l'eccellenza dello stile consiste nel sapere avvicendare la sensibilità all'immagina-

zione. Niuno de' miei scolari ha meglio adempiuto i miei precetti: niuno, ardisco dirlo, ha meglio calcate le mie vestigia e realizzate le mie speranze. „ A ogni modo il Lamberti confortò i precetti del maestro con ben altri studi che quelli del maestro non fossero; e potè esser poi l'ellenista e il critico, per così dire, officiale, del regno italico; e fu certo tra i rimatori di questa scuola filologicamente il più dotto. Giovògli ai suoi studi il soggiorno di Roma e la pratica che prese col Cunich e col Visconti: il quale lo aiutò, e cooperò in parte alla descrizione delle *Sculture della villa Borghese detta Pinciana* che il Lamberti diè fuori nel 96. Dieci anni innanzi aveva pubblicato delle traduzioni di poeti greci minori; e son delle migliori che si conoscano, chi non cerchi nelle versioni dal greco il rumore e il luccichìo che la poesia greca non ha: in quello stesso 96 diè tradotto l'*Edipo re*, e dedicandolo al principe Augusto Federico d'Inghilterra trovava da rassomigliare a Sofocle " quel lume chiarissimo dell'inglese teatro, Guglielmo Shakspeare, il quale quanto si parte dalla troppo studiata regolarità de' moderni tragici, altrettanto s'innalza vicino alla robustezza e alla evidenza de' tragici antichi. „ E, come se la rivoluzione dovesse trovarlo compiuto, in quello stesso 96 dava a' tipi del Bodoni una raccolta de' suoi versi. Dei quali il Foscolo: "*juvevenis, Horatium imitatus, pulcros aliquot versus composuit. Sed eius fama diminuta, et post mortem ipse oblivioni traditus est.* „ Ma il Carrer non voleva che fosse morto tutto, almeno nel 1825: "Non vivacità di fantasia, non istraordinario artifizio nel verseggiare, non eccedente ricchezza di frasi e voci poe-

tiche possedeva il Lamberti: come avvenne egli dunque che tanto piacessero e piacciono ancora le sue poesie? Con ciò si dimostra se bastino talora la purezza del linguaggio, la scelta, e la disposizione de' concetti a far esse sole immortale il nome d'uno scrittore. „

Giovanni Paradisi, il futuro Mecenate dell'Augusto Beauharnais, venne dal padre suo educato ad accoppiare le discipline scientifiche alla poesia, ed in questa a certa temperanza che egli spinse al digiuno. Avanti il 96 si adoperava nelle cose del suo comune, e fu presidente su gli studi e professore di geometria: scrisse, a invito del governo, un saggio politico intorno alle cagioni principali della mendicità in Reggio; e componeva odi e sermoni. Ma il più verseggiò durante la repubblica e il regno, e dopo; perocchè egli protrasse fino al 1826 la scuola oraziana del secolo scorso. Il Monti, a cui egli faceva buona la ipotesi circa il cavallo alato d'Arsinoe, lo predicava *filologo peritissimo siccome quello che dal* Maecenas atavis *fino al* Non missura cutem *sapeva Orazio tutto a memoria.* Di un'ode sua del 1803 il Cerretti diceva: "il Paradisi è Orazio schietto senza avere un pensiero d'Orazio. „ Più su sta monna Luna: il vero è che il Paradisi non fece che ridurre all'ultima esagerazione la imitazion delle forme oraziane, tenendosi tra il far del Cerretti e quel del Fantoni, con maggior discernimento di lingua che l'uno e l'altro.

III

In Modena la poesia lirica, dopo il Testi, mirava al modello oraziano; in Parma, non so se per cagione del Frugoni e quindi del Chiabrera, pindareggiava. Anche Parma, nei venticinque anni dinanzi la rivoluzione ebbe, mercè al Dutillot, la sua piccola età dell'oro, di curiosa fioritura. Ferdinando I, allievo del Condillac, e che, non ostante il *Corso di studii* e i divieti del maestro, *sentivasi in petto una vivissima brama di farsi frate* e si componeva i paternostri di grani di melica; Ferdinando, che sapeva di matematiche e traduceva i discorsi del d'Alembert, onde il filosofo *osava supplicare* il conte Rezzonico *di mettere a' piedi di s. a. r. l'omaggio del suo profondo rispetto,* e che scriveva drammi buffi e canzonette, e nei *dopopranzo piovosi,* quando l'indomani *dovea comandar l'esercizio,* anche sonetti,

Fuggite, o nubi..........
  Sul praticel di mille fiori adorno
Pasca il suo gregge ognor la pastorella,
E vadan l'api mormorando intorno
Alla rosa nascente e tenerella.
  In mezzo a così dolci almi contenti
Lungi dell'armi il folgorar risplenda,
E lungi dei cannon s'odan gli accenti;

sonetti che poi erano stampati per errore tra le opere del Frugoni, ed egli tenendosene un cotal poco ne avvertiva il Rezzonico; Ferdinando era cer-

tamente de' più illuminati tra i pastori arcadi della colonia parmense. E pastorella era pur la duchessa, una figliuola di Maria Teresa, che fu gran parte delle persecuzioni contro il Dutillot, e che — secondo scriveva l'augusta genitrice — *vituperava la sua famiglia per amore d'un dominio dove non produceva che confusione e ruina, e s'avviliva con servidorame e scuderie.* Il duca, specialmente ne' primi anni del suo governo, fu mecenate anche troppo; ristorò l'università, institui premii annuali alle opere drammatiche, ebbe predicatore di corte Adeodato Turchi, poeta il Frugoni, istoriografo l'Affò, bibliotecario il Paciandi, tipografo il Bodoni. E la poesia parmense fa ritratto di quella coltura e di quella corte: bigotta e lasciva, smaniante di novità e in fondo alessandrina, con pretensioni filosofiche e gale, rimpinzata di nozioni scientifiche e d'ampolle. Il Cerretti nell'87 scriveva ammonendo a Giov. Paradisi: « Parma vi porgerà esempi pericolosi e seducenti consigli: Modena vi terrà un linguaggio e vi porgerà esempi ben differenti, » e accenava " quelle gonfiezze e quelle punte sì care ai Rezzonici, ai Mazza e all'ex-gesuita Bondi. „

Angelo Mazza, n. in Parma il 16 nov. 1741, ebbe nel collegio di Reggio la prima istituzione, e maestro lo Spallanzani e lodatore di suoi giovanili sonetti il Salandri: dal 61 al 68 studiò in Padova, non più che un anno giurisprudenza, il resto lettere sotto il Sibiliato, il Cesarotti, lo Stellini, il Brazzuolo. Da quest'ultimo, che tradusse due volte l'*Iliade* e le due versioni abbruciò, fin che un giorno fu trovato morto in un campo con a lato Omero e il temperino onde si era ferito, dal Brazzuolo, dico,

imbevve l'ammirazione per la poesia greca; dallo Stellini, l'amore a' filosofemi; dal Cesarotti prese molte cose, ma specialmente la conoscenza della poesia inglese. Del 62, che Ferdinando ebbe l'ordine dello Spirito Santo, scrisse un poemetto in isciolti, del quale il Frugoni disse sarebbe stato superbo d'averlo fatto lui; del 65, un altro per nozze, del quale il Frugoni adombrò, tanto plauso avea levato il giovine per certe imagini miltoniane di questa guisa, *l'irradiate sbarre del tempo che fronteggia il nulla.* Dall' inglese tradusse, del 63, i *Piaceri dell'immaginazione* dell'Akenside, del 67, l'*ode a santa Cecilia* del Pope. Questa gli fu principio delle molte poesie che scrisse su l'armonia: il poemetto dell'Akenside e il suo traduttore furono flagellati dal Baretti, ma il Foscolo (se è tutto suo il *Saggio su la lett. ital. nel primo ventennio del sec.* XIX) affermava cotesta versione aver persuaso gl' italiani che il robusto e sostanzioso stile di Dante si può adoperare benissimo negli sciolti. Il Gozzi, che avea in amore la giovenil fioritura del Mazza, a chi gli diceva tutte le costui poesie essere un caos, rispondeva: da questo caos nascerà l'ordine. Per allora ne nacque qualch' altra cosa: nel 68 il duca di Parma nominava il poeta a segretario della ristorata università degli studi.

L'anno appresso un altro poeta principiante era nominato, nel luogo del Frugoni defunto, a segretario dell'accademia di belle arti. Era questi il conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico, n. in Como l'11 ag. 1742, da Giuseppe, uomo erudito e partigiano di Spagna; onde fece crescere il figliuolo all'aure borboniche, prima nel real convitto di Parma, poi nella paggeria della corte napolitana. Il pag-

getto sapea di greco e traduceva a sedici anni *Ero* e *Leandro*: sì che nel 60 ritornò alla letterata corte di Parma, capitano delle guardie a piede, prediletto al giovine duca e al Frugoni, che lo chiamava figliuolo e faceva sonetti su 'l roseo suo viso, caro anche alle signore. Non tanto però che, quando rimpatriò il Mazza, a ventinov'anni, alto della persona e ben conformato, con una bella fronte di poeta e due irrequieti occhi neri, questi non ispingesse le conquiste amorose più avanti del capitano: nè l'umiltà dell'abito d'abate velava sempre l'orgoglio del trionfatore. Il fatto sta che l'abate una bella notte fu bastonato: ricorse al ministro, che gli rispose argutamente, non esser possibile ciò gli fosse accaduto a ora sì tarda, nella quale un segretario di università doveva essere in letto o a meditare su le dotte carte: nominò un degli officiali bastonatori riconosciuto, e n'ebbe smentite e taccia di calunniatore; in fine, sostenuto per qualche giorno, fu poi consigliato a viaggiare. Non oltrepassò Bologna, ove nella studiosa compagnia degli Zanotti aspettò una benigna licenza di rimpatrio, che venne pochi mesi di poi, nel principio del 70.

Tra i due rivali si continuò la gara nel verseggiare: in aperto, eran complimenti: copertamente, si tagliavano i panni addosso l'uno all'altro, ma più il Rezzonico al Mazza: il Cerretti, maldicente di buon gusto, li metteva tutt'e due a mazzo: "Mi ha recato — scriveva al Paciaudi, accennando il p. Mazza benedettino fratello del poeta — varie poesie del lucanesco suo fratello, più gonfie della faccia di un fermiere. Possibile, caro Paciaudi, che in un paese ove siete stato voi, ov'è un march. Manara, vi

sieno de' Rezzonici e de' Mazzi! Povera Italia, se tal gusto divenisse comune! „ E pure il Rezzonico e il Mazza avevano grandi i concetti e animose le mire. Il Rezzonico si protestava nemico giurato delle inezie canore, proponevasi di toccar in poesia una mèta fuor dell'ordinario. Quando nelle costui lettere mi avvengo a simili confessioni e aspirazioni e ripenso i due volumi poetici suoi, ritorno con la memoria ad altri grandi propositi, ad altre frasi ben sonanti di tempi più vicini, e non posso ritenere un sorriso. Il Mazza alla sua volta, fin poco più che ventenne, trovava vuoto di sapere il Frugoni, e credeva che quella votezza desse risalto alla poesia di lui, Mazza, la quale *ha per quadro la scienza e per contorno ed organo l'imaginazione.* Se lo studiare e l'imitare le letterature straniere, se il mettersi a ogni proposito e sproposito sotto i piedi degli stranieri, bastasse a far noi originali, liberi e moderni, anche per questa parte i critici e poeterelli odiernissimi sarebbero stati di gran lunga avanzati dal Rezzonico. Egli scriveva, da uom di moda, in francese, (1770) al suo cugino Giovio: " La lecture des grecs et des anglais échauffe quelquefois mon imagination: je suis ravi de la grandeur et de la sublimité que leurs ouvrages respirent, et il me semble que les italiens soient bien loin de la hardiesse et de la force d'Homère et de Milton.... L'amour de Pétrarque ayant tyrannisé nos muses pendant deux siécles et demi a fermé le chemin aux autres genres, et les ultramontains nous surpassent de beaucoup.... Nous n'avons rien qui soit comparable à l'*Essay sur l'homme*, aux *Saisons* de Thompson pour la partie philosophique, à l'*Essay sur la critique:* au

poème sur la religion de M. Racine, auy idilles de Gessner.... Les italiens ayant quasi proscrit la philosophie de leurs ouvrages à force d'imiter *il cinquecento* ont resserré infiniment les bornes de la poésie: l'amour seul et la fable y dominent. On peut donc franchir cette barrière élevée par la paresse et l'esclavage et prendre l'essor comme les autres nations, qui avec des langues plus propres à siffler ou à braire ont néammoins beaucoup plus de poésie que nous. Les vieux sectateurs des cinquecentistes, les pédants, les *pedissequi* et toute la populace des écuries d'Apollon s'écrient au scandale, aux novateurs, aux extravagants; laissez que ces gens là médisent.„ Il Mazza non correva tanto, e venerava e intendea più i vecchi esemplari nostrani; ma tradusse dal Pope, dal Dryden, dal Parnell, dal Thompson, dal Mason, molto e meglio, a dir vero, che non il Rezzonico dal Milton e dal Gessner, e de' poeti inglesi scriveva, più tardi, nell'84 “per l'intemperanza e stolidità degl'imitatori sono divenuti innocenti padri di corruzione, mentre dovevano riuscire sorgenti di nuove bellezze, come lo sono passando per le mani di Paradisi, di Gozzi, e forse di chi vi scrive.„ Con tutto ciò e il Mazza e il Rezzonico erano ambidue ammiratori grandi dei greci: il secondo, pur rimproverando a' poeti parmensi ch'e' non sapessero mover passo fuor della mitologia, ristringeva in un idillio l'inno omerico a Venere: il primo seguiva l'esempio del Brazzuolo in questo, ch'e' tradusse Pindaro ben due volte, nè fu contento della prima versione perchè troppo stretta all'originale, nè della seconda forse perchè troppo larga, e negli ultimi anni bruciò tutto: certo, e di

greco e d'antichità sapeva più il Rezzonico. Altra cosa ebber comune i due poeti: la ricerca e la pompa del filosofare in versi. Chè in Parma, dove regnava un allievo del Condillac, la poesia dovesse aspirare e respirare scienza, s'intende; e il buon Frugoni sudava a tempestare i suoi sciolti e le strofe di tecnologia fisica, com'altri oggi fa con la botanica e la geologia; e il Rezzonico raccapezzava un poema su l'origine delle idee, *epilogando Bonnet, Condillac e Robinet, e mettendo tutto in imagini poetiche.* Ma quel che s'intende un po' meno è come negli ultimi trent'anni del sec, XVIII e nella corte di Parma cadesse in mente ad anima viva di ritornare alla filosofia platonica. Par che sia destino di Platone di fantasticare e far fantasticare accademicamente nelle corti de' tirannucoli. In Parma, primo, credo, a platoneggiare fu il Mazza nelle odi musicali e nel poema *su 'l bello armonico*, che poi vecchio raffazzonò (1811) sotto nome di *Grotta platonica;* e tanto avea ficcato il chiodo nel platonismo, che ne fece delirare anche il Nelis vescovo d'Anversa emigrato a Parma nel 95, il quale, se il governo glie l'avesse consentito, voleva instituire a sue spese nell'università parmense una cattedra di filosofia platonica per mettervi il Mazza. Il Rezzonico non volle esser da meno del rivale, e rincarò la dose del platonismo nella sua ode per la incoronazione di Corilla olimpica, formosa delizia di prelati. Ma una novità sua tentò il Rezzonico, la trattazione epica di argomenti del medio evo. *L'Eccidio di Como* (1784) ove l'autore, afferma il Giovio, raccolse spesso in un emistichio il frutto d'una lettura di più pagine, fu lodato dal Parini: c'è un apparizione dell'ombra di

Plinio al Barbarossa per eccitarlo a distrugger Milano, ma ci sono anche de' pezzi come questo:

O Italia! o libertà! Certo potea,
Spenti gli Ottoni imperïosi e sorto
L'odio e l'orror pel fulminato Arrigo,
Il pugnace Lombardo un vasto regno
Stender dall'Alpi al doppio mar, frenando
Dell'Eridano ondoso ambe le sponde
Con auree leggi d'eguaglianza amiche,
Se un Arato novello in un sol foco,
Quasi in ottica lente, accolta avesse
La generosa fiamma onde fu vista
Tutta avvampar l'italica contrada.

Con tutte queste tendenze ad ire avanti, con tutta la sua molta dottrina (fu senza dubbio il più veramente e variamente dotto de' poeti di questo volume,[1] e di molti del passato secolo), chi ricorda oggi il Rezzonico altro che per burla? Si possono avere le più belle idee del mondo; ma, quando uno scrive al Bettinelli di queste cose "torrei l'impegno di dire in sei versi ciò che dice Frugoni in venti, e di dire in venti ciò che accenna Algarotti in sei, ma non ardirei venir vosco a contesa;„ quand'uno conduce l'edizione del Frugoni in nove grossi volumi, ai quali afferma potersi attribuire i nomi delle muse come Erodotto fe' già co' suoi libri; quando uno piglia cotesta edizione come campo a svolgere le teoriche sue circa il rinnovamento della poesia italiana, teoriche che si riducono in fondo all' apologia del verso sciolto; quand'uno dice e fa di simili cose, quegli può esser certo un colonnello, un ciambellano, un segretario cultissimo e rispettabile, ma non ispinga l'ambizione sua fino alla parte di rin-

[1] Questo, s'intende, de' *Poeti lirici del sec.* XVIII ediz. Barbèra, 1871.

novatore dell'arte. Fu lodato, di lui, il *Carme secolare* per l'Arcadia; ed è in vero degna nenia di quell' accademia già moribonda e della non meno moribonda poesia rimbonbante che avea preso il posto delle pastorellerie prime. L'ode per l'acclamazione in Arcadia del duca di Sudermann merita che le si badi, per notare come il Foscolo ne levasse pe' suoi *Sepolcri* il tócco bellissimo del campo di Maratona, come già dall'ode del Lamberti su' *cocchi* avea levato l' idea della sua alla Pallavicini: ma veggano i borsaioli plateali, che più abbaiano al plagio contro i forti e liberi ingegni: rubare è di tutti, a conquistare vi voglio. Del resto, il Rezzonico, mortogli il padre e rimasto padrone, vide molta parte d' Europa da osservator curioso e intelligente. Il suo *Giornale del viaggio d' Inghilterra* (1787-88) e i *Frammenti di viaggi in Germania* (1788) son degni, come i viaggi dell'Algarotti, di esser meglio conosciuti e più letti. Il *Viaggio di Napoli* (1789-90) e quel *della Sicilia e di Malta* (1793-94) è una vera e variatissima guida artistica e archeologica: peccato non sieno scritti più pulitamente. In Trento ebbe vaghezza di conoscere il Cagliostro, il quale poi, prigioniero in Castel Sant'Angelo, si avvisò di denunziare il Rezzonico fra i settatori dell' *illuminismo*. Allora il duca di Parma con lettera del 2 sett. 1790 gli ordinò si dimettesse da tutte le cariche che teneva alla corte; nè valse l' intromettersi di Pio VI, nè che l'ordine di Malta lo accettasse nel 95 a voti unanimi cavaliere: il conte dovè aggirarsi da Roma a Napoli lungi dalla grazia del duca e disperato di non esser più cortigiano, egli che pur era un ricco signore e un uomo dotto; sin che morì d' emiplegia in Napoli il 23 giugno 1796.

Il Mazza sopravvisse al Rezzonico di anni assai, ma non operosi. Restituito al suo segretariato nel 70, da quell'anno al 75, che, deposto l'abito chiericale si ammogliò, scrisse le più tra le poesie su la musica, dalle quali ebbe maggior fama e il nome arcadico di Armonide elideo; scrisse la *Notte* e il *Talamo*, i canti in ottave sdrucciole *su i dolori di Maria* e le stanze sdrucciole al Cesarotti. Allora a punto il Rezzonico lo giudicava così: " non manca di certa inquietudine poetica e d'un certo ardimento che lo rende, se non altro, fenomeno e meteora letteraria: parmi però che debba essere un fuoco fatuo. „ Ma l' Italia sonava delle sue lodi. Dell'*Aura Armonica* il Metastasio scriveva: " Ridonda cotesto vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d' imagini luminose e pellegrine. Si scorge in esso con qual misura non conosciuta da molti sappia egli e salire e arrestarsi su quegli ultimi punti d'elevazione oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi *M' aprîro il varco e tacquero E le tempeste e il tuono* sarebbero degnissimi d'aver luogo fra gli esempi del sublime che ci ha proposto Longino. „ Raccontano che il Bettinelli, postosi a leggere la prima volta in una conversazione cotest'ode, cominciò dal farne strazio, ma, giunto a que' due versi, gli cadde la carta di mano, ed ei confessò che perdeva il coraggio di censurare un tanto poeta. Per Eschilo e per Dante non avrebbero avuto tanti rispetti. Il Vannetti, qualche anno più tardi, accennando alle poesie musicali, diceva: " Co' voli di Pindaro e con l'energia di Dante s' è quell' uomo aperta una via sicura alla gloria fra cento e cento poeti; „ e il Cesarotti: " Sembra Platone e Pindaro essersi riuniti

insieme per formare cotesto sublime lavoro, „ e per le stanze a sè dirette affermava che il Mazza *dovea esser animato da una tanto forte emanazione della natura apollinea quanta non fu mai più in alcuno antico o moderno lirico.* Le lodi erano grandi; ma non tanto ch' e' non si tenesse anche da più, se fosse vero (e non fu detto solo dal Monti) che a certo Weber incisore desse per rovescio della medaglia sua l' epigrafe *Homero viventi.* Certo, era insofferente delle critiche: s' inviperiva, sbuffava, faceva risonare i caffè di Parma delle sue apologie. Lo dice il Rezzonico; e racconta che, quando un gazzettiere di Firenze scrisse non favorevole a un poemetto suo *(L'augurio)*, egli n' ebbe la febbre e dovè farsi trar sangue, fin che il governo parmense si mise di mezzo per far disdire il gazzettiere. Così ingegni nati ad altro immiserivano in quella fatua vanità e nella servilità, a cui, pur a mal in cuore, dovevan piegarsi. Nel 73, per la nascita del principe ereditario, al Mazza fu ordinata un'ecloga: si scusò, non esser genere per lui: a' comandi più ricisi e non senza minaccie in nome del duca rispose, avrebbe non pur fatto l'ecloga ma sarebbe anche, se volevano, salito sul palco scenico a cantar l'opera con la prima donna. Doveva pur pagare gli onori e i favori: oltre segretario dell'Università, era stato nominato segretario della deputazione accademica sul concorso delle opere teatrali e professore di lingua greca (1772).

Come segretario della deputazione, ebbe molestie non lievi. Nel 78 il Napoli Signorelli avea concorso al premio con certa sua commedia intitolata *La Faustina;* ma fu giudicata non degna. L'autore, che era un buon brigante, non si dette per

vinto; cercò protezioni diplomatiche, e venuto l'anno di poi a Parma fece piacere la sua commedia al duca, il quale ordinò che sebbene stampata fosse ripresa in esame. Il Rezzonico, pieno di zelo, senza che il segretario ne sapesse nulla, chiamò a raccolta i deputati; e questi si trovarono non pur dimentichi di aver votato contro la *Faustina* che piaceva al duca, ma affermanti di non averla veduta mai. Della sottrazione fu incolpato il segretario, e si fece pressa al duca perchè lo destituisse. Tutto ciò alla cheta: ma avvertito in tempo il Mazza pose sotto gli occhi a quei chiarissimi i loro voti su la commedia di lor mano segnati. — Nell' 86 l'*Aristodemo* del Monti riportò fuor di concorso la medaglia d'oro; e fu rappresentato, stampato dal Bodoni, ricevuto con tanto furor di plausi da eccitar le critiche. Per tacere di G. B. Fontana, ingegno irrequieto che si piaceva a sparger manoscritti per la città, curiosa di pettegolezzi letterari, certi suoi libelli periodici come prima sovr' altre opere così ora su quella del Monti e altre volte su quelle del Mazza; vi fu Luigi Uberto Giordani, cugino del prosatore classico, il quale a una lettera strampalata d'un minore conventuale in lode dell' *Aristodemo* non potè tenersi che non contrapponesse alcune sue note critiche, ove la tragedia non era certo risparmiata. Ai nemici e agl' invidiosi che il Mazza con l'ingegno e la vanità sua erasi fatti non parve vero di levargli contro un uomo come il Monti, a cui scrissero da Parma spacciandogli per autore delle note critiche il Mazza. Sul quale allora l' iracondo poeta nell'edizione dell'*Aristodemo* fatta in Roma dal Puccinelli fulminò una nota, come sapeva scriverne solo egli. Il Mazza rispose

pur per istampa, temperatissimo, ma non senza pungiglione. Per allora finì con una replica minacciosa ma privata del Monti, e con tre versi, rimasti famosi nella dedicatoria dell'*Aminta* bodoniano, ma senza che si sappia dai più ch'e' mirino al Mazza lodando il Frugoni per

> Padre incorrotto di corrotti figli,
> Che prodighi d'ampolle e di parole
> Tutto contaminâr d'Apollo il regno.

Poi i due poeti si videro, si abbracciarono; e il Monti, subito agli sdegni come alle paci, fu primo a pubblicar lodi dell'avversario. Ma le gazzette letterarie milanesi della cricca procederono sempre poco favorevoli alla fama del poeta parmense.

Tra gli altri, un critico della *Biblioteca italiana* scriveva, dopo la costui morte: “da natura non gli mancavano ingegno potente ed anima affettuosa; ma forse nella sua giovinezza non si lasciò reggere abbastanza al sano giudizio, colpa più de' tempi che sua. Naturale tendenza lo portava al sublime ed al mistico fin da giovinetto: adulto, avrebbe forse rivolto la mente ad argomenti più umani, ma dopo la Basvilliana del Monti volle piuttosto esser primo sull'Alpi che a Roma secondo. „ Contro questa ultima asserzione il Pezzana, biografo del Mazza e ammiratore ed amico, notò che la serie delle sue migliori poesie si chiude con l'anno del matrimonio (1775): dopo il matrimonio si diè tutto alla moglie, che era bellissima donna, e alla famiglia che gli crebbe e della quale fu amoroso molto, e, nell'amena sua campagna di san Lazzaro suburbana a Parma, alla cura anche troppa dell'aver suo. Forse

è vero che dopo la *Bellezza dell' Universo* si sentì impari a tanta vena di armonie, a tanto naturale splendore e variata magnificenza. Certo d'allora in poi, salvo l'ode *alla Bandettini* (1793) e l'altra *su l'eguaglianza* e qualche poemetto, si diè tutto ai sonetti d'argomento teologico e morale. Altri era omai salutato il Dante ringentilito; egli si elesse la parte difficile del *Teologus Dantes nullius dogmatis expers.* E prese tanto sul serio la parte sua, che affermava, *in tutta la umana natura depurata dalla religione non esservi per il poeta un campo più bello delle monacazioni,* e scriveva il *Timore iniziale* e il *Quarto grado di orazione soprannaturale*: figuratevi se lo stile suo poco duttile ne irrigidisse e inasprisse più che mai. Pur tra quei sonetti ve n'ha che s'acquistano grazia per certa quasi civetteria d'imagini bibliche che si dondolano tra il far di Lucrezio e quel di Dante:[1] altri sono forse l'ultima rappresentazione del sentimento cattolico vero nella poesia, qual manifestasi meridionalmente nel timore e nel tremore con l'accendimento della sensazione in Iacopone da Todi e nel Calderon. E quando si ripensi che l'autore di quei versi scrisse la *Notte* e il *Talamo*, odi eruditamente lascive, e la *Scoperta amorosa*, idillio più apertamente lascivo ove pare che troppo rivelasse dei misteri di alcove regie; scrisse di molte poesie burlesche assai grossolane per secondare il genio del duca Ferdinando che prediligeva l'ordine domenicano, e alla cui tavola leggeva scherzi come questi che alludono alle mongolfiere,

[1] A parer mio, i XXV XXXVIII e XXXIX ne' *Poeti lirici del sec.* XVIII, ediz. Barbèra.

Le pudibonde monache
Tutte accorciâr le tonache
Salendo al campanil,
Et laudant nomen domini
Che fatti uccei sien gli uomini
E van chiamando april; „

quando si ripensa tutto cotesto, abbiamo qualche altro lineamento da compier l'idea di quel cattolicismo fratesco e regio degli ultimi secoli, la cui poesia è trasudazione di adipe e ribollimento di grassume.

Ritornando alle poesie del Mazza più umane, le ottave sdrucciole, massime quelle in forma d'epistola al Cesarotti, parvero a' lor giorni una meraviglia, e furono lodatissime anche dal Foscolo e dal Pezzana: a me par più vero giudizio quello del critico anonimo degli *Annali di scienze e lettere,* che il poeta vi si dimostri in alcuni luoghi soverchiamente frondoso, in altre parti vuoto e in altre confuso e frivolo. Del resto le sue cose migliori, che sono, tra le contenute nella edizione del Barbèra, specialmente le odi, mostrano quel che il medesimo critico vi scorgeva, *robustezza di pensiero e d'espressioni e insieme difetto di spontanea fluidità nello stile e di facilità d'imagini*, e quel che lo scrittore della *Biblioteca italiana* diceva, *somma abondanza di anima, ma forse troppa sottigliezza d'ingegno.* Il Foscolo le giudicava così: “ Le imitazioni ed anche le traduzioni del Mazza portano in fronte una cert'aria d'originalità, non tanto nello stile il quale è estremamente energico, quanto nelle idee che generalmente appaiono tratte da una metafisica forza di fantasia. Egli si distingue sopra tutto nel saper rivestire con poetica pompa le imagini astratte: ed il metodo

a cui il Leibnizio si attenne nella sua *Teodicea* in prosa, bene spesso dal Mazza è tentato nel verso. Per altro nè l'enfasi da ispirato, che questo poeta adopra in alcuni passi dove egli parla *del sistema dell'universo e della sapienza del creatore trasfusa* (secondo lui) *nell'armonia delle cose*, nè gli aspetti altrettanto belli quanto nuovi con cui questa armonia viene descritta, non gli bastarono per conseguire l'intento di mantenere vivo l'interesse ne' suoi lettori; e così precisamente accader deve a tutti coloro che si accingono a trattare in verso simili soggetti sacri.... Questo genere di componimenti può formare soltanto la delizia di chi ama vedere da per tutto obiezioni affrontate e vinte difficoltà. „

Tale fu la vita letteraria di Angelo Mazza: della privata e civile poco c'è a dire, dopo il 96. Avverso alle idee e alle politiche nuove, dalla rivoluzione non ebbe a soffrire altro che il guasto di una piccola parte de' suoi campi, ch'ei lamentò in un sonetto: gli austro-russi nel 99 glieli devastarono tutti. Cantò il Miollis che andò a visitarlo, e, riunita Parma all'impero, Napoleone. “ Le nazioni d'oltremonte — osserva a questo punto il Foscolo, — le quali ognuna a sua posta si appropriarono le province italiane, non contente di porre a contribuzione i prodotti del suolo, vollero, per così dire, stabilire un dazio anche sopra la facoltà poetica del conquistato paese. Il vate dell'*armonia* dovette, nella sua qualità di segretario perpetuo dell'accademia parmense, comporre i soliti sonetti diplomatici di complimento per le varie installazioni degli stranieri governi nella sua patria. Egli per altro saggiamente ha saputo evitare gli argomenti del giorno, talchè l'opinione politica del Mazza è

tuttora per gl' italiani un indecifrabile enimma „. Dalla vita che ne scrisse il Pezzana apparisce l'uomo quale è il poeta nell'ode su *l'eguaglianza civile*, un conservatore autoritario. L'impero napoleonico gli mantenne gli stipendi; e gli aggiunse il titolo di professore di letteratura antica e di censore del liceo: nella ristorazione tornò segretario dell' università e preside della facoltà di lettere. Morì nella notte dal 10 all'11 aprile del 1817. Negli ultimi deliri facea versi:

Viluppi d'avvocati e di notai
Furon nembi e tempeste alle speranze
De' paterni poderi.........

L'anima fuggitiva del poeta ritornava alle memorie della gioventù, all'arte divina, e anche alle cure del buon massaio.

IV

La posterità, più assai che al Mazza, fu severa al Fantoni. Classici e romantici, ghibellini e guelfi, la *Biblioteca italiana* e l'*Antologia*, il Costa e il Montani, il Cantù e il Giudici, si accordarono, non dico a scemargli lode, ma a negargli ogni merito o a cercarne minutamente ogni difetto. E pure i primi 35 anni di questo secolo videro moltiplicarsi le edizioni delle cose sue e fatto quasi popolare il suo nome; e, vivo, il Cerretti lo aveva salutato erede della lira d'Orazio; e il Cesarotti esaltava come più bella dell' originale d'Orazio, *Mercuri, nam te docilis*, la

imitazione, *Figlio del canto*; e l'Alfieri non pur gli diceva in versi *etrusco Orazio, Al venosino emuli carmi intessi*, ma ripetevagli in prosa che *le odi sue si bramerebbero da tutti gli amatori di poesia scolpite nell'oro.* A ogni modo il Tommasèo credè che nella storia dell'arte il nome del Fantoni ci entri come di ultimo e sagace riformatore della scuola chiabreresca, della lirica cioè d'imitazione greca e latina; e scriveva: " Qualche anacreontica del Vittorelli e qualche ode di Labindo sopravviverà al Cesarotti e allo Zappi; e dimostrerà come l'impulso del secolo fosse tanto potente da assegnare anche alle speciali maniere poetiche una via diversa dall'antica, la quale tendesse un poco al perfezionamento dell'arte. "

Giovanni Fantoni nacque il 21 gennaio 1755 in Fivizzano, di famiglia che diè tre priori alla repubblica fiorentina e che sul cadere di questa si trasmutò in Lunigiana: a 24 anni egli, futuro democratico, avendo addossato a un marchese Pallavicini di Genova la poco curata briga di impetrargli anche la nobiltà genovese, ricordavagli: *Ghibellin sangue scorremi A richiamar sollecito L'ire tacenti al cor.* Con tutto ciò il conte Lodovico Antonio suo padre volea farne un frate, e lo mandò in educazione a Roma nel convento dei monaci di Subbiaco; ma la irrequietezza del fanciullo, vincendo la mano alla pazienza benedettina, frustrò le intenzioni paterne. Nè gli scolopi lo provarono migliore nel collegio nazzareno: pure le spiegazioni di retorica del p. Godard, un de' sopracciò dell'Arcadia, lo innamorarono d'Orazio. Quando nel 72 uscì di collegio non accompagnato di molte lodi e speranze, la vita del signorotto di campagna essendo riserbata ad altri che

a lui cadetto, suo padre, non avendo potuto farlo frate, si provò a farlo impiegato, e gli ottenne nell'agosto del 73 un posto di apprendista nella segreteria di stato a Firenze: avrebbe voluto che intanto studiasse legge. In vece il figliuolo fu dell'accademia degli Apatisti, e si occupò molto di versi, di amori, di bella vita: i suoi superiori non ebbero a lodarsi del fatto suo. Giovanni allora si sentì più inclinato al servizio militare, e passò cadetto a Livorno. Di nuovo in quella vita non provò che una burrasca di mare nel tragitto alla Gorgona: del resto erano le solite dissipazioni: tanto che n'ebbe rimproveri seri dalla famiglia, se ne ammalò, fu in fine, chiese il congedo, e si restituì nel luglio del 75 a Fivizzano. Allora alle sollecitudini paterne successero quelle della madre, donna Anna de Silva dei marchesi della Banditella; la quale commise il figliuolo scapato alle cure dello zio d. Andrea de Silva aiutante generale di S. M. Sarda. Giovanni, che in que' pochi giorni aveva già intelaiato un amoretto, avrebbe fatto a meno di lasciarlo sul più bello:

.... Era il mio foco Argene,
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l'armi,
Vittima infausta del voler tiranno
Di un'adorata genitrice. Un lustro
Tra le falangi del sabaudo Giove
Quella pace cercai che al fin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.

Il che in prosa viene a dire, che lo zio lo menò seco, lo allogò nell'Academia reale di Torino, gli

ottenne (22 gennaio 1776) il grado di sottotenente nel reggimento d'infanteria straniera del Chablais. A' 14 dello stesso mese avea ricevuto un'altra patente, quella del custode generale d'Arcadia, che lo ammettea tra i pastori col nome di Labindo e con la concessione delle campagne arsinoetiche. Il tenentino, che, salvo qualche scontro con masnadieri nei boschi d'Alessandria, avea poca faccenda, sfogava al solito l'irrequietezza nativa in dissipatezze e in galanterie. Ebbe per ciò a sfidare un ufficial superiore: la sfida non fu accettata, e il sottotenente dovè chiedere la dimissione. E qui cominciarono i guai: i creditori, che fin allora avevano dovuto rispettar l'uniforme, gli furono addosso: e su 'l sospetto, da lui affermato ingiusto, ch' e' non partisse senza pagare, gli fu intimato l'arresto. Che il Fantoni fosse in fondo più scapato che corrotto, lo prova questo: il suo calzolaio, saputo il caso, gli venne a offrire tutto quel che aveva; ringraziato con lacrime, ripetè l'offerta per iscritto; nè passò giorno, mentre il poeta fu sostenuto, ch' e' nol visitasse e confortasse. Il padre intanto, saputa la cosa, non metteva tempo in mezzo a sodisfare i creditori; e il Fantoni poteva partire d'Alessandria (febbr. 79). Gli amici di Genova e i begli occhi delle dame genovesi lo fermarono a mezza strada. E qui nuove spese oltre quel che la famiglia volesse o potesse comportare, e nuovi debiti e severi rimproveri del padre e il comando di ritornar subito al paese.

Negli ozi dell'impiego e delle guarnigioni avea scritto di quelle inezie lascivette che allora s'intitolavano anacreontiche. In Fivizzano si diè allo studio de' latini, specialmente di Catullo, Virgilio, Tibullo e Giovenale, e specialissimamente di Orazio e

delle eroidi d'Ovidio. Rendea liberamente in versi italiani i concetti e le dizioni che più gli arridevano; e su Orazio poi questo esercizio di lucidare lo ripetè dal 79 all'86 ben cinque volte. Con tutto ciò sentiva le difficoltà del maneggiare le bellezze de' classici, le quali egli paragonava — come ci ridice l'autore delle Memorie su la vita di lui — *alle piume minutissime delle farfalle, che, appena si toccano, perdono il colorito e lasciano il polviscolo sulle dita di chi senza delicatezza le maneggia.* “ Ma — seguita lo stesso scrittore — quando, progredendo nello studio d'Orazio, sentì che la venustà delle sue frasi ricuopre non di rado ed acquista grazia ad una certa, se è lecito dirlo, trivialità di pensieri, ardì concepire il pensiero di una nuova maniera di imitare questo classico da lui riputato sin allora inimitabile. Perchè, egli diceva, conservando la sua dizione, nobilitando i pensieri ed elevandomi al di sopra di lui nei concetti e nei sentimenti, aggiungendo e contrapponendo all'armonia de' suoi metri la rima, non potrei io giungere, se non a vincerlo, almeno a sostenerne il confronto? „ Bello e ardito proposito: niun dubbio che nell'età del Rousseau e del Franklin si potessero avere pensieri nobilissimi: il dubbio è se il Fantoni, un po' per natura e un po' più per le circostanze e il difetto di preparazione, fosse tale da potersi lui elevare nei concetti e nei sentimenti di sopra d'Orazio. Il secolo XVIII erasi fatto del lirico romano un concetto a suo comodo: veramente Orazio è di que' poeti amabili che si lasciano trattare famigliarmente; ma non è mica soltanto un epicureo di squisito gusto e uno schernitore di buona compagnia, e tanto meno un dicitore di *nienti* gentili, un brunitore di imagini e un tornitore di carmi, un acro-

bate di passaggi lirici: il secolo XVIII lo confondeva un po' troppo coi Lafare, con gli Chaulieu e con G. B. Rousseau. Quanto poi all' imitazione dei metri, non era cosa novissima. Già nel fervore della rinascenza Claudio Tolomei e la scuola della *nuova poesia* aveano tentato l'esametro e il pentametro, e il Chiabrera l'ode asclepiadea. Ma il Fantoni sentì vera la osservazione del Castelvetro e del Gravina, di tanti metri latini essere a noi rimasta l'imagine del faleucio, del saffico, dell'asclepiadeo e del giambo; e si accontentò, senza variare in nulla la versificazione italiana, di sostituire a' metri oraziani ch' egli intese di imitare quei tali versi nostri la cui misura e armonia più a quelli si approssimasse, rappresentando in qualche modo le lunghe con le sillabe accentate e le brevi con gli sdruccioli, e molto aiutandosi di quelle cesure e di quelle appoggiature che meglio rendessero un eco del suono latino. Lo aveva già fatto, in soli due o tre casi, il Rolli, ma senza la rima; le cui carezze il giovine poeta volle aggiungere a' suoi tentativi. E in certi metri riuscì felicissimo. La saffica, per es., era stata tentata più volte prima di lui: nel 500 da Angelo di Costanzo pedestremente,

Tante bellezze il cielo ha in te cosparte
Che non è al mondo mente si maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nuova Ciprigna;

e poi da un altro Costanzo, Giovan Battista, con aumento di difficoltà nelle rime al mezzo e non di leggiadria:

Ridono i colli insieme e la campagna,
E 'l mar tranquillo senz' onda ristagna,
E già si lagna assai soavemente
Progne dolente;

e dal Gravina e da' suoi arcadi, con non miglior esito,

Colei che eterna tela tesse e volge
Tutto rivolge l'universo e ruota,
Ma pure immota e stabile ha sua sede:
Tutto a lei cede;

e poco dopo dal Corazza bolognese, che gli diè tutte le cesure latine, ma senza la rima,

Febo che i crini ed i sudati fianchi
Lavi nel mare dei corsier celesti
Quando dal carro rutilante sciogli
Eto e Piroo.

Venne il Fantoni, e conservò la cesura nella quinta d'ogni verso in modo che il primo emistichio resultasse d'un quinario puro, evitò per tali quinari possibilmente l' accento su la seconda, se ne fece legge per l' ultimo che rappresenta l' adonio; ed eccovi la sua strofe saffica, che, fatta bene, non ha da invidiar nulla per armonia alla latina:

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.

E così procedè con le due diverse specie di strofe asclepiadea, affrontando la difficoltà degli sdruccioli

rimati, che il Chiabrera avea lasciato disciolti; ma Labindo a rimare sdruccioli correva come a far debiti, e il Mazza, che nel territorio degli sdruccioli si teneva alto signore, glie ne faceva i suoi complimenti. Per l'alcaica avea l'esempio pur del Chiabrera, il quale la riprodusse con esattezza metrica:

Apransi rose, volino zefiri,
L'acque scherzando cantino Tetide:
Ma nembi d'Arturo ministri
Quinci lungi dian timore a' traci:

l'avea del Rolli, che agli ultimi due versi, iambico archilocheo e dattilico alcmanio, avea sostituito due settenari piani, così:

Vanno i nepoti de' vinti barbari
Ad ammirarle, e non si sdegnano
Che sottentrasser gli archi
Lor avi incatenati.

Ma quanto meglio il Fantoni!

Nassau, di forti prole magnanima,
No non morranno quei versi lirici
Per cui suona più bella
L'italica favella.

Pochi anni prima, il Klopstock e il Ramler avevano introdotto nella lirica tedesca le vere e integre forme metriche della Grecia e del Lazio, che vi si mantennero, e che il Platen ultimamente rilustrò a novo come marmo pario: in Italia il timido tentativo del Fantoni non riuscì, salvo che per la saffica. Perchè ciò? perchè fosse omai troppo tardi,

da poi che la letteratura nostra ebbe fissate le forme sue fin nel 500? o perchè la prova non fosse fatta bene?

Il Fantoni principiava parafrasando o imitando di quelle odi epicuree che più consonavano alla leggerezza de' suoi studi e alle abitudini della gioventù sua e del tempo. Intanto su in Lunigiana ritrovava un condiscepolo, e amicavaselo, Carlo Emmanuele Malaspina marchese dell'imperial feudo di Fosdinovo, il quale fu a lui Augusto insieme e Mecenate, in quelle stesse proporzioni, s'intende, che l'ex-tenente di S. M. Sarda aveva dirimpetto al excolonnello di Bruto, e col vantaggio per ciò dell'indipendenza e dell'affetto. Il Malaspina lo ospitava per mesi nel suo castello marchionale e nella villa di Caniparola presso Sarzana; e, non privo di gusto, pigliava diletto a' versi di lui e lo inanimava a farne. A sua istanza, nell'occasione che un march. Pinello Salvago di Genova finiva l'officio di commissario in Sarzana, scrisse il Fantoni l'ode *al merito*, che, pubblicata in una raccolta, per la novità delle forme e per l'arditezza degli spiriti lirici ebbe, come teatralmente dicevano, *un incontro straordinario*. Noi, che giudichiamo dopo due o tre rivoluzioni, abbiamo dell'arte e della forma altri concetti che non avessero nell'82; ma per ciò a punto dobbiamo tornar col pensiero a quegli anni, dobbiam rimetterci nel bel mezzo di quelle sciapitaggini arcadiche, di quel francesismo barocco e *langoureux* del regno di Luigi XVI, ond' era allora invasa l'Italia, quando in Toscana non c'era più poesia che quella del Pignotti, quando in Firenze si aborrivano le durezze dell'Alfieri, non si gustava la nervosa eleganza del Parini e si ammirava il Casti. Imaginiamoci ora che in

tali circostanze ci capiti tra mano un libretto di 40 pagine e che sfogliandolo ci abbattiamo in versi come questi:

Dei tiranni il giogo scuote
Lo spregiato americano,
Ed apprende il pensilvano,
Nuovo Bruto, a trionfar:
Crolla in vano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va;

e poi in quest'altri:

Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal sabaudico confine
Minacciando scenderà,
Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni
E difender dai tiranni
La tremante libertà.
Fra quei candidi ligustri
Che l'amore a me comparte
I temuti allòr di Marte
Alle chiome intreccerò.
Con le corde della cetra
Curvo teso un arco armeno,
Io temprate di veleno
Le säette vibrerò....
A me intorno cento spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran;
E, rapito il verde alloro
Che trionfa sul mio crine,
Di giacinti e porporine
Fresche rose il cingeran;

e in questi ancora,

Washington cuopre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente:
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni....
Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue,
Sento i singulti di chi piange e langue
E di chi spira.
Non crescon palme sul castalio rivo
Nè il fertil margo alto cipresso adombra,
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio olivo.
Venite al rezzo dei be' rami suoi,
Della natura difensori augusti:
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

— Chi è costui che caccia la ribellione americana nelle anacreontiche e le idee filosofiche in odi non fatte secondo le regole consuete? Qui imagini ed epiteti non sono nè chiabrereschi, nè a mo' del Guidi, nè frugoniani. E pure i versi son belli e sonanti, e spirano un che d'audace o felice.... To'! e l'edizione si dice fatta a bordo del *Formidabile*, vascello dell'ammiraglio Rodney: ed è dedicata a Caterina II, *all'erede immortale di Pietro il Grande*, *adorata dai popoli*, *temuta dai nemici*, *rispettata dall'universo*. Labindo? Chi è questo matto? — Così press'a poco dovetter dire i più vecchi arcadi al primo leggere le nuove poesie del Fantoni, che erano allora la gioventù, e anche, non ostante la bizzarra dedicatoria, erano, in piccolo, la rivoluzione. Certo, da Dante, ospite di Franceschino Malaspina, al principiante poeta oraziano, ospite del marchese Carlo Emmanuele, l'intervallo è immensurabile: ma pure

questo discendente di ghibellini fiorentini osava anch'egli, a suo modo, *di su le montagne ridenti della Lunigiana, dal seno di quella sovranità impercettibile che entro due o tre miglia quadrate non contava che alcune centinaia di sudditi* (Sismondi), osava mandar lo sguardo e il pensiero giudice su i destini e gl'interessi della vecchia Europa, e della nascente America. Cotesta dinastia feudale, che ebbe ne' suoi principii un poeta, il quale gareggiò di avventure cavalleresche e di tenzoni provenzali con Rambaldo di Vaqueiras, finiva con questo marchese del sacro romano impero, protettore e amico di chi cantava Washington e Franklin. Le archeologiche *Novelle letterarie* di Firenze adombravano, almeno delle novità metriche: il filosofico *Giornale de' letterati* di Pisa e il professore di diritto pubblico G. M. Lampredi applaudivano. Le odi di Labindo ristampavansi in Firenze e altrove; e Labindo stesso dava nell'85 una più ricca edizione di *Poesie e Prose,* dedicata al lord Nassau Clawering principe di Cowper.

Questa contiene, oltre le odi oraziane, parecchie poesie e lettere che appalesano le varie tendenze e indirizzi del Fantoni e del tempo, le sue letture, i gusti, l'ambiente entro il quale moveasi. C'è degli idilli, perchè gli pareva fosse tempo che l'Italia cessasse di tradurre Gessner e ardisse inventare. Di sì fatto bisogno a noi non importa più che tanto: ma gl'idilli del Fantoni sentono, il più, l'innanzi del Gessner. V'ha, per così dire, della fantasia in epigrammi e dell'affetto in madrigali:

Lampo, sei pur fugace!.... in un momento
Hai la vita e la morte, e non ti sento

dice un pastore, e

> L'udì la ninfa, rise. Al sen la preme,
> E un bacio e un lampo s'incontrâro insieme.

V'ha di quel languido apparato di mestizia che poi fu di moda; un idillio tratta di fuochi fatui e delle anime di due amanti, e Giovanni Prati non isdegnò ricordarsene: un altro è intitolato niente di meno che *Il lume di luna*, e si nuota proprio in piena poesia tedesca di terzo o quart'ordine: " La neve — premette il poeta — che cangiando faccia alla natura la fa comparire canuta, mi trasporta fra il pallor della luce in una nuova regione, e mi solleva come se divenuto fossi padrone dell'universo. Il lume di luna mi risveglia una dolce languidezza e mi sviluppa mille idee, che fomenta il silenzio e lusinga la notte. „ Séguita poi una pastorelleria galante di stile Maria Antonietta con furti amorosi ec., e, innanzi, un'altra dedicatoria ove si contraffà la letteratura francese dei ritratti o caratteri da *salons*: " Se colà fosse l'abate, coronatelo di rose per me e fatelo re del convito. Ditegli che non dimentichi il suo liuto e che canti spesso quelle canzonette francesi, che tanto piacciono a chi gli ha fatto dimenticare il collare. La presidenta (quella grossa signora vestita di colore di pulce, conosciuta per le galanti avventure della sua gioventù) è quale la lasciaste partendo: ciarla, ride e sbadiglia; ed il conte che la serve è il solo fra noi che rida sempre anch'egli al fine de' suoi racconti. Il marchesino non fa che stropicciarsi gli occhi, grattarsi il capo e prendere del polviglio. Il presidente dorme il più delle volte, e la figlia discorre sotto voce

col fratello del nostro abate che non mi pare che le dispiaccia. Per convenienza io mi annoio così per due ore, finchè poi vo a passare il resto della sera dalla bella contessa. Un'ostinata primiera mi fa pagare per lo più cara la sua compagnia; e quell'affettato viaggiatore che l'è sempre d'intorno, mi mette spesso in procinto di far divorzio con la pazienza. Non contento di vincere, insulta chi perde. Soffrirei pazientemente una sera continua di gelosia, perchè quest'indiscreto francese conoscesse il vostro dottore e giocasse con lui. Con quella ippocratica flemma e facile noncuranza, che gli somministra le primiere e gli misura lo scarto, appoggiato sul gomito e fiutando rapè, lo farebbe taroccare più d'una volta. „ E tra tutto questo non manca una *notte* alla Young con apostrofi tetre:

Barbara verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In sè il cuor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L'amato errore in te si perde e muore,
Sterile avanzo di un fatal languore.

Aggiungete, per compiere l'*arlecchino*, certe epistole tra ossianiche e frugoniane, ove il marchese Malaspina è salutato

Signor dell'onda che fuggendo l'alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avita Gragnola, abitatore
Delle ventose papiriane torri *(Fosdinovo)*,

e al nipote Agostino è detto:

Figlio del mio german, biondo qual sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri

Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guance
Delle rose d'april, recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica,
Degli avi tuoi fra le animate forme,
Coronata d'allor, sparsa di mirto.

Ancora: l'Argene del 75 ha un battesimo ellenico etrusco di *Fille Lucumonia,* e il padre suo è celtizzato per il *severo Cairba:*

Son tuo: non pianger più, candida figlia
Del severo Cairba. Era la notte:
Tacea la valle: addormentato il vento
Nella rupe giacea della montagna:
Quando nunzia d'amor venne dal colle
La bruna occhimodesta verginella.
Il tuo foglio recò: balzai dal letto,
L'aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri:
Ov'è, gridai, di questo cuor la bella
Dal niveo sen, dall'azzurrino sguardo?

A me questi versi mettono, sempre che li rileggo, una sincera voglia di ridere: e pure l'autore, che vuolsi il Foscolo, di un giudizio sul Fantoni afferma che gli sciolti *sono costantemente le migliori* cose di lui.

Il quale, come vedete, era tutt'altro che un classicista: la varietà anzi de' suoi gusti e la grossolanità di certi suoi appetiti letterari furono per avventura cagione ch'ei non digerisse mai sanamente il cibo intellettuale e non avesse quindi mai vera nutrizione artistica. Giovane ancora, ricordava spesso i poeti tedeschi d'innanzi al 1770; le canzoni, p. es., del Gestemberg è il *tokai versato nei nappi sas-*

soni fra il romore dell'armi all'invito lusinghiero della cetra di Gleim. Maturo, nell'ode intitolata a suo padre per l'inondazione del Po e del Mincio, ode che il Costa non sa *lodare abbastanza rispetto ai concetti e al modo onde sono ordinati*, imitava o piuttosto lucidava una brutta poesia dell'Anna Karschin improvvisatrice sur una bufera che colpì Berlino nel 61. Professore, nel 1801, poneva ai territori poetici sì fatti termini: da Omero fino a Klopstock e a Cesarotti, da Esiodo fino a Deharmer, da Teocrito fino a Gessner, da Anacreonte fino a Gleim, da Pindaro fino a Manfredi ec. ec.; e dava di questi suggerimenti " Legga l'amante infelice il melanconico Tasso; il metafisico dell'amore, Petrarca e le elegie del tedesco Kleist; il fortunato, l'*Arte di amare* di Bernard e lo spiritoso Ariosto.... Il melanconico si appigli alle *Notti* di Young e di Cronegk; il moralista legga Pope, Klopstock, Zaccaria...; l'amico delle bellezze della natura si delizi nel poema dell'*Alpi* di Haller, nelle *Stagioni* di Thompson, negl'*idilli* del candido Gessner, nei *Giardini* di Delille, nell'*Aminta* del Tasso, nel *Pastor fido* del Guarini, ec. L'uomo energico finalmente legga i *Canti del granatiere prussiano* di Gleim, le *Canzoni dell'amazzone* di Weisse, quelle di Lavater, le maestose poesie di Haller, il poema sulle amicizie guerriere di Kleist. „ Me ne dispiace per certi professorini che credonsi da quattr'anni a questa parte di avere scoperto loro la Germania e l'arte di far pasticci.

In quegli ultimi cinque anni il Fantoni aveva pensato alla poesia e provveduto alla fama; ma la famiglia desiderava per lo meno ch' ei provvedesse anche a qualcos' altro di più solido. Egli adunque, nell' 85, quando Ferdinando e Carolina

di Napoli visitarono Pietro Leopoldo e questi gli accolse con magnificenza di feste in Livorno in Pisa in Firenze, indusse suo padre a lasciarvelo andare: tenterebbe la fortuna, almeno vedrebbe le feste. Andò, e scrisse e dedicò odi al re lazzarone che metteva in burla le riforme del cognato, e specialmente alla regina. Alla quale chiedeva *un fertil campo, un picciol tetto ov'ebbe Flacco la cuna,* e

Recami teco per il mare infido
Delle sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaia flagellando il lido
Mormora l'onda.

Di fatto nel settembre andò a Napoli: ma le speranze, se pur gliene furono date mai, sfumarono presto. Ben è vero che a Napoli ei trovò da far all'amore con una camerista della regina, certa Grappf di Vienna che poi morta etica ei pianse in versi, e con un'altra ancora, ad ambedue promettendo fede di marito: sì che la seconda, rimpatriato che fu, mise di mezzo il governo napolitano perchè l'infedele fosse costretto a tener la promessa; nuova cagione d'angoscie al genitore severo. Trovò anche da trattare di letteratura e poesia con il Calsabigi e con il Corazza suo fratello in Orazio. Ebbe dimestichezza col duca di Belforte poeta, con Melchiorre Delfico, con Gaetano Filangeri, con Cirillo, col Pagano. E al solito faceva debiti, che il toscano cav. Forteguerri, da lui cantato in più odi, pagava. Al fine, tra per i richiami del padre e per qualche fastidio mossogli dal ministro di Francia che nell'ode su la condizione d'Europa nel 1787 trovava ingiurioso a' suoi il verso *Le labbra il Franco per ver-*

gogna morde, al fine nel maggio dell'88 lasciò Napoli, per correr dietro a nuove lievissime speranze che gli luccicavano alla fantasia dalla vetta dei sette colli; sin che il padre, stanco di tante lusinghe che andavano a finire in nuovi debiti, nel febbraio dell'89 lo richiamò inesorabilmente in patria. In Roma di fatti null'altro avea conseguito che applausi dall'Arcadia e buone parole dal card. Garampi e da mons. Galeppi per nuovi versi ove entravano le lodi di Pio VI. Ma questa volta avea fatto più che odi: come l'aria di Roma par che spiri, in poesia, intendiamoci, influssi tutti pastorali e innocenti, così Labindo avea rivolto l'animo a scrivere tante egloghe quante Virgilio e una georgica per giunta da dedicare al pontefice rasciugatore delle plaudi pontine:

E tu che in Vatican prence e pastore
La fe' serbando nei perigli intatta
Sulla trïangolar pietra t'assidi,
E, al bel nome di Pio l'opre congiunte,
Nell'itale contrade, ov'ebber cuna,
Le nemiche dell'ozio arti richiami
E di Pomeria ai paludosi campi
Fai l'ignoto sentir latino aratro,
Nuova col tuo favor lena m'ispira....

Di questo poema georgico rimangono pochi frammenti scritti su quel subito e il *piano dell'opera* in prosa come la volea svolger più tardi. Il soggetto doveva essere la coltivazione di alcune piante che si credeva potessero, nei casi di carestia de' frumenti, sopperire ai bisogni umani: volea cantare, com'ei dice in versi:

Su la cultura peregrina e l'uso
Dell'asiaco sagù, dell'affricano
Manioc, dell'europea ventosa rapa
E dell'americana util patata,
Mentre del Trace congiurata ai danni
Fulmina in guerra Caterina e inonda
D'armi i moldavi ed i bosniaci campi.

Il poema didattico, quando non lo faccia Virgilio o il Ruccellai, è artisticamente una falsità, non resa sopportabile che dallo stile; e quel dello stile non era da vero, per lo meno in opera lunga, il lato forte del nostro poeta. Pure, anche in quel *piano* come in tutte le cose di Labindo, si ravvisa qua e là un po' di sentimento della natura e del vero galleggiante sur un'alluvione di scorie accademiche; v'è, a canto alle smorfie leziose, qualche vestigio d'affetto. Ricordiamo l'accenno al Filangeri:

Tu ancor saresti fra i compagni illustri
Genio pietoso, di giustizia alunno,
Candido Filangier; ma morte, ahi morte
Invida!, ti rapì sul fior degli anni.
Spargete, amici, a piene mani i gigli;
Io spargerò purpurei fiori, e all'ombra
Darò, che lieta a me s'aggira intorno,
Inutil dono di dovuto pianto.

Altrove si era proposto discorrere del medicinal nutrimento che il sagù fornisce agli etici, e notava così: “ Quadro di un infelice attaccato da tal malattia, che si trova abbandonato da' suoi amici e da' suoi più stretti congiunti. L'etisia, scarna, gialla, coi nervi e le ossa scoperte, siede sulla sponda del letto e gli preme una mano ardente sul seno; sull'altra la salute, robusta e ridente, incoronata

di rose, gli dà a bere la salubre panacea del sagù onde il malato rinvigorisce.... Gli amici e congiunti ritornano alla stanza abbandonata, e non ardiscono levar gli occhi da terra, vergognandosi di aver abbandonato un amico e parente infelice.... egli intanto giubbila del suo ristabilimento, ed immerso nella gioia si dimentica di rimproverarli. „ Quest'ultima rappresentazione è vera, e da artista non viziato: ma quanto puerile quella ipotiposi dell'etisia! Registriamo altri appunti delle cose da trattare, che appalesano i suoi sentimenti: " Digressione sulla schiavitù. Elogio della Danimarca, la prima ad abolire nel 1792 la tratta dei negri. Quadro politico filosofico degli stabilimenti europei in America e nell'isole. Come i negri vi sono trattati. Avarizia europea.... Come sono venduti, e rapiti in Ghinea: come dagli armatori trasportati in America, e trattati. Uno di essi, a sangue freddo, tra i cadaveri dei negri, morti disperati nel tragitto, calcola, sul banco insanguinato del bastimento, come può rifarsi del danno sofferto. [È un bozzetto alla Longfellow.] Come sono venduti e comprati arrivando. Qual vita fanno nelle piantazioni.... Apostrofe ai negri liberi. „

Il cuore del Fantoni era, come si vede, pronto sempre a rispondere ai sentimenti più nobili e umani come aperta era la mente di lui alle ispirazioni della filosofia e dell'avvenire. Dal 1790 la sua poesia rialzò il tono, e una vita nuova cominciò per lui. Lasciamolo qui dove l'uomo vecchio finisce: lo ritroveremo poi tra i *Poeti della repubblica cisalpina e italica*, in altro volumetto che verrà dietro a questo che vi offriamo, o lettori.

NOTA.

Ricordo alcune delle molte fonti di questo saggio: per A. Paradisi, l'elogio scrittone da L. Cagnoli in fronte alle *Poesie e prose di* A. P. (Reggio, Fiaccadori, 1827; e Milano, Soc. tip. de' class. it. 1830) e un articolo dell'Ambrosoli nella *Biblioteca italiana*: per L. Cerretti, i *Pensieri di* G. B. Dall'olio *sopra la vita letter. e civ. di L. C.*, i *Cenni storici e letterari del* Pedroni in fronte alle *Poesie e prose scelte di L. C.* (Pavia, Galeazzi, 1812; Milano, Destefanis, 1818), la biografia compilata dal Cagnoli nelle *Notizie biogr. e letter. di scritt. dello stato estense* (Reggio, Torreggiani, 1833), l'articolo dell'Ambrosoli nel Dizionario biografico del Tipaldo: per F. Cassoli, L. Lamberti, G. Paradisi, gli articoli biografici stesi, credo, dal Cagnoli stesso nelle citate *Notizie degli scritt. dello stato estense*: per A. Mazza la biografia compilata da A. Pezzana nelle *Memorie degli scritt. e lett. parmigiani*, vol. vii:, per C. Rezzonico le *Memorie* da G. B. Giovio premesse alle opere di quell'autore (Como, Ostinelli, 1825): per G. Fantoni le *Memorie* scritte da suo nipote e pubbl. nell'*Opere di G. F.* (Italia, 1823) e gli articoli biografici del Bertolotti e del Ciampolini. Ho consultato molti giornali letterari del secolo passato e di poi, specialmente la *Biblioteca italiana* e la *Antologia*, molti fascicoli e moltissime raccolte epistolari.

INDICE

